



Senato della Repubblica

XIX LEGISLATURA

N. 1689-A

ALLEGATO 1-bis

TESTO PROPOSTO DALLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE
(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

PER IL

DISEGNO DI LEGGE

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026
e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028

ALLEGATO 1-bis

**RAPPORTI DI MINORANZA
DELLE COMMISSIONI PERMANENTI**

I N D I C E

1^a Commissione permanente:

Tabella 2 (Economia e finanze): estensori GIORGIS, PARRINI, MELONI e VALENTE	Pag.	7
Tabella 8 (Interno): estensori MAIORINO, CATALDI e GAUDIANO	»	16

2^a Commissione permanente:

Tabella 5 (Giustizia): estensori LOPREIATO, SCARPINATO e BILOTTI	»	19
Tabella 5 (Giustizia): estensori BAZOLI, MIRABELLI, ROSSOMANDO e VERINI	»	24

3^a Commissione permanente:

Tabella 6 (Esteri e cooperazione internazionale): estensori ALFIERI, DELRIO e LA MARCA	»	31
Tabella 6 (Esteri e cooperazione internazionale): estensori MARTON e ETTORE ANTONIO LICHERI	»	37
Tabella 12 (Difesa): estensori MARTON e ETTORE ANTONIO LICHERI	»	41

4^a Commissione permanente:

Tabella 2 (Economia e finanze): estensori NATURALE, LOREFICE e BEVILACQUA	»	44
Tabella 2 (Economia e finanze): estensori ROJC, FRANCESCHINI, MALPEZZI e SENSI	»	46

6^a Commissione permanente:

Tabella 1 (Entrata): estensori CROATTI, TURCO e BARBARA FLORIDIA	»	50
Tabella 1 (Entrata): estensori TAJANI, BOCCIA e LOSACCO	»	53

7^a Commissione permanente:

Tabella 7 (Istruzione e merito): estensori PIRONDINI, ALOISIO e BARBARA FLORIDIA	»	59
Tabella 7 (Istruzione e merito): estensori D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI	»	68
Tabella 11 (Università e ricerca): estensori PIRONDINI, ALOISIO e BARBARA FLORIDIA	»	75
Tabella 11 (Università e ricerca): estensori D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI	»	83
Tabella 14 (Cultura): estensori PIRONDINI, ALOISIO e BARBARA FLORIDIA	»	90
Tabella 14 (Cultura): estensori D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI	»	98

XIX LEGISLATURA – DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

8^a Commissione permanente:

Tabella 2 (Economia e finanze): estensore AURORA FLORIDIA	Pag.	105
Tabella 3 (Imprese e <i>made in Italy</i>): estensori NAVE, Di GIROLAMO e SIRONI	»	107
Tabella 9 (Ambiente e sicurezza energetica): estensore AURORA FLORIDIA	»	109
Tabella 9 (Ambiente e sicurezza energetica): estensori SIRONI, Di GIROLAMO e NAVE	»	112
Tabella 9 (Ambiente e sicurezza energetica): estensori IRTO, BASSO e FINA	»	119
Tabella 10 (Infrastrutture e trasporti): estensore AURORA FLORIDIA	»	126
Tabella 10 (Infrastrutture e trasporti): estensori Di GIROLAMO, SIRONI e NAVE	»	129
Tabella 10 (Infrastrutture e trasporti): estensori IRTO, BASSO e FINA	»	134

9^a Commissione permanente:

Tabella 3 (Imprese e <i>made in Italy</i>): estensori SABRINA LICHERI, BEVILACQUA e NATURALE	»	142
Tabella 3 (Imprese e <i>made in Italy</i>): estensori FRANCESCHELLI, GIACOBBE, MARTELLA e NICITA	»	145
Tabella 13 (Agricoltura, sovranità alimentare e foreste): estensori NATURALE, SABRINA LICHERI e BEVILACQUA	»	150
Tabella 13 (Agricoltura, sovranità alimentare e foreste): estensori FRANCESCHELLI, GIACOBBE, MARTELLA e NICITA	»	154
Tabella 16 (Turismo): estensori BEVILACQUA, SABRINA LICHERI e NATURALE	»	160

10^a Commissione permanente:

Tabella 2 (Economia e finanze), Tabella 4 (Lavoro e politiche sociali), Tabella 15 (Salute): estensori CASTELLONE, GUIDOLIN e MAZZELLA	»	163
Tabella 4 (Lavoro e politiche sociali): estensori ZAMPA, CAMUSO e ZAMBITO	»	176
Tabella 15 (Salute): estensori ZAMPA, CAMUSO e ZAMBITO	»	183

Commissione parlamentare per le questioni regionali:

Estensori DE LUCA, STEFANAZZI, FOSSI, GNASSI, IRTO, MANCA e MARTELLA	»	190
--	---	-----

INDICE PER TABELLE

<i>Tabella 1 (Entrata) - 6^a Commissione</i>	Pag.	50
<i>Tabella 2 (Economia e finanze) - 1^a Commissione</i>	»	7
» » <i>(Economia e finanze) - 4^a Commissione</i>	»	44
» » <i>(Economia e finanze) - 8^a Commissione</i>	»	105
» » <i>(Economia e finanze) - 10^a Commissione</i>	»	163
<i>Tabella 3 (Imprese e made in Italy) - 8^a Commissione</i>	»	107
» » <i>(Imprese e made in Italy) - 9^a Commissione</i>	»	142
<i>Tabella 4 (Lavoro e politiche sociali) - 10^a Commissione</i>	»	163
<i>Tabella 5 (Giustizia) - 2^a Commissione</i>	»	19
<i>Tabella 6 (Esteri e cooperazione internazionale) - 3^a Commissione</i>	»	31
<i>Tabella 7 (Istruzione e merito) - 7^a Commissione</i>	»	59
<i>Tabella 8 (Interno) - 1^a Commissione</i>	»	16
<i>Tabella 9 (Ambiente e sicurezza energetica) - 8^a Commissione</i>	»	109
<i>Tabella 10 (Infrastrutture e trasporti) - 8^a Commissione</i>	»	126
<i>Tabella 11 (Università e ricerca) - 7^a Commissione</i>	»	75
<i>Tabella 12 (Difesa) - 3^a Commissione</i>	»	41
<i>Tabella 13 (Agricoltura, sovranità alimentare e foreste) - 9^a Commissione</i>	»	150
<i>Tabella 14 (Cultura) - 7^a Commissione</i>	»	90
<i>Tabella 15 (Salute) - 10^a Commissione</i>	»	163
<i>Tabella 16 (Turismo) - 9^a Commissione</i>	»	160

RAPPORTI DELLA 1^a COMMISSIONE PERMANENTE

(AFFARI COSTITUZIONALI, AFFARI DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO
E DELL'INTERNO, ORDINAMENTO GENERALE DELLO STATO E DELLA
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, EDITORIA, DIGITALIZZAZIONE)

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'economia e delle finanze
(Tabella 2)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: GIORGIS, PARRINI, MELONI e VALENTE)

La Commissione,

esaminate, per le parti di competenza, la Tabella 2 e le correlate disposizioni della I sezione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e del bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; rischia di compromettere l'effettivo esercizio di fondamentali diritti di libertà e sociali per molti cittadini, anche attraverso il progressivo impoverimento delle articolazioni amministrative preposte all'attuazione di tali diritti: basti pensare alle carenze di strutture e di personale che verranno ulteriormente aggravate, rendendo sempre più difficile garantire la salute dei cittadini o la tutela della loro sicurezza; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe

crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export* nel mese di agosto si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro

Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume il più contenuto degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproduttive. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento

agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sottodichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

gli articoli 123 e seguenti del disegno di legge individuano – ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione – i livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali per alcune funzioni attinenti alle materie dell'assistenza, della sanità e dell'istruzione previste tra le materie oggetto di spese regionali, ai sensi dell'articolo 14 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68; fermi restando i profili di competenza delle corrispondenti Commissioni di merito, deve in questa sede essere fortemente stigmatizzato, ancora una volta, il metodo seguito dalla maggioranza e dal Governo, che si pone in forte contrasto –

tra l’altro – con le indicazioni formulate dalla sentenza della Corte costituzionale 3 dicembre 2024, n. 192;

occorre premettere, sul punto, che in tutti e tre i casi le disposizioni contenute nel disegno di legge di bilancio si sovrappongono a quanto previsto dall’articolo 2 dell’atto Senato n. 1623 (Delega al Governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni), attualmente assegnato a questa Commissione; in un caso – assistenza per gli alunni e studenti con disabilità – si riscontra una quasi completa sovrapposizione con l’articolo 10 del richiamato atto Senato n. 1623;

si ricorda, infatti, che:

a) l’articolo 2 dell’atto Senato n. 1623, che reca i principi e i criteri direttivi di delega, al comma 1, lettera *g*), recita « effettuare il coordinamento formale e sostanziale delle disposizioni vigenti, apportando le modifiche necessarie per garantire la coerenza giuridica, logica e sistematica della normativa, e prevedere forme di raccordo con i LEP già individuati o in corso di definizione in materie ulteriori rispetto a quelle di cui all’articolo 3, comma 3, della legge 26 giugno 2024, n. 86, con particolare riferimento alle materie di cui all’articolo 14 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68 », materie e articolo richiamati dagli articoli da 123 a 128 del disegno di legge di bilancio;

b) l’articolo 10 dell’atto Senato n. 1623 reca i principi e criteri direttivi per la determinazione dei LEP relativi all’inclusione degli alunni con bisogni educativi speciali e, segnatamente, degli alunni con disabilità e con disturbi specifici dell’apprendimento, esattamente lo stesso argomento riportato nell’articolo 127 del disegno di legge di bilancio;

palesemente estranei al disegno di legge di bilancio restano l’articolo 124, relativo ai livelli essenziali delle prestazioni nella materia « Sanità », che si limita a fare « salvi » i livelli essenziali di assistenza, e l’articolo 128, relativo ai livelli essenziali delle prestazioni nella materia « istruzione », che si limita a fare « salvi » i livelli essenziali di prestazione sul diritto allo studio;

in ogni caso, la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali – anche ove ne sia contestualmente previsto il finanziamento – non può essere ridotta a una mera decisione di carattere contabile investendo, piuttosto, un ambito di diretta attinenza all’indirizzo politico costituzionale; mediante l’individuazione dei LEP ai sensi dell’articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione, infatti, il legislatore assume determinazioni relative all’attuazione e all’effettività dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione; e, come noto, le politiche relative ai diritti rappresentano altrettante scelte in materia di costruzione

dell'eguaglianza, coesione territoriale (e cioè una unità nazionale che tenga insieme autonomia territoriale, eguaglianza e solidarietà) e, quindi, definizione delle condizioni di una democrazia integrale; per questi motivi, è fondamentale che alla determinazione dei LEP concorra una decisione parlamentare adottata all'esito di un procedimento e di una discussione a ciò esclusivamente dedicati, piuttosto che – come in questo caso – una serie di disposizioni surrettiziamente inserite in un disegno di legge con ben altra vocazione;

come osservato proprio dalla Corte costituzionale nel paragrafo 9.2 della richiamata sentenza n. 192 del 2024, infatti, « i LEP implicano una delicata scelta politica, perché si tratta – fondamentalmente – di bilanciare egualità dei privati e autonomia regionale, diritti ed esigenze finanziarie e anche i diversi diritti fra loro. Si tratta, in definitiva, di decidere i livelli delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali, con le risorse necessarie per garantire uno *standard* uniforme delle stesse prestazioni in tutto il territorio nazionale »; tale scelta, evidentemente, implica un coinvolgimento serio ed effettivo del Parlamento;

anche per questo, peraltro, con la decisione da ultimo richiamata la Corte costituzionale ha dichiarato in via consequenziale l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, commi da 791 a 801-bis, della legge 29 dicembre 2022, n. 197 (bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2023 e bilancio pluriennale per il triennio 2023-2025); vale a dire, di disposizioni – contenute appunto in una legge di bilancio – relative alla procedura di determinazione dei LEP;

per tutti questi motivi, deve essere ulteriormente stigmatizzata la volontà di anticipare nel disegno di legge di bilancio l'attuazione di quanto previsto dal disegno di legge delega all'esame del Senato (atto Senato n. 1623), sottraendo, in modo gravemente scorretto, alla Commissione Affari costituzionali l'esame di una materia delicatissima, prevista da un disegno di legge delega che il Governo è stato obbligato a presentare a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 192 del 2024;

in aggiunta, l'articolo 126, comma 3, in materia di assistenza e prestazioni sociali, rinvia a successivo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri la determinazione dei livelli di spesa di riferimento per ogni ambito territoriale sociale (ATS), pari all'ammontare della somma dei fabbisogni *standard* monetari dei singoli comuni componenti l'ATS, i criteri e gli obiettivi delle prestazioni e i criteri di riparto delle risorse che tengano conto degli effettivi beneficiari delle prestazioni e dei fabbisogni reali dei territori; l'articolo 127, comma 5, in materia di assistenza all'autonomia e alla comunicazione personale per gli alunni e gli studenti con disabilità , rinvia a successivo decreto dell'autorità politica delegata in materia di

disabilità il riparto delle risorse del Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità di cui all'articolo 1, comma 210, della legge 30 dicembre 2023, n. 213, relative al potenziamento dei servizi di assistenza all'autonomia e alla comunicazione per gli alunni con disabilità della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e della scuola secondaria di primo e secondo grado, senza tuttavia formulare alcun indirizzo o criterio al riguardo; infine, l'articolo 128, in materia di istruzione, e in particolare di borse di studio universitarie, rinvia a successivo decreto del Ministro dell'università e della ricerca la definizione di sistemi di monitoraggio del raggiungimento dei LEP in materia, senza formulare alcun indirizzo o criterio al riguardo;

sul punto, si osserva che il concorso improprio tra fonti primarie e fonti secondarie nella materia dei LEP è stato oggetto di censura da parte della richiamata sentenza n. 192 del 2024 della Corte costituzionale e che, in ogni caso, nella materia dei LEP, il ruolo della legge deve essere salvaguardato come perno centrale nella definizione dei LEP, delle loro modalità di finanziamento e del loro monitoraggio: in questo quadro, il ricorso a fonti sotto-ordinate alla legge deve avvenire nel pieno rispetto del principio di legalità, mediante la rigorosa delimitazione dell'ambito di discrezionalità eventualmente riconosciuto al potere esecutivo;

rilevato altresì che:

l'articolo 60, ai commi 5 e 6, reca disposizioni in materia di Comitato nazionale per la bioetica (CNB) e di Comitato nazionale per la biosicurezza, le biotecnologie e le scienze della vita (CNBBSV); in particolare, con riferimento al CNB il comma 5 prevede che lo stesso è un organismo consultivo del Governo, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ed è composto da un massimo di trentasei membri, compreso il Presidente, nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri; con riferimento al CNBBSV il medesimo comma prevede che lo stesso – apparentemente subentrando al comitato scientifico per i rischi derivati dall'impiego di agenti biologici di cui all'articolo 40, comma 2, della legge 19 febbraio 1992, n. 142 – è un organismo consultivo tecnico-scientifico, di supporto al Governo, composto da un massimo di venti membri, compreso il Presidente, nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri;

con riferimento a entrambi i collegi, il successivo comma 6 prevede che finalità, compiti e funzionamento e composizione dei medesimi siano definiti con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, il quale dovrà peraltro individuare, quali componenti del CNB, senza diritto di voto, i Presidenti di enti di ricerca e di altri organismi ed enti pubblici;

la medesima disposizione prevede altresì che ai componenti del CNB e del CNBBSV sia corrisposto un gettone di presenza, nel limite, rispettivamente, di 1.000 euro e di 800 euro per seduta, fino a un mas-

simo di 15 sedute, autorizzando a tal fine la spesa di 678.000 euro annui a decorrere dal 2026;

inserire nel disegno di legge di bilancio la disciplina ordinamentale di due organismi che – seppur nell'esercizio di funzioni consultive – coadiuvano il Governo in materie direttamente attinenti alla tutela di diritti fondamentali delle persone appare fortemente inopportuno;

tale inopportunità è particolarmente marcata per il Comitato nazionale di bioetica che – fino a oggi – non ha ancora trovato riconoscimento e disciplina in una fonte primaria, essendo stato istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 28 marzo 1990 e rinnovato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 6 dicembre 2022; come accennato, si tratta di un organismo chiamato a deliberare su questioni di estrema delicatezza e sensibilità, sempre attinenti alla tutela di diritti fondamentali della persona; ove si intenda affidarla alla legge, la sua disciplina dovrebbe pertanto essere oggetto di un esame dedicato, meditato e approfondito da parte delle Camere e non già contenuta in un disegno di legge che, come quello di bilancio, ha altre finalità e altri contenuti; a ciò si aggiunga che, peraltro, né il comma 5 né il comma 6 del citato articolo 60 si esprimono sui criteri di selezione dei componenti del Comitato, lasciandone l'individuazione alla discrezionalità del Presidente del Consiglio dei ministri;

considerazioni analoghe possono essere svolte in relazione alla disciplina del CNBBSV, con l'ulteriore problema derivante dalla incerta sovrapposizione di tale organismo – per giunta di nuova istituzione – con il comitato scientifico per i rischi derivati dall'impiego di agenti biologici di cui all'articolo 40, comma 2, della legge 19 febbraio 1992, n. 142;

in entrambi i casi, l'introduzione surrettizia in legge di bilancio, con funzione costitutiva, della disciplina di due organismi consultivi con competenze di siffatta delicatezza – con l'introduzione di una copertura giustificata dal solo intento di attribuire ai loro componenti un gettone di presenza – conferma ancora una volta la superficialità con la quale la maggioranza e il Governo affrontano il tema della tutela dei diritti fondamentali delle persone e la tendenza a preservare, in questi ambiti, una inaccettabile discrezionalità del potere esecutivo che, invece, dovrebbe essere oggetto di attento scrutinio da parte del Parlamento;

gravemente insufficienti appaiono, inoltre, le misure adottate al fine di consentire alle forze del comparto sicurezza di disporre dei mezzi e del personale necessari per poter svolgere una effettiva attività di prevenzione e di tutela della sicurezza dei cittadini: i carichi di lavoro e la più volte denunciata carenza di personale e di mezzi adeguati avrebbe imposto ben altre scelte politiche; del resto, come dimostrano le vicende di questi ultimi anni, la sicurezza dei cittadini, quale presupposto per l'esercizio delle fondamentali libertà costituzionali, non può essere garantita attraverso la sola introduzione di nuove fattispecie di reato, di dubbia legittimità e di sicura inefficacia;

infine, si evidenzia negativamente la scelta operata dal Governo di destinare 10 milioni di euro annui per il rifinanziamento del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità o ancora le somme, particolarmente irrisorie, destinate al reddito di libertà per le donne vittime di violenza – 500.000 euro per l’anno 2026 e 4 milioni di euro a decorrere dall’anno 2027 – a fronte della scelta, invece, dei 20 milioni di euro annui destinati al sostegno abitativo per i genitori separati. Scelta che appare orientata da motivazioni ideologiche che finiscono per penalizzare ancora una volta le donne vittime di violenza,

per i suddetti motivi,
esprime un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell’interno
(Tabella 8)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: MAIORINO, CATALDI e GAUDIANO)

La Commissione,

esaminato il bilancio di previsione dello Stato per l’anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, nonché l’allegata Tabella 8,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull’avanzo primario o sull’indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l’Esecutivo ha optato per un’applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

un bilancio senza visione di futuro che si inserisce in un quadro sociale ed economico che, nonostante gli annunci del Governo, è inquietante: i dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) sulla povertà assoluta nel 2024 dipingono un quadro in cui l'indigenza è ormai cronica con 5,74 milioni di individui – il 9,8 per cento dei residenti e 2,22 milioni di famiglie – intrappolati in una condizione di indigenza. La ricchezza prodotta dall'impercettibile aumento del prodotto interno lordo (PIL), seppur minima, non viene redistribuita;

sotto il dato del lavoro le cose non brillano: l'8,7 per cento delle famiglie in cui la persona di riferimento è un lavoratore dipendente vive in povertà assoluta; una percentuale che sale al 15,6 per cento, quasi un operaio su sei, se si considerano gli operai e le figure assimilate. Sono i lavoratori poveri che testimoniano come, se anche aumentano i dati sull'occupazione, le condizioni lavorative, la qualità del lavoro e i salari sono ben lontani dal rispetto dell'articolo 36 della Costituzione per cui « il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa »;

considerato che, per quanto concerne gli aspetti di competenza della Commissione:

il testo in esame risulta privo di qualsiasi beneficio a sostegno delle fasce più deboli delle popolazioni con specifiche azioni per il contrasto delle disuguaglianze, non si interviene per le aree urbane di maggiore criticità come le grandi periferie e dei quartieri popolari delle città italiane, i recenti e drammatici fatti di Palermo e del suo quartiere Zen ne sono un esempio;

se non si interviene nelle zone vulnerabili delle città contro il degrado e le disuguaglianze, nulla si prevede per la sicurezza e per le forze dell'ordine, verso cui nonostante i proclami si dimostra una disattenzione grave: molte delle misure contenute sembrano pensate per colpirle più che per sostenerle: l'aumento dell'età pensionabile, mancate assunzioni, nessun rinnovo contrattuale, nessuna misura per la specificità della professione. Non bastano solo gli encomi, servono i fatti;

le forze della polizia locale, presidio di sicurezza dei nostri comuni, non hanno parità di trattamento con le forze dell'ordine nazionale

e, a fronte dell'aumento dei compiti (dai controlli stradali antidroga, rafforzati dal nuovo codice della strada) agli interventi nell'ambito dei trattamenti sanitari obbligatori, non sono riconosciuti adeguate tutele sul piano previdenziale, economico e normativo;

non va meglio per i vigili del fuoco per cui vi è una totale assenza di misure per il rafforzamento degli organici, per il riconoscimento della specificità della professione, logorata da un servizio altamente usurante ed esposta a infortuni e malattie professionali;

la legge di bilancio 2026 è a costo zero per la sicurezza. Al contrario, come certificato dal Documento programmatico pluriennale 2025-2027, per il riarmo è stato previsto un investimento che raggiunge i 31,2 miliardi di euro nel 2025 con cifre a salire nei prossimi anni;

a conferma di ciò, nello stato di previsione del Ministero dell'interno, proprio nell'ambito della missione 3 (Ordine pubblico e sicurezza), sono previsti tagli di oltre 50 milioni di euro per il 2026, di più di 124 milioni di euro per il 2027 e altri 75 milioni di euro per il 2028;

dopo la sentenza della Corte Costituzionale 3 dicembre 2024, n. 192 – che ha di fatto sterilizzato l'autonomia differenziata – nella legge di bilancio è inserito un capo interamente dedicato alla « Definizione e al monitoraggio dei livelli essenziali delle prestazioni », in particolare relativamente alla sanità, assistenza, assistenza alle autonomie e istruzioni-diritto allo studio;

se le disposizioni riferite ai livelli essenziali delle prestazioni (LEP) in ambito sociale sono il primo nucleo per definire un principio di universalità dei diritti sociali (non solo di quelli sanitari) organici su tutto il territorio nazionale e quindi esigibili, appare innegabile che proprio questi diritti potrebbero essere oggetto di contrattazione con le regioni che hanno già avviato l'*iter* di richiesta di ulteriori forme di autonomia e che, in assenza di un finanziamento preciso possono rimanere solo formali;

in ultimo, in tema di immigrazione: i costi annuali impiegati per il centro di trattenimento dei migranti di Gjader in Albania che a un anno dalla sua apertura è restato una cattedrale nel deserto – che non ha funzionato – ammontano (stante il trattato tra Italia e Albania) a 130 milioni di euro annui, risorse che potevano essere dirottate in serie misure e programmi di integrazione (solo per il 2026, alla voce Immigrazione, accoglienza e garanzia dei diritti è previsto un taglio di 52 milioni di euro), per la tutela delle donne migranti, soprattutto di seconda generazione, per la prevenzione dei matrimoni forzati, per velocizzare i lavori delle prefetture e questure per cui i tempi di rilascio dei nulla osta al lavoro e dei permessi di soggiorno di lavoro, per i migranti che arrivano regolarmente in Italia tramite il decreto flussi annuale, superano di gran lunga i 9/10 mesi,

tutto ciò considerato,

formula rapporto contrario.

RAPPORTI DELLA 2^a COMMISSIONE PERMANENTE
(GIUSTIZIA)

*sullo stato di previsione
del Ministero della giustizia
(Tabella 5)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: LOPREIATO, SCARPINATO e BILOTTI)

La Commissione,

esaminato il disegno di legge recante bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e la Tabella 5;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

la congiuntura globale continua a essere debole. Il ristagno del commercio internazionale e l'incertezza sollevata dalle tensioni geopolitiche pesano sull'attività economica; la povertà in Italia è ormai un fenomeno strutturale visto che tocca quasi un residente su dieci, il 9,4 per cento della popolazione residente (più di cinque milioni di persone) vive, secondo l'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), in una condizione di povertà assoluta;

in un contesto della finanza pubblica di carattere restrittivo, con spazi di bilancio ridotti dall'aumento degli interessi sul debito e dal rallentamento dell'economia, il Governo ha privilegiato l'obiettivo primario di mantenere il *deficit* sotto controllo per chiudere la procedura europea per disavanzo eccessivo e ha deciso di puntare su misure limitate e demagogiche – come il taglio dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) e il millantato, quanto inefficace nella sostanza, sostegno alle famiglie – finanziate in gran parte da tagli di spesa;

sussistevano margini per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto,

al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per la stagnazione;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

proprio in relazione a quest'ultimi secondo la relazione annuale della Procura europea, nel 2025, l'Italia è coinvolta nella maggior parte delle indagini sui fondi europei, con 179 casi su 233 totali. Numeri che confermano la nostra posizione negativa per quanto riguarda il totale dei fondi europei. Il danno stimato per l'Italia è di oltre 1,8 miliardi di euro, con un impatto significativo sulle risorse del PNRR. La forte incidenza di casi di frode evidenzia la necessità di misure urgenti per proteggere le risorse dell'Unione europea e garantire che i fondi destinati allo sviluppo e alla ripresa economica siano utilizzati correttamente e non finiscano in attività illecite;

gli elementi su esposti delineano, dunque, un quadro in cui la messa in sicurezza sociale non appare una priorità del Governo attuale e che la legge di bilancio sostanzialmente conferma;

emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

considerato che:

con riferimento alla macroarea della giustizia è di tutta evidenza come la legge di bilancio trascuri assolutamente questo settore. Sono, infatti, pochissimi i punti tenuti in considerazione dall'intervento governativo e comunque laddove previsti gli interventi non sono certamente proporzionati alla gravità del fenomeno che intendono contrastare;

l'azione del Governo, in riferimento al contesto in cui il Ministero della giustizia è chiamato ad operare, si dovrebbe porre *in continuum* con quanto disposto sia dal Documento programmatico di finanza pubblica che dal Piano strutturale di bilancio di medio termine. In effetti un *continuum* si nota ma non nel senso sperato dalla maggioranza. Assistiamo infatti ad un disegno di legge privo di previsioni utili alla risoluzione delle maggiori criticità. In questi mesi il Governo ha concentrato il proprio interesse nell'accelerazione dell'attuazione delle misure incluse nel PNRR, nonché nell'adozione delle azioni volte ad assicurare il rispetto degli impegni presi nel Piano. In tale contesto, almeno sulla carta, il Governo avrebbe operato per assicurare la riduzione dell'arretrato civile

e del *disposition time* in vista degli obiettivi fissati dal PNRR per il 2026. In particolare: in ambito civile, l'obiettivo al 2026 prevede la riduzione del 90 per cento delle cause pendenti al 31 dicembre 2022 mentre nel settore penale, il *focus* è la riduzione del 25 per cento. Tuttavia l'obiettivo finale di smaltimento appare irraggiungibile poiché risulterebbe necessaria la definizione, in meno di un anno, di circa ulteriori 200.000 procedimenti con annualità 2017-2022 nei tribunali e di circa 35.000 procedimenti con annualità 2018-2022 nelle corti di appello. Dando per assodato che il recente intervento governativo di cui al decreto-legge 8 agosto 2025, n. 117, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 ottobre 2025, n. 148 (cosiddetto decreto Giustizia), non risulterà (come ampiamente illustrato dalle opposizioni in fase di conversione) nel tempo adeguato a risolvere la questione, ma al contrario potrebbe contribuire a creare arretrato nelle materie non rientranti nei vincoli del PNRR (materie di competenza dei giudici di pace), le richiamate risultanze renderebbero necessario un ulteriore intervento al fine di colmare tali evidenti lacune del sistema. Purtroppo in legge di bilancio nulla è stato previsto sul tema;

in ragione delle criticità evidenziate sarebbe stato auspicabile stanziare ulteriori risorse volte a consentire l'ampliamento della pianta organica della magistratura ordinaria di almeno 1.000 unità avvicinando il rapporto magistrati/cittadini – dagli attuali 11 ogni 100.000 abitanti – a quanto previsto dalla media europea ovvero 22. Ciò non è stato previsto. Ma vi è di più: quello che figura in legge di bilancio come nuova tornata di assunzioni di magistrati ordinari altro non è se non la presa in servizio (non prima di luglio 2026 per alcuni e di luglio 2027 per altri) di magistrati vincitori di concorsi già banditi che non erano stati evidentemente adeguatamente finanziati;

una ulteriore pecca della legge di bilancio è di non aver posto rimedio alla grave carenza di personale amministrativo (risulta, infatti, la sola presenza del 75 per cento di effettivi in servizio rispetto alle piante organiche, quindi il 25 per cento degli uffici allo stato è scoperto). Senza considerare che a peggiorare lo scenario contribuiscono, certamente, anche le molte domande di pensionamento presentate per il biennio 2024/2025 non seguite da un ricambio di personale. In relazione a tali criticità, non risulta alcuna volontà della maggioranza di provvedere ad un piano straordinario di assunzioni al Ministero della giustizia per tutte le figure professionali, mediante la stabilizzazione di tutti i precari, lo scorrimento delle graduatorie ancora in essere ed il ripristino di quelle scadute, nonché la programmazione di nuovi concorsi per permettere finalmente la redistribuzione di carichi di lavoro ormai insostenibili e coprire carenze di organico che in alcuni servizi raggiungono addirittura il 50 per cento. Basti pensare agli addetti dell'Ufficio per il processo ancora tenuti spesi in un limbo;

il Governo cerca di risolvere l'annosa questione del sovraffollamento delle carceri non badando alla questione di diritto sostanziale bensì semplicemente col rimedio più semplice ovvero promettendo (sa-

pendo di mentire) la realizzazione di nuove strutture e l'ampliamento delle esistenti attraverso un programma di interventi da attuare nel periodo 2026-2028. Tuttavia non può non rilevarsi anche in questa sede come gli obiettivi prefissati dal Governo in carica e dalla maggioranza parlamentare che lo sostiene, rischino di rimanere lettera morta a causa di dupli fattori. Il primo è relativo ai tagli a cui il dicastero è stato sottoposto in legge di bilancio che rendono ancor più irrealizzabile il su indicato progetto. Al riguardo, si segnala che nel corso del 2023, tutte le procedure di gara per l'affidamento dell'esecuzione dei lavori degli interventi risultavano bandite e aggiudicate in modo da efficientare una superficie pari a 486.568 mq. Tuttavia, solo per un terzo di esse, erano stati avviati i lavori. Tali ritardi, però, a quasi 2 anni di distanza, sono stati confermati anche nel Documento programmatico di finanza pubblica. Il secondo aspetto che rende assolutamente irrealistico il progetto del Governo è relativo alla politica criminale operata dallo stesso: si assiste ad un improprio uso del diritto penale, non orientato alla tutela e protezione di beni giuridici costituzionalmente rilevanti e meritevoli di protezione, quanto, piuttosto, ispirato a logiche repressive e securitarie. A tacer d'altro, si considerino solo le disposizioni di recente introduzione mediante il decreto-legge 11 aprile 2025, n. 48, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 giugno 2025, n. 80 (cosiddetto decreto Sicurezza), che ha in pratica recepito come decretazione d'urgenza, quanto contenuto (ed in parte approvato) in un disegno di legge in corso di esame del quale il Parlamento è stato spogliato con inusitata violenza – che rischiano di portare al collasso dello Stato di diritto, da un lato, per effetto del ricorso alla minaccia penale come arma, in attuazione di una sorta di « pan-penalismo » e « pan-carcerizzazione » e, dall'altro, a causa della mancanza – così come in altri provvedimenti – di politiche sociali essenziali e di risorse economiche all'uopo destinate volte alla prevenzione e al depotenziamento sul nascere di fenomeni generativi della criminalità urbana, tradendo di fatto la dichiarata volontà (della maggioranza in carica) di risolvere anche l'annoso problema del sovraffollamento carcerario;

non si può decifrare la tragica questione del sovraffollamento carcerario e dei suicidi in carcere, senza ovviare alla grave situazione di carenza di personale di funzionari giuridico-pedagogici, che svolgono il ruolo di educatori all'interno degli istituti penitenziari e che sono un numero considerevolmente inferiore rispetto a quello previsto. Eppure è di tutta evidenza come a tale categoria di lavoratori l'ordinamento riconosca un ruolo fondamentale in virtù del loro contributo che consente di attuare appieno il principio costituzionale della funzione rieducativa della pena, di cui all'articolo 27 della nostra Carta fondamentale. I funzionari giuridico pedagogici, infatti, svolgono attività imprescindibili ai fini del reinserimento in società del detenuto, sia sotto il profilo della « osservazione scientifica della personalità » che dell'accesso alle misure alternative dei condannati definitivi, ed anche in termini di progettazione delle attività dell'istituto, scolastiche, formative, sportive e ricreative, cercando di dare

seguito ai molti bisogni dei ristretti. La circolare ministeriale che ne ha modificato la denominazione in funzionari giuridico pedagogici, ha attribuito a questi ultimi anche il compito di coordinare la rete interna ed esterna al carcere in modo da garantire una relazione con il territorio; il numero totale degli educatori effettivi, secondo quanto si evince dalle schede trasparenza aggiornate, è pari a 803 unità a fronte delle 923 previste in pianta organica. La media nazionale di persone detenute in carico a ciascun funzionario è di 71. Tuttavia, sono 100 su 191 gli istituti che presentano un rapporto persone detenute/educatori molto più elevato rispetto alla media e drammaticamente ben distante da quello fissato dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (DAP) con la citata circolare. Da ciò ne deriva, dunque, che sebbene il Governo in carica abbia dichiarato di voler continuare nello sforzo avviato con il PNRR, non si sia minimamente preoccupato di destinare fondi specifici per rafforzare il capitale umano che opera in un settore tanto determinante ai fini del recupero del condannato e del suo reinserimento all'interno della società;

l'attuale situazione dei suicidi in carcere è fuori controllo: il quadro presenta criticità non solo per il numero dei suicidi dei detenuti, ma anche per le condizioni in cui versa il personale impiegato in servizio. Solo dall'inizio del 2025 si registrano già 66 suicidi. Tale numero dimostra quanto sia indispensabile affrontare l'emergenza carceri immediatamente, in modo strutturale e attraverso scelte pragmatiche e che, in mancanza di queste, tale numero sarà destinato solo ad aumentare. Pertanto, appare fondamentale, altresì, investire specifiche risorse per garantire all'interno delle carceri il supporto psicologico ai detenuti a tempo pieno, anche per monitorare i cosiddetti « i nuovi giunti », ovvero i primi ingressi negli istituti, posto che dai dati emerge come la maggior parte dei suicidi avvenga proprio nelle prime ore dall'ingresso, dopo che si è entrati in contatto con l'ambiente carcerario;

non risulta essere una priorità di questo Governo, altresì, il potenziamento degli strumenti di contrasto alle mafie già esistenti, così come il rafforzamento dei principali presidi antimafia, quale il regime speciale del 41-bis, nonché le misure di prevenzione personali e patrimoniali. Sarebbe stato necessario un adeguamento delle 12 strutture detentive c.d. « carcere duro » in modo da garantire realmente la separazione tra questi detenuti e quelli comuni al fine di impedire qualsiasi comunicazione sia all'interno dell'istituto che verso l'esterno. A tal fine sarebbe stato altresì utile il potenziamento del Gruppo operativo mobile (GOM) al fine di metterlo effettivamente in condizione di svolgere il proprio lavoro in sicurezza attraverso la copertura della pianta organica, la formazione e l'aggiornamento professionale, l'addestramento e l'equipaggiamento;

per quanto concerne le misure volte al contrasto della violenza contro le donne queste sono limitate ai rifinanziamenti (anche in misura insufficiente) degli stanziamenti volti a potenziare i centri antiviolenza e le case rifugio nonché il reddito di libertà. Sarebbe stato necessario – in-

vece – intervenire in maniera più organica e consistente attraverso il potenziamento dei braccialetti elettronici attualmente in numero non sufficiente a coprire il fabbisogno, la previsione di investimenti volti alla formazione specifica e l'aggiornamento del personale (forze dell'ordine, sanitari, magistrati, avvocati, servizi sociali) chiamato ad interagire con le donne vittime di violenza e l'attivazione di programmi di trattamento per gli uomini maltrattanti ed in generale per i *sex offender* nella fase di esecuzione della pena, al fine di combattere la recidiva, particolarmente elevata in relazione a questo genere di reati. Sarebbe stato corretto promuovere ed estendere le buone prassi già sperimentate, valorizzando le collaborazioni avviate con l'ordine degli psicologi e gli enti territoriali, per l'esecuzione della pena; Ci si sarebbe atteso l'aumento del numero dei centri per uomini maltrattanti e l'estensione del gratuito patrocinio in occasione dei più gravi delitti avvenuti in ambito familiare. Ma ciò non è accaduto. Le « 3 P » della Convenzione di Istanbul Prevenzione, Protezione e sostegno delle vittime, Perseguimento dei colpevoli non risultano adeguatamente perseguitate. Sembra che la maggioranza faccia solo riferimento alla P del Perseguimento mentre le altre risultano perlopiù ancora disattese;

l'unica costante – relativamente agli aumenti di spesa – che si riscontra nell'azione di codesto dicastero è ricollegabile ai continui stanziamenti al gabinetto e agli uffici di diretta collaborazione all'opera del Ministro che, anche in ragione di un'analisi comparatistica con gli altri dicasteri, risulta di gran lunga la struttura maggiormente onerosa,

per le ragioni su esposte, si esprime rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero della giustizia
(Tabella 5)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: BAZOLI, MIRABELLI, ROSSOMANDO e VERINI)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 5;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le

questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume il più contenuto degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'export, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi

di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sotto-dichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

le variazioni delle leggi di spesa vigenti dello stato di previsione del Ministero, operate in II sezione, hanno determinato minori spese per il Ministero per un ammontare pari a 98,8 milioni di euro nell'anno 2026, 79,5 milioni di euro nel 2027 e di 24,8 milioni di euro per il 2028;

il bilancio mostra una riduzione o una stagnazione delle risorse – pur in presenza di obiettivi dichiarati di rafforzamento dell’efficienza, della capienza carceraria, della digitalizzazione e della giustizia minorile. Questo squilibrio rende difficile, se non impossibile, il conseguimento degli obiettivi programmati;

i consistenti definanziamenti previsti rappresentano un segnale allarmante di incoerenza programmatica e di insufficiente lungimiranza politica. Il provvedimento in esame mostra una pericolosa discrasia tra i grandi obiettivi di riforma – accelerazione dei processi, potenziamento digitale, Ufficio per il processo – e il definanziamento delle risorse ordinarie. La mancata adozione da parte del Governo di misure efficaci per l’abbattimento dell’arretrato e l’aumento della durata dei processi comportano come ricaduta il concreto rischio di compromettere l’attuazione stessa delle riforme finanziate dal PNRR;

ancora una volta il Governo non interviene sulle cause che comportano una lentezza strutturale della giustizia e ha impegnato piuttosto le sue attenzioni a riforme, come quella della magistratura, che non comporterà alcuna ricaduta positiva in termini di efficienza dei processi. Animato solo da un furore ideologico nei confronti della magistratura non ha adottato alcuna misura in grado di implementare l’intero comparto giustizia;

i definanziamenti, pertanto, rischiano di rallentare ulteriormente i processi, perpetuando il circolo vizioso che genera il debito per l’equa riparazione, rendendo l’obiettivo di azzerare l’arretrato entro il 2027 irrealistico e insostenibile;

le dotazioni assegnate ai programmi relativi alla digitalizzazione della giustizia, sostegno alla giustizia minorile e di comunità appaiono inferiori o non adeguatamente crescenti: ad esempio, il programma per la transizione digitale mostra un forte calo degli stanziamenti. Fatto che rende le politiche annunciate incoerenti rispetto alla dotazione di risorse. Inoltre, la logica della *spending review* e del contenimento della spesa corrente non può giustificare il deterioramento dei servizi pubblici fondamentali, quali l’amministrazione della giustizia, la tutela dei diritti, la rieducazione sociale e condizioni di detenzione dignitose;

considerato che:

le politiche adottate dal Governo, sono state improntate da subito ad un approccio esclusivamente repressivo, inasprimento di pene, ampliamento dell’uso della detenzione, che hanno aumentato la pressione sul sistema carcerario, in tal senso basti pensare al recente cosiddetto decreto Sicurezza, al decreto Caivano, decreto Cutro o ancora al cosiddetto decreto *Rave*. Il risultato è un sovraffollamento drammatico, testimoniato da dati recenti: secondo il rapporto di metà anno sulle condizioni carcerarie in Italia presentato dall’Associazione Antigone lo scorso luglio si registravano più di 60.000 persone detenute, con un tasso di affollamento

pari al 134,3 per cento, il quale colpisce duramente anche gli Istituti penali per i minorenni. Le condizioni di vita restano degradanti, aggravate dal caldo estremo, dalla mancanza di spazi vitali e dall'insufficienza dei servizi sanitari, mentre crescono suicidi, atti di autolesionismo e tensioni interne;

il combinato disposto dovuto alle politiche repressive e alla mancata adeguata programmazione di risorse penalizza oltremodo la funzione rieducativa della pena e viola gli obblighi costituzionali e sovranazionali in materia di rispetto delle condizioni di vita dei detenuti negli istituti penitenziari italiani;

si aggiunga, inoltre, che le riduzioni di spesa operano nel quadro di una manovra di finanza pubblica che non prevede alcuna altra misura relativa al comparto penitenziario, in particolare, laddove vengono previste risorse per l'edilizia giudiziaria, manca del tutto qualunque previsione in materia di edilizia penitenziaria e di gestione degli spazi a fini di riduzione del sovraffollamento e trattamentali;

nel corso della precedente legislatura sempre maggiore rilevanza nell'azione dell'Amministrazione aveva assunto il coordinamento, da parte degli uffici di esecuzione penale esterna, dell'intervento degli enti, pubblici e privati e del volontariato nel reperimento delle risorse, per l'implementazione delle sanzioni di comunità e la condivisione sul territorio dei percorsi finalizzati al reinserimento sociale, aspetti sui quali il provvedimento in esame non interviene e che anzi risulta penalizzato dai consistenti tagli all'intero comparto giustizia;

infine, si evidenzia come la salute mentale in carcere rappresenti un'area particolarmente critica nell'ambito della tutela della salute generale delle persone condannate al carcere, e nel provvedimento in esame sono del tutto assenti misure finalizzate alla tutela della salute mentale nell'esecuzione penale nonostante i drammatici casi di cronaca;

per i suddetti motivi,
esprime rapporto contrario.

RAPPORTI DELLA 3^a COMMISSIONE PERMANENTE
(AFFARI ESTERI E DIFESA)

*sullo stato di previsione
del Ministero degli affari esteri
e della cooperazione internazionale
(Tabella 6)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: ALFIERI, DELRIO e LA MARCA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 6;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi

del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in

grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume il più contenuto degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, men-

tre il credito d’imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all’adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l’assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull’*export*, ad affrontare il grave problema dell’accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d’acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all’evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l’accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all’azione dell’Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l’anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il

proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sotto-dichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

preliminarmente si segnalano negativamente i principali capitoli della manovra relativi alla cooperazione internazionale allo sviluppo;

le variazioni delle leggi di spesa vigenti dello stato di previsione del ministero hanno determinato minori spese per un ammontare pari a 73,2 milioni di euro nel 2026, 57,7 milioni di euro per il 2027 e 49,7 milioni di euro per il 2028;

in un contesto internazionale caratterizzato da crescenti tensioni geopolitiche, conflitti endemici e sfide globali (sicurezza energetica, migrazioni, competitività economica), la funzione diplomatica e la presenza strategica all'estero non possono essere considerate voci di spesa sacrificabili. I tagli proposti rappresentano una scelta politica inopportuna e regressiva, che compromette l'efficacia dell'azione di Governo proprio dove l'Italia dovrebbe investire di più: la sua capacità di influenza globale e il supporto all'internazionalizzazione delle imprese;

la cooperazione allo sviluppo costituisce parte integrante e qualificante della politica estera dell'Italia, come sancito dalla legge 11 agosto 2014, n. 125, e rappresenta uno strumento essenziale per la promozione della pace, della sicurezza, dei diritti umani e dello sviluppo sostenibile, in coerenza con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite;

l'Italia si è impegnata in sede internazionale, nell'ambito dell'OCSE-DAC e dell'Unione Europea, ad aumentare progressivamente la quota di Aiuto pubblico allo sviluppo (APS/ODA) fino a raggiungere lo

0,7 per cento del reddito nazionale lordo (RNL), obiettivo ribadito in più sedi parlamentari e governative;

secondo i dati del Comitato per l'assistenza allo sviluppo (DAC) dell'OCSE l'Italia, a partire dall'anno 2023, con l'avvio della XIX legislatura e con le politiche adottate dal Governo si è distinta in senso negativo passando dallo 0,33 per cento di APS nel 2022 allo 0,27 per cento nel 2023, in rapporto al reddito nazionale lordo, con un taglio di 631 milioni di euro;

ebbene, i tagli previsti nel provvedimento in esame riducono notevolmente anche per il triennio 2026-2028 capitoli importanti e fondamentali per l'asse della politica estera italiana e, tra questi, in particolar modo la Cooperazione allo sviluppo, la quale subisce una grave decurta-zione di 63,7 milioni di euro per l'anno 2026 e di 49,7 milioni di euro a decorrere dall'anno 2027;

fonti OCSE e rapporti di analisi indipendenti (Oxfam Italia, ActionAid, OpenAid) segnalano come l'Italia continui a destinare una quota elevata dell'APS a spese « interne » (rifugiati, costi interni), mentre i contributi per programmi bilaterali e multilaterali di sviluppo nei Paesi *partner* restano sottofinanziati;

la riduzione delle risorse flessibili incide negativamente sulla capacità dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS) di sostenere progetti bilaterali di lungo periodo, in particolare nei Paesi africani e mediterranei individuati come prioritari. La programmazione pluriennale della cooperazione richiede certezza finanziaria e continuità di impegni, che vengono messe a rischio da tagli annuali e da stanziamenti frammentati;

la contrazione di risorse e personale riduce la possibilità di monitoraggio, valutazione e trasparenza, elementi fondamentali per l'efficacia e l'*accountability* della cooperazione italiana;

occorre evidenziare come la scelta di non rafforzare adeguatamente l'AICS, né sul piano finanziario né su quello del personale, rischia di vanificare gli obiettivi della citata legge n. 125 del 2014 e di ridurre il ruolo dell'Italia come attore affidabile e credibile nella cooperazione internazionale;

infine, si segnalano negativamente le disposizioni di cui all'articolo 42, del provvedimento *de quo* che prevedono un incremento, nella misura di tre mesi, a decorrere dal 1° gennaio 2027, dei requisiti per il trattamento pensionistico del personale delle Forze armate, delle Forze di polizia a ordinamento civile e militare e del Corpo nazionale dei vigili del fuoco. Una previsione introdotta in assenza di misure volte ad affrontare in maniera organica tutti gli aspetti relativi al trattamento previdenziale delle forze armate e che, dunque, finisce con l'aggravare ulteriormente il quadro normativo relativo al trattamento pensionistico delle forze armate;

contrariamente alle scelte adoperate dal Governo nel provvedimento in esame appare, invece, opportuno garantire la piena tutela delle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo e all'aiuto pubblico allo sviluppo (APS), in quanto finalizzate all'adempimento di impegni internazionali assunti dall'Italia in sede ONU e Unione europea;

in tal senso si evidenzia come per raggiungere il traguardo di destinare almeno lo 0,70 per cento del reddito nazionale lordo (RNL) all'aiuto pubblico allo sviluppo sarebbe opportuno, che le dotazioni destinate alla Cooperazione allo sviluppo, venissero considerate, ai sensi dell'articolo 21 della legge 31 dicembre 2009, n. 196, oneri inderogabili derivanti da obblighi comunitari e internazionali, e pertanto escluse dai tagli lineari e dalle rimodulazioni compensative previste nelle manovre di bilancio,

per i suddetti motivi,
esprime parere contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero degli affari esteri
e della cooperazione internazionale
(Tabella 6)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: MARTON e Ettore Antonio LICHERI)

La Commissione,

esaminato il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, nonché l'allegata Tabella 6, limitatamente alle parti di competenza,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

pur avendo brevi margini per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica – agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita – l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

un bilancio senza una visione industriale, senza una strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

considerato che:

il provvedimento si inserisce in un contesto macroeconomico, globale e nazionale, caratterizzato ancora da forte incertezza;

per fornire risposte alle grandi sfide del nostro tempo, a partire dalla lotta ai cambiamenti climatici alla costante crescita delle diseguaglianze, fino all'erosione del rispetto dello Stato di diritto e del diritto internazionale in molteplici aree del nostro pianeta, deve essere necessariamente coltivata e promossa una dimensione non esclusivamente nazionale ed europea ma, al contrario, genuinamente globale;

nell'ambito delle relazioni internazionali, va ricercato un appoggio che ponga al centro la dignità della persona umana, i suoi diritti inalienabili, la sua ricerca del benessere e le sue legittime aspirazioni nel pieno rispetto dell'ambiente e degli ecosistemi di cui è parte, nell'alveo della sostenibilità di ogni sua dimensione quindi, tanto ambientale quanto economica e sociale, al fine di declinare comiutamente il concetto di ecologia integrale;

la politica estera italiana si basa su due pilastri: da un lato la vocazione europeista, che affonda le sue radici nei principi e valori che costituiscono l'essenza stessa del processo di integrazione europea, così come ispirato dal Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli e dai Padri fondatori. Dall'altro, la centralità dell'appartenenza del nostro Paese all'Alleanza atlantica;

considerato, inoltre, che:

in Medio Oriente il piano per Gaza è ancora lontano dal concretizzarsi in un vero processo di pace: alla luce del rinvio a future trattative sui nodi cruciali della ricostruzione e stabilizzazione della regione, il futuro appare non privo di incognite;

preoccupa la debolezza manifestata dall'Unione Europea sul piano geopolitico internazionale anche in funzione dei futuri processi di stabilizzazione della pace e di ricostruzione che seguiranno alla tregua nei confronti della popolazione civile palestinese, mettendo in discussione la stessa credibilità dell'Unione europea che in questi ultimi due anni ha assistito inerme al conflitto, limitandosi a lanciare appelli al rispetto del diritto internazionale e prospettando solo nelle ultime settimane sanzioni a Israele. Alla irrilevanza politica dell'Unione ha fatto da contraltare il contributo positivo dato dalla pubblica opinione mondiale, anche italiana, attraverso un'opera di pressione che ha concorso ad avviare concretamente il processo di pacificazione;

in questa ottica appaiono chiare anche le priorità e gli obiettivi cui un'azione di Governo seria e responsabile dovrebbe perseguire e di cui non si trova traccia alcuna nel provvedimento:

a) un deciso rilancio del multilateralismo per contrastare la tendenza sempre più dilagante verso il ritorno pericoloso a logiche di potenza;

b) un approccio dell'Italia nel cosiddetto Mediterraneo allargato, area storicamente prioritaria per gli interessi geopolitici del nostro paese, che non si limiti a dichiarazioni di intenti, ma che ne sostenga in concreto la crescita economica e politica e, in prospettiva, il ritorno ad una centralità di confronto costruttivo tra le diverse culture che lo compongono;

c) un ulteriore rafforzamento dell'impegno del nostro Paese negli sforzi di cooperazione internazionale per lo sviluppo sostenibile e di promozione dei diritti umani al fine di raggiungere gli obiettivi, i *Sustainable Development Goals* delle Nazioni Unite, nell'ambito dell'Agenda 2030;

d) un sostegno al sistema di giustizia internazionale e al ruolo della Corte penale internazionale nella lotta quotidiana contro l'impunità, al fine di pervenire nuovamente ad un ruolo del diritto internazionale che sia assoluto e non a fasatura variabile, da interpretare in base all'opportunità e al contesto politico;

e) un recupero della fiducia nei confronti dell'Italia da parte dei concittadini residenti all'estero e dei loro discendenti, di recente fortemente penalizzati dall'azione del Governo, unitamente ad una sempre più efficace promozione della lingua e della cultura italiana;

f) un impegno concreto dell'Italia per organizzare una conferenza di pace che faciliti un processo negoziale in grado di ottenere e la cessazione delle ostilità originatesi dalla criminale invasione dell'Ucraina perpetrata dalla Federazione russa, al fine di non lesinare alcuno sforzo nell'arduo ma necessario tentativo di recuperare lo spirito di distensione e di cooperazione della Conferenza di Helsinki del 1975;

rilevato che:

dal lato delle riduzioni degli stanziamenti, il programma « Presenza dello Stato all'estero tramite le strutture diplomatico-consolari » prevede una riduzione di 11,3 milioni di euro con uno stanziamento previsto nel 2026 di 85,5 milioni di euro, rispetto allo stanziamento per l'esercizio 2025 pari a 96,9 milioni di euro. Tale riduzione è legata principalmente ai minori fondi stanziati per l'acquisto degli immobili all'estero;

ulteriori riduzioni riguardano le spese per l'acquisto di beni e servizi, in particolare, si registra una previsione per l'anno 2026 di 12,2 milioni di euro rispetto all'esercizio 2025, determinata anche dal venir meno di alcuni stanziamenti che venivano previsti per iniziative *ad hoc* (6 milioni di euro per l'organizzazione in Italia della conferenza internazionale per la ricostruzione dell'Ucraina);

nonostante le promesse ripetute dall'esecutivo da inizio legislatura – se si esclude un modesto finanziamento per il rinnovo delle cariche nel 2026 – risultano completamente assenti i finanziamenti per i Comitati per gli italiani all'estero (Com.It.Es), per il Consiglio generale degli italiani all'estero (CGIE) e ogni politica per gli italiani che vivono al di fuori dei confini nazionali;

sul versante delle risorse umane gli effetti del blocco del *turnover* e del taglio degli organici degli ultimi anni hanno comportato per la Farnesina una riduzione delle unità di ruolo in servizio, diminuite dalle 4.842 unità del 2008 alle 4.572 unità del 1° ottobre 2025 (-5,57 per cento);

la rete estera, in particolare, ha subito una riduzione del numero di personale di ruolo in servizio del 14,76 per cento (dalle 2.689 unità in servizio nel 2008 alle 2.292 unità del 31 agosto 2025);

nel disegno di legge in esame per le risorse stanziate per l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, un *asset* strategico per il nostro Paese già ripetutamente penalizzata in passato, si assiste ad un rifinanziamento di appena 44,9 milioni di euro nel 2026 e a regime. Tale scelta è del tutto incoerente con l'impegno assunto dall'Italia nell'ambito dell'Agenda 2030 nonché con la narrazione di un « Piano Mattei » privo di una postura predatoria ma, al contrario, collaborativo e fondato sullo sviluppo. La predetta riduzione allontana invece ancora di più l'Italia dai livelli di spesa in cooperazione allo sviluppo garantiti dagli altri *partner* europei,

pertanto,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero della difesa
(Tabella 12)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: MARTON e Ettore Antonio LICHERI)

La Commissione,

esaminato il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, nonché l'allegata Tabella 12, limitatamente alle parti di competenza,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

pur avendo brevi margini per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica – agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita – l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

un bilancio senza una visione industriale, senza una strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio si inserisce in un contesto macroeconomico, globale e nazionale, caratterizzato ancora da forte

incertezza e rischi avversi. L'economia internazionale resta condizionata da fattori contrari alla logica economica, come il perdurare del conflitto russo-ucraino che ha determinato una rinnovata corsa agli armamenti;

l'Ufficio parlamentare di bilancio (UPB), nel suo Rapporto sulla politica di bilancio, ha evidenziato come l'aumento della spesa militare, legato anche allo "scorporo" delle spese militari dal patto di stabilità previsto per quattro anni, potrebbe avere successivamente a questi un impatto negativo sull'economia italiana. L'UPB ha sottolineato che le spese militari potrebbero avere un moltiplicatore negativo sul prodotto interno lordo (PIL) – pari a 0,5 per ogni euro speso – e che l'indebitamento per acquisti di armi potrebbe portare il debito pubblico a livelli insostenibili. L'UPB ha calcolato inoltre che l'inclusione delle spese militari potrebbe spingere l'indebitamento pubblico a circa il 140 per cento del PIL, una cifra considerata insostenibile;

considerato, inoltre, che:

l'Alleanza atlantica resta essenziale al fine di garantire la sicurezza e la difesa del nostro continente. L'appartenenza alla NATO, tuttavia, deve essere pienamente conciliata con lo sviluppo di una visione strategica dell'Unione europea, assolutamente necessaria per conseguire un consolidamento del pilastro europeo dell'Alleanza che vada non solo verso una mera spesa per il riarmo, ma anche verso maggiori investimenti, verso maggiore coesione, efficienza, efficacia, interoperabilità e razionalizzazione delle spese, al fine di rafforzarne le capacità in termini sostenibili per i singoli paesi e al contempo perseguire in tempi brevi una maggiore prontezza per tutelare gli stati membri dalle minacce crescenti;

lo scenario bellico in Ucraina assume sempre più i contorni di una guerra di logoramento degli *asset* energetici. In questo contesto l'Unione Europea è posta, ancora una volta, in una condizione di irrilevanza nello scacchiere geopolitico mondiale per la soluzione del conflitto. La sola e unica costante azione dell'Unione sembra sia quella di continuare a fornire assistenza militare all'Ucraina senza nessun tipo di azione diplomatica;

sebbene dal nome del Piano di investimenti europeo, ribattezzato « Readiness 2030 », sia scomparso il riferimento al termine riarmo, i contenuti dello stesso non sono cambiati. È di tutta evidenza infatti come l'impegno di spesa assunto dagli Stati membri per il riarmo, anche attraverso il debito contratto con il ricorso ai prestiti a valere sullo strumento SAFE (*Security action for Europe*), si tradurrà in acquisti di armamenti principalmente dagli Stati Uniti, ad evidente vantaggio della bilancia commerciale americana e in palese antitesi con la finalità di costruire una difesa comune europea ad ulteriore conferma di una politica economica e militare europea di dipendenza nei confronti di Washington;

appaiono infine lontane da una prospettiva di pace per l'Europa le iniziative intraprese dalla Presidente della Commissione per rispondere alle

continue violazioni nello spazio aereo degli Stati membri dell’Unione europea a seguito delle quali sono state chieste consultazioni agli alleati NATO, ai sensi dell’articolo 4 del Trattato;

valutato che:

il provvedimento esaminato disattende in toto le istanze avanzate dalle organizzazioni sindacali del Comparto difesa e sicurezza. Nessun passo avanti concreto è previsto infatti per il riconoscimento della specificità delle Forze armate e dei Carabinieri, né per il miglioramento delle condizioni economiche e previdenziali del personale. Al contrario, a partire dal 1° gennaio 2027 il testo dispone un ulteriore incremento di tre mesi dei requisiti anagrafici per l’accesso alla pensione nel Comparto difesa e sicurezza. Una misura che, una volta ancora, non tiene conto dell’usura fisica e operativa che caratterizza le professioni militari e di polizia, aggravando un contesto previdenziale già penalizzante;

lo stato di previsione del Ministero della difesa del disegno di legge di bilancio 2026-2028 per la missione « Difesa e sicurezza del territorio », programma « Approntamento e impiego Carabinieri per la difesa e la sicurezza », vede le infrastrutture e i mezzi per l’ordine pubblico, la sicurezza e il soccorso de-finanziati per un totale di 1,3 milioni di euro per il 2026;

nel testo inoltre non compare alcuno stanziamento specifico per la cosiddetta « previdenza dedicata » destinata al personale militare e delle forze di polizia, nonostante gli impegni annunciati nelle precedenti leggi di bilancio e nei tavoli tecnici con il Ministero della difesa, contribuendo ad accettuare una disparità storica rispetto ad altre categorie del pubblico impiego che beneficiano di strumenti pensionistici più flessibili e favorevoli;

fatta eccezione per una riduzione marginale dell’aliquota dell’imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) – peraltro limitato a una fascia ristretta di reddito, quella tra i 28.000 e i 50.000 euro – non si rilevano interventi mirati a favore del personale in divisa. Quest’ultimo viene escluso anche dalla defiscalizzazione degli emolumenti accessori;

le somme da destinare al finanziamento degli interventi di edilizia pubblica su infrastrutture della difesa nonché per la realizzazione di alloggi subiscono un definanziamento fino a 25,9 milioni di euro nel 2026. Al contrario, nello stato di previsione del Ministero dell’economia e delle finanze, il Fondo missioni internazionali presenta un rifinanziamento pari a 250 milioni di euro, per una dotazione di competenza pari a 1.314,1 milioni di euro per il 2026;

preso atto, in fine, dell’ennesima occasione mancata di definanziamento delle spese per gli armamenti a favore invece di misure che vadano a beneficio dell’ambiente e della società,

tutto ciò premesso,

formula rapporto contrario.

RAPPORTI DELLA 4^a COMMISSIONE PERMANENTE
(POLITICHE DELL'UNIONE EUROPEA)

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'economia e delle finanze
(Tabella 2)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: NATURALE, LOREFICE e BEVILACQUA)

La Commissione,

esaminato il disegno di legge recante il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e le relative tabelle per le parti di competenza;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investi-

menti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR); emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un’idea di futuro;

d’altronde il nuovo Piano di stabilità e crescita europeo non ha delineato un’architettura dell’Unione europea più favorevole alla crescita economica, non ha reso le norme sul debito più semplici, indirizza gli Stati membri verso percorsi di ristrutturazione automatica del debito pubblico con una quasi sostanziale esautorazione di elaborazione in autonomia delle politiche economiche più efficaci;

la legge di bilancio in esame sposa a pieno la svolta militarista dell’Unione europea abbandonando quelli che dovevano essere i volani dell’economia europea e nazionale: la transizione verde e digitale, che sono di fatto a costo zero, al contrario come certificato dal Documento programmatico pluriennale 2025-2027 per il riarmo è stato previsto un investimento che raggiunge i 31,2 miliardi di euro nel 2025 con cifre a salire nei prossimi anni, congiuntamente all’adesione ai finanziamenti agevolati previsti da SAFE (*Security action for Europe*), con l’assegnazione di 14,9 miliardi di euro;

grazie al nuovo Patto di stabilità europeo l’Italia potrà attivare la nuova clausola di salvaguardia nazionale, aumentando gli investimenti per armi di un ulteriore 1,5 per cento del prodotto interno lordo (PIL) senza che questa spesa sia conteggiata nei parametri dell’austerità, liberando dal 2026 altri 4 miliardi di euro di spesa militare aggiuntiva il prossimo anno, 11 miliardi di euro nel triennio fino al 2028 arrivando al 2,5 per cento, ma con la possibilità di salire fino al 2,8 per cento;

a conferma che per rientrare a pieno nel mantra europeo del rafforzamento delle capacità difensive, si mette totalmente in secondo piano la protezione dell’ambiente, in particolare relativamente alla realizzazione di infrastrutture per la mobilità militare, il Governo ha inserito nei corridoi europei per la mobilità la costruzione del Ponte sullo Stretto di Messina in quanto considerata un’infrastruttura *dual-use*, prevedendo tutta una serie di deroghe ambientali, su cui la Commissione europea ha chiesto chiarimenti, per non parlare dei rilievi della Corte dei conti;

non solo il Governo ha avanzato la richiesta di semplificazione del principio *Do No Significant Harm* (DNSH), che vieta di finanziare con fondi pubblici attività dannose per l’ambiente, per renderlo « più funzionale », con una riduzione delle garanzie ambientali, includendo tecnologie solo parzialmente pulite e soluzioni ibride, rendendo la transizione meno netta e ha espresso la netta contrarietà alla legge europea per il clima con il nuovo obiettivo intermedio al 2040, con l’intento di relegare le energie rinnovabili a un ruolo secondario rispetto alle fonti fossili, invocando un’impraticabile neutralità tecnologica,

formula, pertanto, rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'economia e delle finanze
(Tabella 2)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: ROJC, FRANCESCHINI, MALPEZZI e SENSI)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 2;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rotamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei

macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export* nel mese di agosto si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti; la riduzione delle aliquote

d’imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per l’ennesima volta il Governo perde l’occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

emerge l’assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull’*export*, ad affrontare il grave problema dell’accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

per quanto di competenza della Commissione,

la legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume la più contenuta degli ultimi 10 anni. Diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell’andamento della nostra economia. Fra queste rientrano non solo i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, ma anche i tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione e l’utilizzo del PNRR come mezzo di copertura;

diversamente da quanto necessario e auspicato in sede europea, in legge di bilancio non sono affrontati elementi essenziali per realizzare le priorità del semestre europeo, a partire dagli investimenti per lo sviluppo e per migliorare la produttività e la competitività del nostro Paese, per l’accelerazione sulla transizione verde e digitale e per la crescita sostenibile, per rendere il sistema fiscale più propizio alla crescita, contrastando l’evasione fiscale, aumentandone l’efficienza e la progressività. Queste mancate scelte del governo hanno effetti controproducenti sul piano sociale e della crescita e risultano incoerenti con le necessità del nostro sistema economico e produttivo;

manca l’approccio integrato auspicato dalle istituzioni europee per il coordinamento tra le politiche di bilancio, l’attuazione del PNRR e delle politiche di coesione; come si è detto, si procede al taglio del Fondo per lo sviluppo e la coesione, e molto preoccupante risulta, quando mancano pochi mesi alla sua conclusione, lo stato di attuazione del PNRR, la cui piena attuazione rimane invece fondamentale per rispondere in modo efficace alle sfide individuate nelle Raccomandazioni specifiche per l’Italia negli ultimi anni. Il PNRR ha costituito infatti un elemento fondamentale per la crescita economica del Paese ed è risultato determinante per evitare la recessione. La sua recente riprogrammazione, assieme ai ritardi nella sua attuazione, mettono a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

in legge di bilancio 2026, come emerge dalla relazione illustrativa, rispetto all’esercizio 2025, la missione 28 (Sviluppo e riequilibrio territoriale) riflette un decremento di 6,2 miliardi di euro (-41 per cento)

nell’ambito dell’unico programma di spesa, il 28.4, « Sostegno alle politiche nazionali e comunitarie rivolte a promuovere la crescita ed il superamento degli squilibri socio-economici territoriali ». La riduzione interessa il Fondo per lo sviluppo e la coesione, le cui dotazioni pluriennali sono inserite nel Piano nazionale per gli investimenti complementari al Piano nazionale di ripresa e resilienza. Inoltre, l’articolo 129 del disegno di legge prevede il versamento al bilancio dello Stato per l’importi di 1.100 milioni di euro nell’anno 2026 e di 1.000 milioni di euro nell’anno 2027, delle somme iscritte in conto residui nello stato di previsione del Ministero dell’economia del fondo per lo sviluppo e la coesione e che le risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione, periodo di programmazione 2021-2027, siano ridotte di 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026-2028;

in relazione al Fondo sociale per il clima, l’articolato non dispone in merito alla destinazione concreta delle risorse e circa il rispetto degli obiettivi dell’Unione europea, con il rischio di un utilizzo improprio per altre finalità;

considerate le parti di competenza della sezione II del disegno di legge e della Tabella 2 relativa allo stato di previsione del Ministero dell’economia e delle finanze, e in particolare:

– il programma 1.3 « Presidenza del Consiglio dei ministri e CNEL »;

– il programma 4.10 « Partecipazione italiana alle politiche di bilancio in ambito UE », che viene ridotto di 250 milioni di euro per l’anno 2026, gravanti sull’azione « Attuazione delle politiche comunitarie in ambito nazionale », attraverso la riduzione del Fondo per l’avvio di opere indifferibili;

– e il programma 28.4 « Sostegno alle politiche nazionali e comunitarie rivolte a promuovere la crescita ed il superamento degli squilibri socio-economici territoriali », in cui rientra il Fondo per lo sviluppo e la coesione (FSC), ridotto appunto di 100 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026, 2027 e 2028;

tutto ciò considerato,
esprime parere contrario.

RAPPORTI DELLA 6^a COMMISSIONE PERMANENTE
(FINANZE E TESORO)

*sullo stato di previsione dell'entrata
(Tabella 1)*

*(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: CROATTI, TURCO e Barbara FLORIDIA)

La Commissione,

in sede di esame del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pendissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

considerato che:

la legge di bilancio in esame sposa a pieno la svolta militarista dell'Unione europea abbandonando quelli che dovevano essere i volani dell'economia europea e nazionale: la transizione verde e digitale, che sono di fatto a costo zero, al contrario come certificato dal Documento programmatico pluriennale 2025-2027 per il riarmo è stato previsto un investimento che raggiunge i 31,2 miliardi di euro nel 2025 con cifre a salire nei prossimi anni, congiuntamente all'adesione ai finanziamenti agevolati previsti da SAFE (*Security action for Europe*), con l'assegnazione di 14,9 miliardi di euro;

grazie al nuovo Patto di stabilità europeo l'Italia potrà attivare la nuova clausola di salvaguardia nazionale, aumentando gli investimenti per armi di un ulteriore 1,5 per cento del prodotto interno lordo (PIL) senza che questa spesa sia conteggiata nei parametri dell'austerità, liberando dal 2026 altri 4 miliardi di euro di spesa militare aggiuntiva il prossimo anno, 11 miliardi di euro nel triennio fino al 2028 arrivando al 2,5 per cento, ma con la possibilità di salire fino al 2,8 per cento;

al contrario, le risorse dedicate al sostegno del settore produttivo del paese sono nettamente ridimensionate rispetto a quanto annunciato e, se messe in correlazione con la rimodulazione delle spese PNRR, restituiscono un quadro drammatico per il futuro delle imprese italiane;

la manovra certifica, qualora ve ne fosse ancora bisogno, il fallimento di Transizione 5.0 che, a poco più di un anno dalla sua nascita, viene integralmente sostituita con il ritorno ad un iper ammortamento applicabile sui beni strumentali di Industria 4.0. Un ritorno al passato che prosegue con l'opera di cancellazione degli effetti positivi di Transizione 4.0;

il cambio di paradigma dell'agevolazione favorisce le imprese più virtuose e le società di capitali con elevata redditività e aliquote fiscali elevate, penalizzando le imprese in difficoltà o con margini ridotti, che dovranno attendere anni per recuperare il beneficio. Subiranno un impatto negativo anche le imprese che investono in beni con vita utile reale limitata: se prima potevano recuperare il credito d'imposta in tre-cinque anni, ora dovranno seguire i tempi di ammortamento fiscale, spesso molto più lunghi;

il sistema di crediti di imposta garantiva immediata spendibilità anche per le imprese in difficoltà, per le quali l'eventuale beneficio verrebbe ora differito agli esercizi successivi;

un'incognita di non scarso rilievo è inoltre rappresentata dalla tempistica di fruizione: la misura riguarderà gli investimenti effettuati nel solo anno 2026, a fronte di un piano che era stato annunciato come triennale per dare modo alle imprese di pianificare gli investimenti, e necessiterà di provvedimenti attuativi. I ritardi che hanno accompagnato la disciplina attuativa di Transizione 5.0 costituiscono un precedente che non

lascia spazio all'ottimismo sulla capacità del Governo nel rendere operative le proprie proposte;

per quanto di competenza di questa Commissione, considerato che:

negli ultimi anni, il sistema fiscale italiano ha progressivamente mostrato una criticità strutturale nota come *fiscal drag*, ovvero il fenomeno per cui all'aumento del reddito nominale, dovuto all'inflazione o a rinnovi contrattuali, corrisponde un incremento della tassazione, senza che corrisponda un effettivo aumento del potere d'acquisto;

questo effetto colpisce soprattutto la fascia medio-bassa, in quanto più sensibile ai piccoli aumenti, generando anche un falso incremento delle entrate tributarie (illusione fiscale). Lo Stato ottiene maggiori entrate solo nominali, senza reale crescita economica. Questo crea un'illusione di sostenibilità fiscale che in realtà si basa sull'erosione del potere d'acquisto;

valutato che:

così come sottolineato anche dall'Ufficio parlamentare di bilancio, il nuovo regime dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) con tre aliquote comporta per i dipendenti un peso maggiore del *fiscal drag* che rischia di erodere in misura considerevole gli incrementi nominali delle retribuzioni;

la stabilizzazione degli effetti della decontribuzione per i lavoratori dipendenti – attraverso l'introduzione di un *bonus* e di detrazioni specifiche per il lavoro dipendente – e dell'accorpamento delle aliquote IRPEF sono infatti modifiche che, se, da un lato, danno maggiore stabilità al sistema, dall'altro, aumentano la sensibilità dell'imposta personale sul reddito all'inflazione soprattutto per i lavoratori dipendenti;

la totale assenza di correttivi fiscali in grado di neutralizzare gli effetti del *fiscal drag*, si ripercuote, pertanto, sui soggetti meno abbienti e sul ceto medio, erodendo il potere di acquisto dei salari;

la tanto proclamata riforma dell'IRPEF mostra tutta la sua debolezza, contribuendo ad accentuare le disuguaglianze distributive, applicandosi soprattutto ai soggetti con i redditi più alti;

il Governo si mostra insensibile nei confronti dei ceti meno abbienti, che non beneficiano di alcun vantaggio fiscale. Per questa fascia di contribuenti sarebbe necessario innalzare sensibilmente la soglia della *no tax* area;

in tema di *bonus* edilizi il Governo retrocede fortemente, disincentivando l'utilizzo degli stessi: si torna ad una percentuale di detrazione pari al 50 per cento delle spese sostenute per il solo anno 2026 e addirittura si scende al 36 per cento per gli anni a seguire;

allo stesso modo, si cancella definitivamente con un colpo di spugna la possibilità di compensare i crediti fiscali legati alle spese di ristrutturazione, con grave pregiudizio per i contribuenti che facevano affidamento su tale possibilità;

in direzione inversa la posizione governativa nei confronti dei carichi fiscali, intervenendo con l'ennesima rottamazione che, come ribadito anche dagli esperti del settore auditati da questa Commissione, non risolve il problema della recuperabilità degli oltre 1,2 miliardi di euro del magazzino fiscale;

a questo si aggiunga la timidezza con la quale il Governo è intervenuto in tema di coperture, soprattutto in relazione alla necessità di chiedere un sostanziale contributo agli istituti di credito,

esprime rapporto contrario.

sullo stato di previsione dell'entrata

(Tabella 1)

(limitatamente a quanto di competenza)

e sulle parti corrispondenti del disegno di legge

(ESTENSORI: TAJANI, BOCCIA e LOSACCO)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e le allegate Tabelle 1 e 2;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di

riresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguia in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione

registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

considerato che:

la legge di bilancio per il 2026 è per volume tra le più contenute degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, pari a circa 5,7 miliardi di euro nel triennio, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nella legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese per un ammontare complessivo di 13,5 miliardi di euro, in gran parte a carico del settore finanziario e assicurativo, e per la restante parte sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028. Altrettanto consistenti

sono gli aggravi di spesa per le imprese determinati dall’adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per quelle che più utilizzano i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l’assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull’*export*, ad affrontare il grave problema dell’accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, stimati dal settore in oltre 9,6 miliardi di euro nel periodo 2026-2029, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano seriamente il tema centrale della perdita del potere d’acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

la riduzione delle aliquote d’imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all’anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l’ennesima volta il Governo perde l’occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

rilevato che:

la lotta all’evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con la legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di «toleranza» fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già

condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con la legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale sul mercato del lavoro, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sottodichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti la legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

per quanto di competenza della Commissione:

le previsioni di competenza e di cassa delle entrate a legislazione vigente per il triennio 2026-2028 evidenziano che le entrate finali sono stimate in costante crescita, in termini di competenza, in 758.239 milioni di euro nel 2026, in 770.714 milioni di euro nel 2027 e in 786.378 milioni di euro nel 2028; in termini di cassa il profilo atteso è di 711.651 milioni di euro, 724.038 milioni di euro e 738.488 milioni di euro, rispettivamente negli anni 2026, 2027 e 2028. Tali andamenti di crescita delle entrate sono allineati alle previsioni di crescita della pressione fiscale su cittadini ed imprese, già emersi nelle previsioni del Documento programmatico di finanza pubblica (DPFP);

secondo quanto previsto nella Tabella 1, le previsioni delle entrate tributarie contenute nel disegno di bilancio integrato, sezioni I e II, le entrate tributarie, in termini di competenza, passano da 652,4 miliardi di euro nel 2025 a 675,1 miliardi di euro nel 2025, a 689,0 miliardi di euro nel 2026 e a 703,4 miliardi di euro nel 2027 a fronte di stime di cassa che si attestano su importi nettamente inferiori in valore assoluto. Gli scostamenti principali si concentrano nelle prime due categorie delle

entrate tributarie, che fanno riferimento alle imposte sul patrimonio e sul reddito (che include tributi quali l'IRPEF e l'IRES) e alle tasse e imposte sugli affari (tra le quali è ricompresa l'IVA). Tali dati apparentemente positivi, in realtà, anche in questo caso, evidenziano un andamento in diminuzione in rapporto al PIL rispetto agli anni precedenti;

relativamente alla Tabella 2 sullo stato di previsione dell'economia e delle finanze, colpiscono i peggioramenti, rispetto alla legge di bilancio 2025, relativi alla missione 1 (Politiche economico-finanziarie e di bilancio e tutela della finanza pubblica), programma 1.1 « Regolazione e coordinamento del sistema della fiscalità » e soprattutto relativi al programma 1.2 « Prevenzione e repressione delle violazioni di natura economico-finanziaria » e in tale ambito il forte arretramento rispetto al 2025 degli interventi per il contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, tutela della spesa pubblica e salvaguardia del mercato dei capitali e dei beni e servizi in ambito nazionale e dell'Unione europea. Un deciso taglio è operato anche in relazione alla voce restituzione d'imposte e rimborso di imposte;

la sintesi delle misure descritte non disegna in alcun modo un quadro coerente per sviluppare un'efficace politica per la crescita e gli investimenti tali da giustificare il raggiungimento dell'obiettivo di incremento del PIL fissato dal Governo,

tutto ciò considerato, esprime parere contrario.

RAPPORTI DELLA 7^a COMMISSIONE PERMANENTE

(CULTURA E PATRIMONIO CULTURALE, ISTRUZIONE PUBBLICA,
RICERCA SCIENTIFICA, SPETTACOLO E SPORT)

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'istruzione e del merito
(Tabella 7)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: PIRONDINI, ALOISIO e Barbara FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato lo Stato di previsione del Ministero dell'istruzione e del merito per l'anno finanziario 2026 e per il triennio 2026-2028, nonché, limitatamente alle parti di competenza, le corrispondenti parti della sezione I del medesimo disegno di legge,

premesso che:

la manovra di bilancio, per via esplicita e implicita, costituisce sempre una cartina di tornasole attraverso la quale scorgere un'idea di Paese, e più ancora di scuola, formazione, società, comunicazione, cultura;

solo pochi giorni fa, il 2 novembre u.s., è stato celebrato il cinquantenario della morte di Pier Paolo Pasolini, intellettuale, regista, poeta, scrittore, il cui sguardo profetico e acuto, mosso da una « periferia della modernità » scorta dal basso, testimonia di intelligenza della sensibilità e lungimiranza. Pure non di « profeta » si trattò ma di testimone lucido, in virtù di uno sguardo – come è stato scritto – « insieme politico e antropologico, sociologico ed empatico », che, impietoso e innamorato, riconobbe i segni di una tensione lacerante tra passato e presente (e dunque futuro), tra una cultura contadina al tramonto, assieme ai suoi linguaggi e ai suoi silenzi, e una « modernità che uniforma ». Proprio Pasolini, dunque, continua a parlarci, in specie se pensiamo ai nuovi modelli estetizzanti e omologanti (con particolare riferimento alla odierna comunicazione sui *social*), ma anche a una monetizzazione, cui sottostanno banalizzazione e parcellizzazione della cultura come forme più esposte degli odierni conformismi, e, per via più generale, al problema dell'identità e dell'egemonia culturale, così significativamente « avvertito » dalla maggioranza di Governo;

« identità » ed « egemonia culturale » sono (e continuano a essere) le due grandi preoccupazioni della Destra di Governo;

si tratta di una Destra convinta che i gerani si debbano crescere a schiaffi, e preoccupata principalmente, con decretazione d'urgenza, di aumentare le sanzioni e inasprire le pene (ancora all'ottobre del 2024, un anno fa, erano stati introdotte più di 70 nuove fattispecie di delitto: e comunque il Governo è riuscito nell'impresa di inventare 28 nuovi tipi di reato in un solo decreto). Una Destra miope e presbite a un tempo: perché continuare a incolpare i precedenti Governi giunti alla quarta legge di bilancio e dopo tre anni di vita dell'Esecutivo, di cui ci si cura di evidenziare a ogni piè sospinto durata e solidità, suona come una implicita, involontaria e tuttavia palese forma di ammissione. Una Destra pericolosa (perché occorre ricordare che chi sottrae libertà al Parlamento prima o poi la toglie anche al Paese), che ha bisogno di guardare fuori di sé per fortificarsi oltre quei confini che paradossalmente dichiara di far tutto per difendere (Trump *in primis* naturalmente, Netanyahu, Milei, Orbán, Le Pen, Bolsonaro, il « finto candore » di Alice Weidel e di Alternative für Deutschland: quell'internazionale sovranista dove il *leader* della Lega gioca alla « poetica del fanciullone » per cui vince chi spara alla luna). Perché Giorgia Meloni è arrivata al Governo del tutto legittimamente, va da sé, ma attraverso una « mascheratura », non avendo politicamente la forza di dirsi la continuatrice di Almirante e del Movimento sociale;

nonostante gli apprezzabili sforzi di pochi, questa Destra non riesce a far emergere le parti migliori, più sottili e costruttive del pensiero liberale-conservatore, che fu caro a Silvio Berlusconi. Non riesce, cioè, a emanciparsi dal linguaggio delle idee senza parole: da quella « cultura di destra » (ribadita a ogni occasione anche dalle sorelle Meloni), influenzata da motivi e figure estremizzate del romanticismo tedesco, dalla mitologia pagana (sdoganata, anche cinematograficamente, tra signori degli anelli e troni di spade), e dall'idealismo assoluto (da tutto ciò che rappresenta, in sintesi, una sorta di « titanismo » ch'è però in buona sostanza estraneo alla cultura liberale);

anche, da ultimo, le linee-guida emanate dal ministro Valditara, ovvero le nuove indicazioni sui programmi delle materie umanistiche che saranno introdotte dall'anno scolastico 2026/2027 hanno destato un apprezzamento contenuto e, se mai, soprattutto, particolari perplessità e preoccupazione, tanto da essere state – e non da sovversivi, comunisti o spacciatori d'odio – « rispedite » con buona grazia al mittente per correzioni, aggiustamenti e verifiche;

in sintesi il pericolo è quello di allontanare gli studenti dal concetto stesso delle fonti e del loro uso. In buona sostanza, con queste nuove indicazioni sui programmi, si finisce per far leva sul senso « emotivo », non proponendo un approccio scientifico. Gli studenti vanno educati al ragionamento storico, non a un « sentimento », ovvero a una narrazione (come si ama dire oggi) che diventa alimento di « amor patrio »

e « tifo nazionale » in un quadro ideologico in cui è sottesa – sottaciuta o dichiarata che sia – l'implicita superiorità della civiltà e delle culture occidentali;

nel venir meno del tradizionale modello umanistico, e nel solco della « grande trasformazione » che investe ormai da tempo l'universo del sapere ad ampio raggio, si è registrato il passaggio di testimone dall'analogico al digitale, dai *boomers* ai *millennials* fino alla Generazione Z. Da una comunicazione settoriale, cioè, circoscritta, rivolta a una comunità fisiologicamente ristretta, si è passati a un canale comunicazionale sempre aperto qual è quello generato dalla Rete e dai *social*;

tutto ciò inversamente proporzionale e dentro il perimetro di un Paese che invecchia ma che non riesce a credere e soprattutto a « investire » nei giovani, un Paese che non cresce (con le lancette degli investimenti sostanzialmente ferme, le gomme sgonfie e le imprese penalizzate dai costi esorbitanti della bolletta energetica), che produce moltissimi libri ma che non legge abbastanza; che guarda troppa televisione e fatica a interpretare e dirimere le *fake* (e purtroppo talvolta anche le dichiarazioni « reali ») che affiorano sullo *smartphone*; che abbonda nella burocrazia, pensa al ponte sullo Stretto, ma latita nelle infrastrutture e nei trasporti, che non investe sufficientemente nella sua principale ricchezza (beni culturali e ricerca), che ha gli insegnanti meno pagati d'Europa, e che non produce da almeno trent'anni un « grande » romanzo;

tutto ciò, « a contraggenio », anche al netto delle magnifiche sorti e progressive, ovvero della dannunziana « favola bella, che ieri t'illuse, che oggi m'illude », che la premier vuol sentirsi ripetere a reti unificate, tutte le sere, prima di addormentarsi. L'universo dei patrioti, tutto *politically correct* e *family day*, così ben disegnato da Vannacci: « Dio, patria, nazione, famiglia »: un adagio che, dell'Italia, sembra ormai più che una sintesi, vagheggiata o reale che sia, l'involontaria parodia;

dalla manovra di bilancio in discussione – e dal particolare punto di osservazione costituito dalla Commissione permanente, si scorge un Paese stanco, una Italia piccola da un punto di vista culturale e della formazione, dove tutti vorrebbero tutelare e promuovere ciò che non sono in grado di supportare e difendere, e dove ancor oggi, al pari di quell'« idea geografica » qual fu la stagione italiana del romanticismo storico, ogni novità e ogni risposta giunge non solo e non tanto per affermare un principio o colmare un vuoto quanto, semplicemente, per denunciare un ritardo;

premesso che, quanto ai profili di stretta competenza della Commissione:

il disegno di legge di bilancio non solo è largamente insufficiente e arroccato su posizioni difensivistiche e conservative (che vorrebbero rassicurare e invece preoccupano): manca di visione, profondità, spessore, e, per ciò che concerne i profili di competenza della Commissione, si limita a cucire qualche frettolosa « pezza a colore »;

vero è che il Governo ha impresso un'accelerazione a una serie di provvedimenti che impattano sull'universo scolastico, universitario e della formazione, ma senza riuscire a fare vera e propria « sintesi ». Tutt'al più generando mostri entro il sonno della ragione, ovvero difformità e pericolose sacche di privilegio e potere, come nel caso della *governance* nella regolamentazione dell'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR);

è vero altrettanto, rispetto alle dichiarazioni che si avvicendano nei telegiornali sugli obiettivi raggiunti dal Governo, che se un libro è composto di tante belle pagine, non sono sufficienti, talvolta, tante belle pagine per comporre un bel libro;

culturalmente emerge insomma, quantomai consolidato e rafforzato, uno « strabismo governativo » che si traduce in proclami più o meno velleitari e nella mancanza di un quadro di riferimenti complessivo e omogeneo. Pur nel difficile quadro economico-finanziario e geopolitico internazionale – tra venti di guerra che faticano a quietarsi e la roulette russa dei dazi, usati per destabilizzare i mercati in favore degli speculatori o come elemento di riequilibrio politico e manifestazione di forza – si è guardato ben più in « levare » che non in « investire », fatto salvo il cospicuo, discutibile impegno per le armi, e non son pochi gli interrogativi di cui lo stesso Governo, anche considerando un futuro prossimo e ravvicinato, ignora la risposta;

cambia lo spartito, ma non la musica di sottofondo: gli stanziamenti per il comparto istruzione, così come per la sanità, dopo la tempesta perfetta dell'emergenza pandemica, continuano a essere largamente insufficienti: non si rilanciano investimenti, il buon esito dell'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) rimane in discussione, i costi energetici, l'inflazione e i conseguenti effetti dell'impoverimento e del crollo del potere d'acquisto stanno logorando e rischiano di minare le basi dello Stato sociale;

si è di fronte non solo a una manovra spacciata per « saggia » e oculata. Di fronte a un quadro macroeconomico dichiarato « prudente », si omette di affrontare i nodi strutturali che stanno mettendo in ginocchio il *Welfare* italiano con una programmazione di corto respiro, incentrata su equilibri meramente finanziari, che ignora l'esigenza di garantire diritti universali e servizi di qualità. Si è di fronte a una manovra miope, scritta ancora una volta tutta in litote, priva di slancio e visione, e che denota irresolutezza, incompiutezza, fragilità, affanno. Ma ciò che è più grave è che – al netto dell'esercizio retorico delle dichiarazioni e delle « magnifiche sorti e progressive » – non si ravvisa nei fatti, ancora una volta, alcuna volontà di rimettere al centro istruzione e cultura (anche e soprattutto, nelle derivazioni prime e negli « immediati dintorni », che sono inclusione sociale, istruzione tecnica superiore, alta formazione artistica, musicale e coreutica (AFAM), formazione permanente, cinema, ma anche ripensare i linguaggi artistici, gli « spazi » dello spettacolo, i luoghi mu-

seali), per farne il presupposto e il vero motore di una rinascita e di un possibile « nuovo umanesimo », dunque per sottrarre, *in primis* la scuola e l'università a quell'insistito, progressivo e costante, « svuotamento » che il lavoro intellettuale insieme con il corpo docente nel suo complesso hanno subito circa la propria funzione e la rappresentatività sociale del proprio ruolo;

rispetto ai profili di interesse della Commissione permanente, pertanto, l'entità della manovra evidenzia la difficoltà non solo ad affrontare ma anche solo a enunciare ed evidenziare i problemi dei diversi comparti (relativi a cultura, scuola, università, formazione, ricerca ecc.), sia in superficie sia più in profondità: entro una visione di corto respiro, che si esaurisce in una ridottissima manciata di norme e in una prospettiva emergenziale e provvisoria, a testimonianza di un Paese che continua a vivere alla giornata, incapace di guardare avanti e proiettarsi nel futuro e per cui tutto ciò che manca, nel testo della manovra, sembra contare assai più del poco che c'è;

ogni progetto politico ha per definizione bisogno di un « nemico », sosteneva Raymond Aron, e tuttavia la responsabilità di governo comporta, nel rispetto delle specificità di posizione e delle fisiologiche differenze, sia all'interno delle forze di maggioranza, sia fra maggioranza e opposizione, grande senso di responsabilità. Si governa, infatti, non solo per la propria parte ma per tutti, a cominciare proprio da coloro che dalla politica si sono allontanati e che hanno rinunciato a esprimersi per disincanto o sfiducia;

a differenza dello sguardo di Pier Paolo Pasolini – cui dapprincipio si accennava – e alle sue parole, che « ci raggiungono come un'eco ostinata e necessaria » e che ci chiedono chi siamo diventati, non sembra che la prospettiva di questo Governo abbia goduto di particolare « lungimiranza ». Ha esordito con i decreti anti-*Rave* e anti-occupazioni scolastiche, e ha proseguito con il ripristino del voto in condotta, nel più ampio quadro di un'economia di guerra e della crisi energetica esplosa con il conflitto russo-ucraino e – quale effetto l'uno degli altri – con i tagli lineari che hanno inciso sulle già magre risorse;

già il Documento programmatico di finanza pubblica (DPFP), emanato poche settimane fa, denunciava chiaramente una deriva. Che si puntasse, cioè, a garantire la sostenibilità del debito, trascurando la necessità di politiche di crescita e di *Welfare*; tanto che, in prospettiva, appare chiaro come il miglioramento dei conti pubblici debba considerarsi « contabile » più che « strutturale » e non si traduca, come sarebbe necessario, in maggiori capacità di investimento;

le azioni di riforma avvengano principalmente, ormai, per razionalizzare, tagliare la spesa, generare risparmio: fin dalla prima manovra finanziaria del governo Meloni, l'autonomia scolastica differenziata il dimensionamento e gli accorpamenti di istituti e ora, è materia recentissima, la riforma dell'esame di maturità che, annunciata come l'ennesima riforma strutturale, rischia di limitarsi a pura cosmesi;

proprio in una delle ultime occasioni, di recente, s'era avuto modo di notare, come, al netto di una costellazione di piccoli provvedimenti pur meritevoli sulla carta, ma realizzati sostanzialmente a invarianza e a costo zero, dunque non supportati da un'adeguata copertura finanziaria, ogni pur buona intenzione rischi di rimanere sulla carta;

premesso che, nel merito dell'articolato:

l'articolo 106 prevede misure in materia di istruzione, mentre l'articolo 107 ridefinisce l'organico dell'autonomia e sopprime l'organico triennale amministrativo, tecnico e ausiliario (ATA). Non vi è altro, se non con riferimento agli articoli 128 e 129, fatta eccezione per i «livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione» e «in materia di assistenza per gli alunni e studenti con disabilità»;

con riferimento alla Tabella 7 (Stato di previsione del Ministero dell'istruzione e del merito), il Ministero dell'istruzione e del merito risulta fra i più penalizzati, con un taglio lineare complessivo che ammonta a: -141.420.000 euro per il 2026; -225.234.000 euro per il 2027; -253.667.000 euro per il 2028;

solo l'edilizia scolastica e gli interventi per la sicurezza nelle scuole subisce un taglio lineare pari a: -98.500.000 euro nel 2026; -179.800.000 euro nel 2027; -196.500.00 euro nel 2028; a riprova di una politica che finge di investire, se con una mano dà e con l'altra sottrae;

subisce un taglio cospicuo in prospettiva – fra le materie specifiche che meritano particolare attenzione – il programma relativo al «Dipartimento per le risorse, l'organizzazione e l'innovazione digitale», in specie se scorto, sulla base di missioni e programmi, nelle sue diverse declinazioni: -26.810.974 euro nel 2026; -27.770.914 euro nel 2027; -27.772.168 euro nel 2028;

perdono peso e valore – se pur contenuto a poche migliaia di euro – il «Supporto alla programmazione e al coordinamento dell'istruzione scolastica», le scuole europee di Parma e Brindisi, le spese di gestione e il mantenimento del Portale unico dei dati della scuola, le spese di cancelleria e quelle, più rilevanti in proporzione, per l'acquisto di beni e servizi;

si tagliano poco meno di 1.000 euro per le spese postali e telegrafiche. Ma se ne comprende la ragione: i tagli lineari non risparmiano nulla. Dalla messa in sicurezza dei luoghi di lavoro al noleggio dei mezzi di trasporto, dalle spese per la partecipazione dell'Italia alla realizzazione di programmi comunitari in materia educativa e formativa, alle spese per l'acquisto di attrezzature e apparecchiature informatiche finalizzate allo sviluppo delle tecnologie didattiche nelle scuole, al Fondo per l'innovazione digitale e la didattica laboratoriale;

subisce tagli lo « Sviluppo del sistema istruzione scolastica e promozione del diritto allo studio », ovvero nella fattispecie, il « Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e di formazione »: -1.475.641 euro per il 2026; -1.476.929 euro per il 2027; -1.478.299.000 euro per il 2028;

subisce tagli altresì la promozione a sostegno di iniziative di educazione e per la tutela delle minoranze linguistiche (-805.000 euro circa per ciascun anno del triennio);

si registrano minori contributi a enti, istituti e associazioni, fondazioni e altri organismi, così come al « Fondo per la promozione della cultura umanistica, del patrimonio artistico, della pratica artistica e musicale » (-50.000 euro per ciascun anno del triennio);

subiscono un taglio lineare proporzionale il Fondo per l'attivazione di corsi extracurricolari a indirizzo jazzistico nei licei musicali nonché le « risorse destinate per le sezioni sperimentali aggregate alla scuola dell'infanzia » (-500.000 euro circa per ciascun anno del triennio);

tutto limato in proporzione: non viene risparmiata neanche la lotta alla dispersione scolastica (con mezzo milione abbondante di euro in meno per ciascun anno del triennio) né l'adattamento di palestre e impianti sportivi scolastici (-200.000 euro per ciascun anno del triennio);

il « Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione » perde complessivamente più di un milione di euro per il 2026, in virtù del ritardato avvio dei percorsi di istruzione degli istituti tecnici superiori (ITS);

il funzionamento degli istituti scolastici statali del primo ciclo subisce un taglio di più di 5 milioni di euro per il 2026 e di poco meno di 6 milioni di euro per il 2027 e il 2028, e così, a cascata, se pur in proporzione minore, l'istruzione prescolastica, primaria, secondaria di primo grado;

l'istruzione relativa al secondo ciclo perde 7 milioni circa per il 2026, e circa 7 milioni e mezzo nel biennio successivo, subendo tagli, dal Fondo per il funzionamento delle istituzioni scolastiche, al dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione;

considerato infine che:

l'accesso a un sistema educativo di qualità garantisce migliori opportunità di inserimento nel mondo del lavoro e una migliore qualità di vita e si riflette su tutta la società in termini di sviluppo economico e di creazione di valore, e tuttavia – come purtroppo confermato dalla presente legge di bilancio – il comparto dell'istruzione rimane purtroppo fra i maggiormente « sacrificabili »;

non solo, pertanto, l'istruzione può considerarsi una eterna Cenerentola, ma proprio il decremento demografico – invocato come causa – prima e ragione strutturale che sottostavano alle esigenze di dimensionamento – poteva e doveva viceversa costituire l'occasione per affrontare finalmente il problema delle classi sovraffollate (cosiddette « classi pollaio », riducendo il numero degli alunni per classe), e aumentare l'organico docente e ATA, reintegrando l'organico aggiuntivo del periodo Covid;

il sistema scolastico, una evidenza ribadita da una recente inchiesta a larga diffusione apparsa nel *Venerdì* (5 settembre 2025, pp. 18 ss.), in concomitanza con l'avvio del nuovo anno scolastico, è percepito dai giovani come un mondo infelice, gravato di ombre e criticità;

secondo dati dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) solo il 26 per cento delle ragazze e il 17 per cento dei ragazzi dichiara di essere contento di andare a scuola, contro una media europea del 56 per cento. È un segnale forte che non si può ignorare. Perché una scuola che non è capace di suscitare curiosità e rinnovare gli stimoli alla conoscenza è destinata in breve a fallire la sua missione;

non è un caso che oltre la metà dei ragazzi registri stati di ansia ricorrenti e l'intero sistema risulti esposto ad allarmanti livelli di *stress* che, secondo l'osservatorio *Estar* di *WeWorld*, superano la media mondiale. Ma un analogo disagio viene vissuto dal corpo docente, per cui la metà degli educatori italiani è a rischio *burnout*, ovvero di *stress* cronico. È chiaro che una scuola che mette a rischio la stabilità psichica degli insegnanti è un sistema che non può funzionare;

infine – sempre secondo l'OCSE – uno studente su dieci non arriva a diplomarsi: altro dato allarmante se consideriamo che l'Italia è al terzo posto in Europa per tasso di dispersione scolastica, che ammonta a circa il 9 per cento, dietro solo a Germania (con il 12,8 per cento) e Spagna (13,7 per cento);

il Gruppo del MoVimento 5 Stelle procederà, a fronte delle mancanze del provvedimento, a proporre emendamenti su: dote educativa, misure di *welfare* per studenti e insegnanti, edilizia scolastica (intesa non solo come misure emergenziali o legate agli affitti universitari, o per ristrutturazioni ed efficientamento energetico, bensì finalizzate alla realizzazione di ambienti di apprendimento innovativi), supporto alle competenze digitali di studenti e insegnanti e per l'uso consapevole delle nuove tecnologie, ma l'elenco potrebbe facilmente estendersi di molto;

il MoVimento 5 Stelle ha governato in un frangente particolarmente complesso, gravato da insistite criticità, qual è stato quello segnato dall'emergenza Covid, dal *lock-down*, dalla didattica a di-

stanza e da numerose altre difficoltà, con ciò che ne è seguito. Non è un compito facile. Non basta una sola legge di bilancio per risolvere tutti i problemi. E tuttavia, giunti alla quarta manovra finanziaria di questo Governo, si continua, se non altro, a non scorgere un progetto, una deriva chiara. Si continua a vedere provvedimenti tampone, una scacchiera ferma, una scatola vuota;

il MoVimento 5 Stelle pensa, viceversa, che sia arrivato il momento di riportare il livello della spesa pubblica per istruzione e ricerca vicino alle medie europee, di potenziare l'edilizia e la sicurezza, eliminare le classi pollaio e ridurre l'indice di infrastrutture fragili in tempi rapidi. Occorrerebbe aumentare i salari, valorizzare le esperienze, promuovere la formazione continua, migliorare i percorsi di abilitazione, stabilizzare i vincitori di concorso, e via enumerando;

si dovrebbe cercare, *in primis*, di contribuire allo sviluppo degli scolari e degli studenti attraverso il contrasto a ogni forma di violenza e di bullismo, disagio, depressione, povertà educativa e dispersione scolastica. E, prim'ancora, di « analfabetismo emozionale » (quand'anche derivante da un impiego eccessivo del digitale e di videogiochi o come esito di problematiche legate alla pandemia), e contro il consumo di alcol e droghe, attraverso l'introduzione nell'offerta formativa dell'intelligenza emotiva, quanto mai rilevante per la costruzione dei legami sociali e per l'ottimizzazione dei contesti di apprendimento. Non si tratta di risolvere passivamente dispositivi o cavalli di battaglia, quanto se mai di liberare alcune problematiche da una sorta di retorica dell'antiretorica, dannosa almeno quanto le forme di oscurantismo cui vorrebbe cercare di opporsi, senza volere a tutti i costi « spiegare », « classificare », « amministrare », pretendendo di racchiudere argomenti e particolarmente complessi (per l'appunto non sempre classificabili), all'interno di categorie fatalmente rigide. Occorre favorire e ottimizzare il clima relazionale tra studenti, e tra studenti e insegnanti, in particolare attraverso la capacità di mettere le emozioni al servizio del nostro modo di processare le informazioni, prendere decisioni e risolvere problemi. Bisogna riuscire a tramutare l'isolamento in socialità, la difficoltà in relazione, frequentazione e condotta in una quotidianità che possa infine animarsi di racconti e di attese;

il MoVimento 5 Stelle, più che nel « merito » considerato astrattamente, ha sempre creduto in un'idea di scuola dove « nessuno resta indietro », privilegiando un'idea pubblica di scuola e di « servizio », in cui a ciascuno sono offerte le stesse possibilità, e a questo scopo continuerà a formulare le sue proposte,

formula un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'istruzione e del merito
(Tabella 7)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 7;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I compatti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbiglia-

mento e della pelletteria, dell’agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell’*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L’*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l’occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nelle fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L’innalzamento del costo dell’inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d’acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l’inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall’inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la manovra contenuta nel disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume la più contenuta degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave pro-

blema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sotto-dichiarazioni e la-

voro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

sulla scuola non solo non ci sono misure utili a far fronte ai gravi problemi che affliggono il comparto, ma il disegno di legge prevede una riduzione dei fondi destinati al settore scolastico, pari a oltre 600 milioni di euro complessivi nel triennio 2026-2028;

infatti, nei tagli lineari che colpiscono i Ministeri, il taglio previsto per il Ministero dell'istruzione e del merito è pari a ben 141,42 milioni di euro nell'anno 2026, 225,234 milioni di euro nell'anno 2027 e 253,667 milioni di euro nell'anno 2028;

riguardo poi ai tagli che risultano dalla Tabella 7, si evidenziano i seguenti:

- il Ministero dell'istruzione e del merito presenta una riduzione della sua dotazione finanziaria pari a 125.470.000 euro per il 2026, 207.711.000 euro per il 2027 e 233.925.000 euro per il 2028;

- con riferimento alla missione 1 (Istruzione scolastica) si registra una riduzione di 125.224.000 euro per il 2026, di 207.465.000 euro per il 2027 e di 224.179.000 euro per il 2028;

- nell'ambito della missione 1 (Istruzione scolastica), il programma « Programmazione e coordinamento dell'istruzione » subisce una riduzione pari a 26.684.000 euro per il 2026, 27.634.000 euro per il 2027 e 27.634.000 euro per il 2028;

- nell'ambito della missione 1 (Istruzione scolastica), il programma 1.9 « Edilizia scolastica e sicurezza nelle scuole » subisce una riduzione di 98.522.000 euro per il 2026, di 179.813.000 euro per il 2027 e di 196.527.000 euro per il 2028;

- il Fondo unico per l'edilizia scolastica è ridotto di 94.152.204 euro per il 2026, di 175.432.231 euro per il 2027 e di 192.146.521 euro per il 2028;

tutti questi tagli confermano come il Governo prosegua nella politica dissennata, iniziata con la prima legge di bilancio di questa legislatura, di non dare alcun tipo di risposta concreta alle tante criticità

che affliggono detto settore, a conferma di una chiara e incomprensibile volontà politica per la quale l'istruzione non rappresenta una priorità del Paese;

nonostante le roboanti dichiarazioni dello scorso 3 settembre, pubblicate sul sito del Ministero dell'istruzione e del merito sullo stato della edilizia scolastica italiana e sugli ingenti investimenti sulla messa in sicurezza delle scuole italiane, la voce relativa all'edilizia scolastica e alla sicurezza nelle scuole subisce una riduzione pari a 98,5 milioni di euro nell'anno 2026, 179,8 milioni di euro nell'anno 2027 e 196,5 milioni di euro nell'anno 2028;

nel XXIII Rapporto « Osservatorio civico sulla sicurezza a scuola » sullo stato dell'edilizia scolastica, presentato alla Camera dei deputati nello scorso mese di settembre da Cittadinanzattiva, sulla base dei dati ufficiali presenti nell'Anagrafe dell'Edilizia scolastica, si evidenziava come: « sono 71 i crolli registrati tra settembre 2024 e settembre 2025, ancora in aumento rispetto al 2023/2024 quando ne erano stati rilevati 69. Un dato che, legato a quello degli infortuni occorsi nel 2024 agli studenti e certificati dall'INAIL – 78.365, +7.463 rispetto all'anno precedente – mette in evidenza chiaramente quanto ancora ci sia da fare sul fronte della sicurezza dei nostri edifici scolastici. Le cause sono in gran parte da ravvisare nella vetustà degli edifici, visto che ben la metà di essi ha circa 60 anni e il 49 per cento è stato costruito prima del 1976, antecedente quindi all'entrata in vigore della normativa antisismica »;

la risposta del Governo alla richiesta di Cittadinanzattiva di stanziare 3 miliardi di euro per la messa in sicurezza delle scuole nella legge di bilancio è stata un ulteriore taglio;

allo stesso modo, nel disegno di legge non c'è traccia di alcuna misura di riduzione delle spese per i libri scolastici, come premesso dal Ministro dell'istruzione e del merito;

considerato che:

il disegno di legge in esame prevede inoltre che l'organico dell'autonomia non sia più definito su base pluriennale, ma annualmente, con decreto ministeriale, così come le riduzioni dell'organico riferite al personale docente che potranno essere rimodulate nell'ambito dell'autonomia, ad invarianza finanziaria, superando, in tal modo, la vigente impostazione triennale;

allo stesso modo, a decorrere dall'anno scolastico 2026/2027, la consistenza complessiva delle dotazioni organiche del personale ATA sarà determinata annualmente, superando la vigente impostazione triennale;

queste misure impediranno alle scuole di pianificare qualsiasi decisione coerentemente con il piano dell'offerta formativa, finora

triennale, danneggiando e ledendo l'autonomia scolastica e costringendo i dirigenti e i docenti a lavorare nell'incertezza, senza più strumenti di pianificazione;

considerato inoltre che il disegno di legge prevede per le supplenze brevi l'obbligo, anziché la facoltà, per il dirigente scolastico di effettuare le sostituzioni dei docenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado, assenti per la copertura di supplenze fino a dieci giorni, con personale dell'organico dell'autonomia ovvero personale interno, decisione che comporterà ulteriori disagi organizzativi e appesantirà il carico di lavoro dei docenti in servizio;

rilevato che:

la manovra « brilla » soprattutto per le misure mancanti. Infatti:

– nulla è previsto per restituire centralità all'istruzione pubblica in assenza di stanziamenti adeguati per innalzare le retribuzioni dei docenti, portandole al livello europeo, nulla riguardo al fondo unico dei dirigenti scolastici, nonché per definire incarichi e progressione di carriera del personale scolastico, attraverso un incremento stabile, congruo e duraturo delle risorse stanziate per il rinnovo contrattuale;

– nulla è previsto per garantire, in forma graduale e progressiva, la gratuità dei costi legati alla mobilità delle studentesse e degli studenti del sistema nazionale di istruzione nel tragitto dall'abitazione alla sede scolastica, anche attraverso l'istituzione di un fondo specifico finalizzato a coprire i costi da essi sostenuti, sia per il trasporto scolastico erogato dagli enti locali sia per il trasporto pubblico locale;

– nulla è previsto per rimodulare i parametri relativi al numero di alunni per classe, riducendone il numero, in modo che le eventuali risorse risultanti dalla riduzione della spesa per l'istruzione, conseguente al calo demografico, siano reinvestite nel medesimo settore a beneficio dei giovani e delle future generazioni;

– nulla è previsto per riconsiderare le disposizioni relative al dimensionamento scolastico, al fine di sostenere la rete e i servizi scolastici e di evitare la conseguente riduzione del contingente organico dei dirigenti scolastici e dei direttori dei servizi generali e amministrativi, così da non penalizzare, inevitabilmente, le aree interne e il Mezzogiorno;

considerato infine che si tratta ancora di volta di un provvedimento che penalizza la scuola, vista come una fonte di risparmio invece che come uno degli investimenti più importanti per il Paese e il suo futuro,

formula un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'università e della ricerca
(Tabella 11)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: PIRONDINI, ALOISIO e Barbara FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato lo stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca nell'ambito del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, nonché, limitatamente alle parti di competenza, le corrispondenti parti della sezione I del medesimo disegno di legge,

premesso che:

la manovra di bilancio, per via esplicita e implicita, costituisce sempre una cartina di tornasole attraverso la quale scorgere un'idea di Paese e, più ancora, di scuola, formazione, società, comunicazione e cultura;

solo pochi giorni fa, il 2 novembre u.s., è stato celebrato il cinquantenario della morte di Pier Paolo Pasolini, intellettuale, regista, poeta, scrittore, il cui sguardo profetico e acuto, mosso da una « periferia della modernità » scorta dal basso, testimonia di intelligenza della sensibilità e lungimiranza. Pure non di « profeta » si trattò ma di testimone lucido, in virtù di uno sguardo – come è stato scritto – « insieme politico e antropologico, sociologico ed empatico », che, impietoso e innamorato, riconobbe i segni di una tensione lacerante tra passato e presente (e dunque futuro), tra una cultura contadina al tramonto, assieme ai suoi linguaggi e ai suoi silenzi, e una « modernità che uniforma ». Proprio Pasolini, dunque, continua a parlare, in specie se si pensa ai nuovi modelli estetizzanti e omologanti (con particolare riferimento alla odierna comunicazione sui *social*), ma anche a una monetizzazione, cui sottostanno banalizzazione e parcellizzazione della cultura come forme più esposte degli odierni conformismi, e, per via più generale, al problema dell'identità e dell'egemonia culturale, così significativamente « avvertito » dalla maggioranza di Governo;

« identità » ed « egemonia culturale » sono (e continuano a essere) le due grandi preoccupazioni della Destra di Governo;

si tratta di una Destra convinta che i gerani si debbano crescere a schiaffi, e preoccupata principalmente, con decretazione d'urgenza, di aumentare le sanzioni e inasprire le pene (ancora all'ottobre del 2024, un anno fa, erano stati introdotte più di 70 nuove fattispecie di delitto: e

comunque il Governo è riuscito nell'impresa di inventare 28 nuovi tipi di reato in un solo decreto). Una Destra miope e presbite a un tempo: perché continuare a incolpare i precedenti Governi giunti alla quarta legge di bilancio e dopo tre anni di vita dell'Esecutivo, di cui ci si cura di evidenziare a ogni piè sospinto durata e solidità, suona come una implicita, involontaria e tuttavia palese forma di ammissione. Una Destra pericolosa (perché occorre ricordare che chi sottrae libertà al Parlamento prima o poi la toglie anche al Paese), che ha bisogno di guardare fuori di sé per fortificarsi oltre quei confini che paradossalmente dichiara di far tutto per difendere (Trump *in primis* naturalmente, Netanyahu, Milei, Orbán, Le Pen, Bolsonaro, il « finto candore » di Alice Weidel e di Alternative für Deutschland: quell'internazionale sovranista dove il *leader* della Lega gioca alla « poetica del fanciullone » per cui vince chi spara alla luna). Perché Giorgia Meloni è arrivata al Governo del tutto legittimamente, va da sé, ma attraverso una « mascheratura », non avendo politicamente la forza di dirsi la continuatrice di Almirante e del Movimento sociale;

nonostante gli apprezzabili sforzi di pochi, questa Destra non riesce a far emergere le parti migliori, più sottili e costruttive del pensiero liberale-conservatore, che fu caro a Silvio Berlusconi. Non riesce, cioè, a emanciparsi dal linguaggio delle idee senza parole: da quella « cultura di destra » (ribadita a ogni occasione anche dalle sorelle Meloni), influenzata da motivi e figure estremizzate del romanticismo tedesco, dalla mitologia pagana (sdoganata, anche cinematograficamente, tra signori degli anelli e troni di spade), e dall'idealismo assoluto (da tutto ciò che rappresenta, in sintesi, una sorta di « titanismo » ch'è però in buona sostanza estraneo alla cultura liberale);

anche, da ultimo, le linee-guida emanate dal ministro Valditara, ovvero le nuove indicazioni sui programmi delle materie umanistiche che saranno introdotte dall'anno scolastico 2026/2027 hanno destato un apprezzamento contenuto e, se mai, soprattutto particolare perplessità e preoccupazione, tanto da essere state – e non da sovversivi, comunisti o spacciatori d'odio – rispedite con buona grazia al mittente per correzioni, aggiustamenti e verifiche;

in sintesi il pericolo è quello di allontanare gli studenti dal concetto stesso delle fonti e del loro uso. In buona sostanza, con queste nuove indicazioni sui programmi, si finisce per far leva sul senso « emotivo », non proponendo un approccio scientifico. Gli studenti vanno educati al ragionamento storico, non a un « sentimento », ovvero a una narrazione (come si ama dire oggi) che diventa alimento di « amor patrio » e « tifo nazionale » in un quadro ideologico in cui è sottesa – sottaciuta o dichiarata che sia – l'implicita superiorità della civiltà e delle culture occidentali;

nel venir meno del tradizionale modello umanistico, e nel solco della « grande trasformazione » che investe ormai da tempo l'universo del sapere ad ampio raggio, si è registrato il passaggio di testimone dall'a-

nalogico al digitale, dai *boomers* ai *millennials* fino alla Generazione Z. Da una comunicazione settoriale, cioè, circoscritta, rivolta a una comunità fisiologicamente ristretta, si è passati a un canale comunicazionale sempre aperto quale è quello generato dalla rete e dai *social*;

tutto ciò inversamente proporzionale e dentro il perimetro di un Paese che invecchia ma che non riesce a credere e soprattutto a « investire » nei giovani, un Paese che non cresce (con le lancette degli investimenti sostanzialmente ferme, le gomme sgonfie e le imprese penalizzate dai costi esorbitanti della bolletta energetica), che produce moltissimi libri ma che non legge abbastanza; che guarda troppa televisione e fatica a interpretare e dirimere le *fake* (e purtroppo talvolta anche le dichiarazioni « reali ») che affiorano sullo *smartphone*; che abbonda nella burocrazia, pensa al ponte sullo Stretto, ma latita nelle infrastrutture e nei trasporti, che non investe sufficientemente nella sua principale ricchezza (beni culturali e ricerca), che ha gli insegnanti meno pagati d'Europa e che non produce da almeno trent'anni un « grande » romanzo;

tutto ciò, « a contraggetto », anche al netto delle magnifiche sorti e progressive, ovvero della dannunziana « favola bella, che ieri t'illuse, che oggi m'illude », che la *premier* vuol sentirsi ripetere a reti unificate, tutte le sere, prima di addormentarsi. L'universo dei patrioti, tutto *politically correct* e *family day*, così ben disegnato da Vannacci: « Dio, patria, nazione, famiglia »: un adagio che, dell'Italia, sembra ormai più che una sintesi, vagheggiata o reale che sia, l'involontaria parodia;

dalla manovra di bilancio in discussione – e dal particolare punto di osservazione costituito dalla Commissione permanente – si scorge un Paese stanco, una Italia piccola da un punto di vista culturale e della formazione, dove tutti vorrebbero tutelare e promuovere ciò che non sono in grado di supportare e difendere, e dove ancor oggi, al pari di quell'« idea geografica » qual fu la stagione italiana del romanticismo storico, ogni novità e ogni risposta giunge non solo e non tanto per affermare un principio o colmare un vuoto quanto, semplicemente, per denunciare un ritardo;

premesso che, quanto ai profili di stretta competenza della Commissione:

il disegno di legge di bilancio non solo è largamente insufficiente e arroccato su posizioni difensivistiche e conservative (che vorrebbero rassicurare e invece preoccupano): manca di visione, profondità, spessore, e, per ciò che concerne i profili di competenza della Commissione, si limita a cucire qualche frettolosa « pezza a colore »;

vero è che il Governo ha impresso un'accelerazione a una serie di provvedimenti che impattano sull'universo scolastico, universitario e della formazione, ma senza riuscire a fare vera e propria « sintesi ». Tutt'al più generando mostri entro il sonno della ragione, ovvero difformità e pericolose sacche di privilegio e potere, come nel caso della gover-

nance nella regolamentazione dell’Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR);

è vero altrettanto, rispetto alle dichiarazioni che si avvicendano nei telegiornali sugli obiettivi raggiunti dal Governo, che se un libro è composto di tante belle pagine, non sono sufficienti, talvolta, tante belle pagine per comporre un bel libro;

culturalmente emerge insomma, quantomai consolidato e rafforzato, uno « strabismo governativo » che si traduce in proclami più o meno velleitari e nella mancanza di un quadro di riferimenti complessivo e omogeneo. Pur nel difficile quadro economico-finanziario e geopolitico internazionale – tra venti di guerra che faticano a quietarsi e la roulette russa dei dazi, usati per destabilizzare i mercati in favore degli speculatori o come elemento di riequilibrio politico e manifestazione di forza – si è guardato ben più in « levare » che non in « investire », fatto salvo il cospicuo, discutibile impegno per le armi, e non son pochi gli interrogativi di cui lo stesso Governo, anche considerando un futuro prossimo e ravvicinato, ignora la risposta;

cambia lo spartito, ma non la musica di sottofondo: gli stanziamenti per il comparto istruzione, così come per la sanità, dopo la tempesta perfetta dell’emergenza pandemica, continuano a essere largamente insufficienti: non si rilanciano investimenti, il buon esito dell’attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) rimane in discussione, i costi energetici, l’inflazione e i conseguenti effetti dell’impoverimento e del crollo del potere d’acquisto stanno logorando e rischiano di minare le basi dello Stato sociale;

si è di fronte non solo a una manovra spacciata per « saggia » e oculata. Di fronte a un quadro macroeconomico dichiarato « prudente », si omette di affrontare i nodi strutturali che stanno mettendo in ginocchio il *Welfare* italiano con una programmazione di corto respiro, incentrata su equilibri meramente finanziari, che ignora l’esigenza di garantire diritti universali e servizi di qualità. Si è di fronte a una manovra miope, scritta ancora una volta tutta in litote, priva di slancio e visione, e che denota irresolutezza, incompiutezza, fragilità, affanno. Ma ciò che è più grave è che – al netto dell’esercizio retorico delle dichiarazioni e delle « magnifiche sorti e progressive » – non si ravvisa nei fatti, ancora una volta, alcuna volontà di rimettere al centro istruzione e cultura (anche e soprattutto, nelle derivazioni prime e negli « immediati dintorni », che sono inclusione sociale, istruzione tecnica superiore, alta formazione artistica, musicale e coreutica (AFAM), formazione permanente, cinema, ma anche ripensare i linguaggi artistici, gli « spazi » dello spettacolo, i luoghi musicali) per farne il presupposto e il vero motore di una rinascita e di un possibile « nuovo umanesimo », dunque per sottrarre *in primis* la scuola e l’università a quell’insistito, progressivo e costante « svuotamento » che il lavoro intellettuale insieme con il corpo docente nel suo complesso hanno subìto circa la propria funzione e la rappresentatività sociale del proprio ruolo;

rispetto ai profili di interesse della Commissione permanente, pertanto, l'entità della manovra evidenzia la difficoltà non solo ad affrontare ma anche solo a enunciare ed evidenziare i problemi dei diversi compatti (relativi a cultura, scuola, università, formazione, ricerca ecc.), sia in superficie sia più in profondità: entro una visione di corto respiro, che si esaurisce in una ridottissima manciata di norme e in una prospettiva emergenziale e provvisoria, a testimonianza di un Paese che continua a vivere alla giornata, incapace di guardare avanti e proiettarsi nel futuro e per cui tutto ciò che manca, nel testo della manovra, sembra contare assai più del poco che c'è;

ogni progetto politico ha per definizione bisogno di un « nemico », sosteneva Raymond Aron, e tuttavia la responsabilità di governo comporta, nel rispetto delle specificità di posizione e delle fisiologiche differenze, sia all'interno delle forze di maggioranza, sia fra maggioranza e opposizione, grande senso di responsabilità. Si governa, infatti, non solo per la propria parte ma per tutti, a cominciare proprio da coloro che dalla politica si sono allontanati e che hanno rinunciato a esprimersi per disincanto o sfiducia;

a differenza dello sguardo di Pier Paolo Pasolini – cui dapprincipio si accennava – e alle sue parole, che « ci raggiungono come un'eco ostinata e necessaria » e che ci chiedono chi siamo diventati, non sembra che la prospettiva di questo Governo abbia goduto di particolare « lungimiranza ». Ha esordito con i decreti anti-*Rave* e anti-occupazioni scolastiche, e ha proseguito con il ripristino del voto in condotta, nel più ampio quadro di un'economia di guerra e della crisi energetica esplosa con il conflitto russo-ucraino e – quale effetto l'uno degli altri – con i tagli lineari che hanno inciso sulle già magre risorse;

già il Documento programmatico di finanza pubblica (DPFP), emanato poche settimane fa, denunciava chiaramente una deriva. Che si puntasse cioè, a garantire la sostenibilità del debito, trascurando la necessità di politiche di crescita e di *Welfare*; tanto che, in prospettiva, appare chiaro come il miglioramento dei conti pubblici debba considerarsi « contabile » più che « strutturale » e non si traduca, come sarebbe necessario, in maggiori capacità di investimento;

le azioni di riforma avvengono principalmente, ormai, per razionalizzare, tagliare la spesa, generare risparmio: fin dalla prima manovra finanziaria del governo Meloni, l'autonomia scolastica differenziata, il dimensionamento e gli accorpamenti di istituti e ora, è materia recentissima, la riforma dell'esame di maturità che, annunciata come l'ennesima riforma strutturale, rischia di limitarsi a pura cosmesi;

proprio in una delle ultime occasioni, di recente, s'era avuto modo di notare come – al netto di una costellazione di piccoli provvedimenti pur meritevoli sulla carta, ma realizzati sostanzialmente a invarianza e a costo zero, dunque non supportati da un'adeguata copertura finanziaria, ogni pur buona intenzione rischi di rimanere sulla carta;

premesso che, nel merito dell'articolato:

il solo articolo 107 reca misure in materia di Università e ricerca, relative alla « pianificazione pluriennale dei finanziamenti per la ricerca ». Viene istituito, altresì, nello stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca, il Fondo per la programmazione della ricerca (FPR), nel quale confluiscono, a decorrere dal 2026, le risorse di cui a fondi previsti da disposizioni legislative vigenti. Ovvero, in particolare: il fondo integrativo speciale per la ricerca; il fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica; il fondo per la ricerca in campo economico e sociale; il fondo italiano per la scienza e il fondo italiano per le scienze applicate. Dalla dotazione iniziale, ottenuta dalla somma dei residui dei vari fondi che confluiscono in questo appena istituito, vengono aggiunti 150 milioni di euro per l'anno 2026 destinati al finanziamento dei Progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN);

con riferimento alla Tabella 11 (stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca) si osserva che nel triennio si operano tagli lineari al Ministero dell'università e della ricerca per: -26.954.000 euro nel 2026; -28.117.000 euro nel 2027; -30.670.000 euro nel 2028;

nella fattispecie subiscono riduzioni cospicue: *a)* ricerca e innovazione -32.486.576 euro (per il 2026); -34.755.851 euro (per il 2027); -57.544.263 euro (per il 2028); *b)* ricerca scientifica e tecnologica di base e applicata -26.621.015 euro (per il 2026); -28.890.290 euro (per il 2027); -46.678.702 euro (per il 2028);

vengono tagliate le risorse destinate sia al Piano di riorganizzazione e rilancio sia al contributo in favore del Consiglio nazionale delle ricerche (per circa 3 milioni e mezzo nel primo biennio e per quattro milioni abbondanti nel 2028);

vengono de-finanziati il Fondo italiano per la scienza (-225 milioni di euro per ciascun anno del triennio) e l'analogo Fondo per le scienze applicate (-180 milioni di euro per 2026 e 2027, -225 milioni di euro per il 2028) istituiti dai precedenti Governi, a fronte di un cospicuo residuo di cassa: segno tuttavia di cattiva amministrazione (ovvero di incapacità di spendere). Una occorrenza che – se pur per poco più di tre milioni di euro – riguarda anche il Fondo per la ricerca in campo economico e sociale, rimasto intonso, o l'incentivazione di iniziative progettuali di ricerca degli enti pubblici e privati;

tra le poche voci in positivo, si segnalano il Fondo per la programmazione della ricerca e il Fondo integrativo per la concessione di borse di studio, sebbene – come accade in gran parte per la quasi totalità dei Ministeri – la scure del taglio lineare si abbatta genericamente e nello specifico ad ampio raggio. Dagli « Interventi di sostegno alla ricerca pubblica »: -25.480.484 euro (per il 2026); -26.543.984 euro (per il 2027); -26.542.759 euro (per il 2028); a quelli, analoghi per valore, del Fondo per gli investimenti nella

ricerca scientifica e tecnologica: -24.451.638 (per il 2026); -25.515.138 (per il 2027); -25.515.138 (per il 2028); a quelli più mirati, come nel caso del laboratorio di luce di Sincrotrone di Trieste o del comparto per la valutazione e per la sicurezza nella ricerca, o ancora con riferimento ai contributi a favore dei collegi universitari legalmente riconosciuti, o per l'attività sportiva universitaria e per la formazione superiore in ambito internazionale, e via enumerando;

considerato che:

da molti anni, l'università italiana è preda di una crisi strutturale, dovuta a una progressiva e insistita riduzione degli investimenti, che ha fra l'altro generato un divario tanto significativo quanto sconfortante con gli altri Paesi europei;

l'Italia è tra i fanalini di coda per investimenti in ricerca e per numero di ricercatori, a voler tacere sulla scarsa attrattività che costituisce sia dal punto di vista della possibilità d'impiego sia da quello della remunerazione inadeguata. In sintesi, la scarsa flessibilità dei processi selettivi e di reclutamento, l'assenza di una visione strategica e meritocratica, l'insistita precarizzazione delle condizioni di lavoro (cui sottostà e perdura una visione tanto « romantica » quanto tuttavia anacronistica della pratica del lavoro di ricerca), sono tutti elementi che hanno avuto e continuano a produrre ricadute significative sulla scarsa « attrattività » dell'Italia verso i ricercatori stranieri e, come diretta conseguenza, sulla « fuga dei cervelli »;

contrastare la « fuga dei cervelli » è un aspetto primario ed essenziale per le ricadute che implica e che produce, per via diretta e indiretta, dal momento che significa introdurre maggiori tutele per i ricercatori in Italia, ma soprattutto e al tempo stesso adottare iniziative concrete per favorire e promuovere un ricambio generazionale « di qualità » dei professori di prima e seconda fascia, senza il quale, una volta frenata o addirittura ostacolata la carica innovativa delle generazioni più giovani, il sistema universitario rischia di atrofizzarsi e perire;

l'Italia è il Paese che spende meno in istruzione e in particolare nell'istruzione universitaria: tale situazione si riversa inevitabilmente, con esiti negativi, sulla ricerca, sulla qualità didattica e sul numero del corpo docente e del personale amministrativo; in linea con gli *standard* europei, è necessario accrescere il numero di giovani che accedono al sistema della formazione superiore e che conseguono il titolo di studio e il dottorato, al fine di assicurare compiutamente il diritto allo studio;

l'assenza di qualsiasi norma in riferimento all'istruzione universitaria in questa legge di bilancio non lascia presagire scenari di cui doversi rallegrare circa le sorti dell'istruzione superiore;

proprio su questa materia, anche grazie alla presenza autoritativa della senatrice Cattaneo in Commissione, i Gruppi di opposi-

zione erano riusciti a convergere fornendo risposte condivise su almeno due dei principali provvedimenti discussi in Commissione sulla materia;

tuttavia, nel primo caso, dopo aver fatto arenare l’atto Senato n. 1240 d’iniziativa del ministro Bernini, con la mossa del cavallo è stato approvato l’emendamento Occhiuto al decreto-legge 7 aprile 2025, n. 45, convertito, con modificazioni, dalla legge 5 giugno 2025, n. 79, sull’attuazione delle misure del PNRR e per l’avvio dell’anno scolastico 2025-2026, ripristinando di fatto e dando nuova linfa a quelle proiezioni e figure precarie che si desiderava, viceversa, contenere o preferibilmente portare a esaurimento;

da ultimo anche la riforma sull’abolizione dell’Abilitazione scientifica nazionale (ASN) ha riunito esiti comuni e condivisi in proposte emendative delle opposizioni, ma anche in questo caso la maggioranza ha tirato diritto col passo del gambero, tratteggiando in sostituzione dell’ASN, di fatto, un sistema circoscritto e localistico che rischia di far rientrare dalla finestra quello *ius loci* che affligge il sistema universitario e che si voleva scacciare dalla porta;

valutato infine che:

università e ricerca rimangono elementi centrali e volano della società e per il suo sviluppo, non solo per la formazione del singolo ma come luogo in cui si incrementa il «capitale cognitivo» (ciò che gli statistici definiscono «l’intelligenza nazionale»), necessario per affrontare le sfide di un mondo sempre più tecnologico e per non rimanere ai margini del contesto globale;

occorre, in particolare:

agire in maniera diversa sul sistema di reclutamento, per garantire quei tanto auspicati criteri di meritocrazia e trasparenza – avulsi da legami parentali e svincolati dallo *ius loci* – che vengono ancor oggi costantemente disatessi;

incrementare misure di *welfare* e borse di studio, ampliando la platea dei riceventi, per potenziare il diritto allo studio universitario;

stabilizzare i giovani ricercatori attraverso una pianificazione a medio-lungo termine, che agisca sulle modalità di reclutamento e sulla programmazione del lavoro;

istituire e promuovere un servizio di assistenza psicologica scolastica e universitaria;

rafforzare l’edilizia universitaria attraverso il rifinanziamento del Fondo per gli affitti degli studenti universitari fuori sede e per alloggi e residenze universitarie: una criticità, questa, sempre più avvertita e solo parzialmente risolta;

riconoscere ai docenti delle istituzioni AFAM il medesimo profilo giuridico dei professori universitari, adeguandone ruolo e retribuzione;

rilanciare finanziariamente il sistema universitario italiano ridotto concettualmente a svolgere pressoché le funzioni del « vecchio liceo » in una cornice da « esamificio » affinché, nel pieno rispetto di una reale ed efficace autonomia, possa dialogare quale centro effettivo di cultura e relazionarsi in modo costruttivo e proficuo con il mondo imprenditoriale e lavorativo;

consolidare e valorizzare appieno il riformato sistema degli istituti tecnici superiori, che di provvedimento in provvedimento sembra sempre stia per decollare ma che rimane ancorato alla pista, per potenziarne il modello organizzativo e didattico e portare l'istruzione tecnica superiore nel suo complesso ai livelli di altri Paesi europei;

incrementare le opportunità di accesso ai più alti gradi di istruzione ampliando la frequenza della partecipazione attiva ai percorsi di ricerca, con particolare riferimento al titolo di « dottore di ricerca » e ai « dottorati in convenzione » (compresi i « dottorati AFAM »), valorizzandone il lavoro e aumentandone il respiro internazionale ad ampio spettro attraverso la mobilità dei giovani ricercatori, nell'ottica di un complessivo e omogeneo potenziamento dell'offerta dottorale a livello nazionale,

formula un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'università e della ricerca
(Tabella 11)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2024 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 11;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone

politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il

18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la manovra contenuta nel disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume la più contenuta degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espan-

sive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al

1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sotto-dichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

premesso che con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

il disegno di legge di bilancio reca inoltre importanti riduzioni delle dotazioni finanziarie del Ministero dell'università e della ricerca: dall'analisi della Tabella 11 sullo stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca, tra i tagli si segnalano i seguenti:

– il Ministero dell'università e della ricerca è de-finanziato per un ammontare di 16.272.000 euro per il 2026, di 16.385.000 euro per il 2027 e di 18.285.000 euro per il 2028;

– la missione 1 (Ricerca e innovazione) è ridotta di 8.427.000 euro per il 2026, di 8.541.000 euro per ciascuno degli anni 2027 e 2028;

– la missione 2 (Istruzione universitaria e formazione post-universitaria) è ridotta di 7.840.000 euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027 e di 9.740.000 euro per il 2028;

– il Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica è ridotto di 24.451.638 euro per il 2026 (da 24.845.138 euro a 393.500 euro) e di 25.515.138 euro per ciascuno degli anni 2027 e 2028;

– il Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica, con particolare riguardo al finanziamento di progetti di cooperazione internazionale, subisce una riduzione pari a 13.322.773 euro per il 2026 ed è totalmente de-finanziato per il 2027 e il 2028;

per il Fondo per il finanziamento ordinario delle università (FFO) non è previsto alcuno stanziamento ulteriore rispetto a quanto già previsto dalla legge di bilancio dello scorso anno, evidente dimostrazione dell'assenza di qualsiasi visione su un settore fondamentale per la crescita del nostro Paese;

sull'università non c'è praticamente nulla, a parte l'ingiustificata attuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) in materia di diritto allo studio prevista dall'articolo 128;

infatti, palesemente estraneo al disegno di legge di bilancio è l'articolo 128 sui livelli essenziali delle prestazioni nella materia « Istruzione », il quale prevede che « al fine di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano l'uguaglianza dei cittadini nell'accesso all'istruzione universitaria e di consentire, quindi, ai capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, di raggiungere i gradi più alti degli studi, sono fatti salvi i livelli essenziali di prestazione previsti in materia di diritto allo studio dall'articolo 7 del decreto legislativo 29 marzo 2012, n. 68 », recante la revisione della normativa di principio in materia di diritto allo studio e valorizzazione dei collegi universitari legalmente riconosciuti, in attuazione della delega prevista dalla legge 30 dicembre 2010, n. 240;

il suddetto articolo che si limita – in apparenza – a fare « salvi » i livelli essenziali di prestazione sul diritto allo studio, introduce in modo surrettizio e forzato nel disegno di legge di bilancio la parziale attuazione di quanto previsto dall'articolo 2, comma 1, lettera g), dell'atto Senato n. 1623, recante la delega al Governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, attualmente assegnato alla Commissione Affari costituzionali del Senato;

per non rendere, poi, l'articolo completamente « avulso » dal contenuto proprio di una legge di bilancio, il comma 2 dell'articolo 128 prevede l'incremento di 250 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2026 del fondo integrativo statale per la concessione di borse di studio di cui all'articolo 18 del decreto legislativo 29 marzo 2012, n. 68, misura in sé positiva, ma non necessariamente connessa all'attuazione dei LEP sul diritto allo studio, quanto piuttosto, in questo caso, « fittizia » norma di spesa;

resta comunque drammatico il problema del caro affitti e della mancanza di alloggi per gli studenti che rappresenta una vera e propria

emergenza che « discrimina » una parte significativa della popolazione giovanile, impossibilitata per ragioni economiche, a mantenersi agli studi, in palese contrasto con quanto previsto dalla Costituzione;

considerato inoltre che:

riguardo alla ricerca, l'articolo 107 del disegno di legge in esame istituisce il Fondo per la programmazione della ricerca ove confluiscano cinque fondi – il Fondo integrativo speciale per la ricerca (FISR), il Fondo per la ricerca in campo economico e sociale (FRES), il Fondo italiano per la scienza (FIS), il Fondo italiano per le scienze applicate (FISA) e il Fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica (FIRST);

la disponibilità dei fondi complessivi preesistenti è pari a 441.163.472 euro per il 2026, a 439.767.121 euro per il 2027, a 489.767.121 euro per il 2028 e a 483.767.121 euro a decorrere dal 2029;

vengono quindi « riprogrammati » 182.134.118 euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027 e 204.063.755 euro per l'anno 2028, « spostati » rispettivamente agli anni 2029, 2030 e 2031. Dietro la parola « riprogrammazione » si nasconde quindi il taglio di 118 milioni di euro nel triennio 2026-2028 e il rinvio di 568 milioni di euro agli anni successivi;

al Fondo per la programmazione sono destinati solo 150 milioni di euro l'anno per il finanziamento dei progetti di rilevante interesse nazionale (PRIN), poco più di un palliativo volti a coprire il « buco » creato dallo stesso Governo, considerato che nella scorsa legislatura ne erano stati stanziati oltre 700;

l'assenza di misure per i ricercatori espone il sistema universitario nel suo complesso a gravi incertezze, minando la qualità della ricerca, la vita dei ricercatori, la sua competitività ed attrattività a livello internazionale; attrattività già estremamente insufficiente per lo scarso trattamento economico riservato ai ricercatori rispetto agli altri paesi europei, l'assenza di *budget* e di infrastrutture adeguate per poter svolgere il lavoro di ricerca, la precaria prospettiva di poter vedere valorizzato e consolidato il proprio ruolo;

ancora una volta il capitolo università e ricerca è il grande assente della manovra di bilancio, per il quarto anno consecutivo dall'inizio della legislatura;

il diritto allo studio e le politiche per il *welfare* studentesco che dovrebbero rappresentare le priorità per il Paese e per il suo futuro sono i « grandi assenti » di questa manovra miope e poco lungimirante,

formula un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero della cultura
(Tabella 14)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: PIRONDINI, ALOISIO e Barbara FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato lo stato di previsione del Ministero dell'università e della ricerca nell'ambito del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, nonché, limitatamente alle parti di competenza, le corrispondenti parti della sezione I del medesimo disegno di legge,

premesso che:

la manovra di bilancio, per via esplicita e implicita, costituisce sempre una cartina di tornasole attraverso la quale scorgere un'idea di Paese e, più ancora, di scuola, formazione, società, comunicazione e cultura;

solo pochi giorni fa, il 2 novembre u.s., è stato celebrato il cinquantenario della morte di Pier Paolo Pasolini, intellettuale, regista, poeta, scrittore, il cui sguardo profetico e acuto, mosso da una « periferia della modernità » scorta dal basso, testimonia di intelligenza della sensibilità e lungimiranza. Pure non di « profeta » si trattò ma di testimone lucido, in virtù di uno sguardo – come è stato scritto – « insieme politico e antropologico, sociologico ed empatico », che, impietoso e innamorato, riconobbe i segni di una tensione lacerante tra passato e presente (e dunque futuro), tra una cultura contadina al tramonto, assieme ai suoi linguaggi e ai suoi silenzi, e una « modernità che uniforma ». Proprio Pasolini, dunque, continua a parlarci, in specie se pensiamo ai nuovi modelli estetizzanti e omologanti (con particolare riferimento alla odierna comunicazione sui *social*), ma anche a una monetizzazione, cui sottostanno banalizzazione e parcellizzazione della cultura come forme più esposte degli odierni conformismi, e, per via più generale, al problema dell'identità e dell'egemonia culturale, così significativamente « avvertito » dalla maggioranza di Governo;

« identità » ed « egemonia culturale » sono (e continuano a essere) le due grandi preoccupazioni della Destra di Governo;

si tratta di una Destra convinta che i gerani si debbano crescere a schiaffi, e preoccupata principalmente, con decretazione d'urgenza, di aumentare le sanzioni e inasprire le pene (ancora all'ottobre del 2024, un anno fa, erano stati introdotte più di 70 nuove fattispecie di delitto: e

comunque il Governo è riuscito nell'impresa di inventare 28 nuovi tipi di reato in un solo decreto). Una Destra miope e presbite a un tempo: perché continuare a incolpare i precedenti Governi giunti alla quarta legge di bilancio e dopo tre anni di vita dell'Esecutivo, di cui ci si cura di evidenziare a ogni piè sospinto durata e solidità, suona come una implicita, involontaria e tuttavia palese forma di ammissione. Una Destra pericolosa (perché occorre ricordare che chi sottrae libertà al Parlamento prima o poi la toglie anche al Paese), che ha bisogno di guardare fuori di sé per fortificarsi oltre quei confini che paradossalmente dichiara di far tutto per difendere (Trump *in primis* naturalmente, Netanyahu, Milei, Orbán, Le Pen, Bolsonaro, il « finto candore » di Alice Weidel e di Alternative für Deutschland: quell'internazionale sovranista dove il *leader* della Lega gioca alla « poetica del fanciullone » per cui vince chi spara alla luna). Perché Giorgia Meloni è arrivata al Governo del tutto legittimamente, va da sé, ma attraverso una « mascheratura », non avendo politicamente la forza di dirsi la continuatrice di Almirante e del Movimento sociale;

nonostante gli apprezzabili sforzi di pochi, questa Destra non riesce a far emergere le parti migliori, più sottili e costruttive del pensiero liberale-conservatore, che fu caro a Silvio Berlusconi. Non riesce, cioè, a emanciparsi dal linguaggio delle idee senza parole: da quella « cultura di destra » (ribadita a ogni occasione anche dalle sorelle Meloni), influenzata da motivi e figure estremizzate del romanticismo tedesco, dalla mitologia pagana (sdoganata, anche cinematograficamente, tra signori degli anelli e troni di spade), e dall'idealismo assoluto (da tutto ciò che rappresenta, in sintesi, una sorta di « titanismo » ch'è però in buona sostanza estraneo alla cultura liberale);

anche, da ultimo, le linee-guida emanate dal ministro Valditara, ovvero le nuove indicazioni sui programmi delle materie umanistiche che saranno introdotte dall'anno scolastico 2026/2027 hanno destato un apprezzamento contenuto e, se mai, soprattutto, particolari perplessità e preoccupazione, tanto da essere state – e non da sovversivi, comunisti o spacciatori d'odio – rispedite con buona grazia al mittente per correzioni, aggiustamenti e verifiche;

in sintesi il pericolo è quello di allontanare gli studenti dal concetto stesso delle fonti e del loro uso. In buona sostanza, con queste nuove indicazioni sui programmi, si finisce per far leva sul senso « emotivo », non proponendo un approccio scientifico. Gli studenti vanno educati al ragionamento storico, non a un « sentimento », ovvero a una narrazione (come si ama dire oggi) che diventa alimento di « amor patrio » e « tifo nazionale » in un quadro ideologico in cui è sottesa – sottaciuta o dichiarata che sia – l'implicita superiorità della civiltà e delle culture occidentali;

nel venir meno del tradizionale modello umanistico, e nel solco della « grande trasformazione » che investe ormai da tempo l'universo del sapere ad ampio raggio, si è registrato il passaggio di testimone dall'a-

nalogico al digitale, dai *boomers* ai *millennials* fino alla Generazione Z. Da una comunicazione settoriale, cioè, circoscritta, rivolta a una comunità fisiologicamente ristretta, si è passati a un canale comunicazionale sempre aperto qual è quello generato dalla Rete e dai *social*;

tutto ciò inversamente proporzionale e dentro il perimetro di un Paese che invecchia ma che non riesce a credere e soprattutto a « investire » nei giovani, un Paese che non cresce (con le lancette degli investimenti sostanzialmente ferme, le gomme sgonfie e le imprese penalizzate dai costi esorbitanti della bolletta energetica), che produce moltissimi libri ma che non legge abbastanza; che guarda troppa televisione e fatica a interpretare e dirimere le *fake* (e purtroppo talvolta anche le dichiarazioni « reali ») che affiorano sullo *smartphone*; che abbonda nella burocrazia, pensa al ponte sullo Stretto, ma latita nelle infrastrutture e nei trasporti, che non investe sufficientemente nella sua principale ricchezza (beni culturali e ricerca), che ha gli insegnanti meno pagati d'Europa, e che non produce da almeno trent'anni un « grande » romanzo;

tutto ciò, « a contraggetto », anche al netto delle magnifiche sorti e progressive, ovvero della dannunziana « favola bella, che ieri t'illuse, che oggi m'illude », che la premier vuol sentirsi ripetere a reti unificate, tutte le sere, prima di addormentarsi. L'universo dei patrioti, tutto *politically correct* e *family day*, così ben disegnato da Vannacci: « Dio, patria, nazione, famiglia »: un adagio che, dell'Italia, sembra ormai più che una sintesi, vagheggiata o reale che sia, l'involontaria parodia;

dalla manovra di bilancio in discussione – e dal particolare punto di osservazione costituito dalla Commissione permanente – si scorge un Paese stanco, una Italia piccola da un punto di vista culturale e della formazione, dove tutti vorrebbero tutelare e promuovere ciò che non sono in grado di supportare e difendere, e dove ancor oggi, al pari di quell'« idea geografica » qual fu la stagione italiana del romanticismo storico, ogni novità e ogni risposta giunge non solo e non tanto per affermare un principio o colmare un vuoto quanto, semplicemente, per denunciare un ritardo;

premesso che, quanto ai profili di stretta competenza della Commissione:

la legge di bilancio non solo è largamente insufficiente e arroccata su posizioni difensivistiche e conservative (che vorrebbero rassicurare e invece preoccupano): manca di visione, profondità, spessore, e, per ciò che concerne i profili di competenza della Commissione, si limita a cucire qualche frettolosa « pezza a colore »;

vero è che il Governo ha impresso un'accelerazione a una serie di provvedimenti che impattano sull'universo scolastico, universitario e della formazione, ma senza riuscire a fare vera e propria « sintesi ». Tutt'al più generando mostri entro il sonno della ragione, ovvero difformità e pericolose sacche di privilegio e potere, come nel caso della gover-

nance nella regolamentazione dell’Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (ANVUR);

è vero altrettanto, rispetto alle dichiarazioni che si avvicendano nei telegiornali sugli obiettivi raggiunti dal Governo, che se un libro è composto di tante belle pagine, non sono sufficienti, talvolta, tante belle pagine per comporre un bel libro;

culturalmente emerge insomma, quantomai consolidato e rafforzato, uno « strabismo governativo » che si traduce in proclami più o meno velleitari e nella mancanza di un quadro di riferimenti complessivo e omogeneo. Pur nel difficile quadro economico-finanziario e geopolitico internazionale – tra venti di guerra che faticano a quietarsi e la roulette russa dei dazi, usati per destabilizzare i mercati in favore degli speculatori o come elemento di riequilibrio politico e manifestazione di forza – si è guardato ben più in « levare » che non in « investire », fatto salvo il cospicuo, discutibile impegno per le armi, e non son pochi gli interrogativi di cui lo stesso Governo, anche considerando un futuro prossimo e ravvicinato, ignora la risposta;

cambia lo spartito, ma non la musica di sottofondo: gli stanziamenti per il comparto istruzione, così come per la sanità, dopo la tempesta perfetta dell’emergenza pandemica, continuano a essere largamente insufficienti: non si rilanciano investimenti, il buon esito dell’attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) rimane in discussione, i costi energetici, l’inflazione e i conseguenti effetti dell’impoverimento e del crollo del potere d’acquisto stanno logorando e rischiano di minare le basi dello Stato sociale;

si è di fronte non solo a una manovra spacciata per « saggia » e oculata. Di fronte a un quadro macroeconomico dichiarato « prudente », si omette di affrontare i nodi strutturali che stanno mettendo in ginocchio il *Welfare* italiano con una programmazione di corto respiro, incentrata su equilibri meramente finanziari, che ignora l’esigenza di garantire diritti universali e servizi di qualità. Si è di fronte a una manovra miope, scritta ancora una volta tutta in litote, priva di slancio e visione, e che denota irresolutezza, incompiutezza, fragilità, affanno. Ma ciò che è più grave è che – al netto dell’esercizio retorico delle dichiarazioni e delle « magnifiche sorti e progressive » – non si ravvisa nei fatti, ancora una volta, alcuna volontà di rimettere al centro istruzione e cultura (anche e soprattutto, nelle derivazioni prime e negli « immediati dintorni », che sono inclusione sociale, istruzione tecnica superiore, alta formazione artistica, musicale e coreutica (AFAM), formazione permanente, cinema, ma anche ripensare i linguaggi artistici, gli « spazi » dello spettacolo, i luoghi musicali), per farne il presupposto e il vero motore di una rinascita e di un possibile « nuovo umanesimo », dunque per sottrarre, *in primis* la scuola e l’università a quell’insistito, progressivo e costante, « svuotamento » che il lavoro intellettuale insieme con il corpo docente nel suo complesso hanno subito circa la propria funzione e la rappresentatività sociale del proprio ruolo;

rispetto ai profili di interesse della Commissione permanente, pertanto, l'entità della manovra evidenzia la difficoltà non solo ad affrontare ma anche solo a enunciare ed evidenziare i problemi dei diversi compatti (relativi a cultura, scuola, università, formazione, ricerca ecc.), sia in superficie sia più in profondità: entro una visione di corto respiro, che si esaurisce in una ridottissima manciata di norme e in una prospettiva emergenziale e provvisoria, a testimonianza di un Paese che continua a vivere alla giornata, incapace di guardare avanti e proiettarsi nel futuro e per cui tutto ciò che manca, nel testo della manovra, sembra contare assai più del poco che c'è;

ogni progetto politico ha per definizione bisogno di un « nemico », sosteneva Raymond Aron, e tuttavia la responsabilità di governo comporta, nel rispetto delle specificità di posizione e delle fisiologiche differenze, sia all'interno delle forze di maggioranza, sia fra maggioranza e opposizione, grande senso di responsabilità. Si governa, infatti, non solo per la propria parte ma per tutti, a cominciare proprio da coloro che dalla politica si sono allontanati e che hanno rinunciato a esprimersi per disincanto o sfiducia;

a differenza dello sguardo di Pier Paolo Pasolini – cui dapprincipio si accennava – e alle sue parole, che « ci raggiungono come un'eco ostinata e necessaria » e che ci chiedono chi siamo diventati, non sembra che la prospettiva di questo Governo abbia goduto di particolare « lungimiranza ». Ha esordito con i decreti anti-*Rave* e anti-occupazioni scolastiche, e ha proseguito con il ripristino del voto in condotta, nel più ampio quadro di un'economia di guerra e della crisi energetica esplosa con il conflitto russo-ucraino e – quale effetto l'uno degli altri – con i tagli lineari che hanno inciso sulle già magre risorse;

già il Documento programmatico di finanza pubblica (DPFP), emanato poche settimane fa, denunciava chiaramente una deriva. Che si puntasse cioè, a garantire la sostenibilità del debito, trascurando la necessità di politiche di crescita e di *Welfare*; tanto che, in prospettiva, appare chiaro come il miglioramento dei conti pubblici debba considerarsi « contabile » più che « strutturale » e non si traduca, come sarebbe necessario, in maggiori capacità di investimento;

le azioni di riforma avvengano principalmente, ormai, per razionalizzare, tagliare la spesa, generare risparmio: fin dalla prima manovra finanziaria del governo Meloni, l'autonomia scolastica differenziata il dimensionamento e gli accorpamenti di istituti e ora, è materia recentissima, la riforma dell'esame di maturità che, annunciata come l'ennesima riforma strutturale, rischia di limitarsi a pura cosmesi;

proprio in una delle ultime occasioni, di recente, s'era avuto modo di notare come, al netto di una costellazione di piccoli provvedimenti pur meritevoli sulla carta, ma realizzati sostanzialmente a invarianza e a costo zero, dunque non supportati da un'adeguata copertura finanziaria, ogni pur buona intenzione rischiasse di rimanere sulla carta;

premesso altresì che nel merito dell'articolato:

tre sono gli articoli che recano misure in materia di cultura: l'articolo 108, che istituisce la « carta elettronica “Valore” » (sostituisce alla carta giovani e alla carta del merito); l'articolo 109, che istituisce il Fondo nazionale per il federalismo museale; l'articolo 110, che opera una cospicua riduzione al *Tax-credit* relativo al cinema;

con riferimento alla Tabella 14 (stato di previsione del Ministero della cultura), sono previsti nel triennio tagli lineari complessivi per: -78.514.000 euro nel 2026; -75.657.000 euro nel 2027; -169.251.000 euro nel 2028;

fra le principali missioni e programmi, nello specifico, tanto la « Tutela e valorizzazione dei beni e attività culturali e paesaggistici » quanto il « Sostegno, valorizzazione e tutela del settore dello spettacolo dal vivo », nonché la « Tutela e valorizzazione dei beni archivistici », l'attribuzione delle risorse per la « Tutela del patrimonio culturale » o per la « Salvaguardia e valorizzazione del patrimonio archeologico », subiscono tagli cospicui, ma a fronte di un residuo, evidentemente non impiegato, estremamente rilevante. Lo stesso dicasì, laddove è in questo caso la cornice a essere importante più del quadro, per le attività circensi, la tutela dei beni archeologici o il dipartimento per le attività culturali, la conservazione del patrimonio librario (se pure in proporzioni, ovviamente, assai minori). Ma vi sono numerosi altri casi di oneri residui, non impiegati, che in percentuale comunque subiscono una riduzione proporzionale: ad esempio il residuo del programma relativo al « Coordinamento e funzionamento del sistema museale » ammonta a 9.275.782 euro e subisce comunque un taglio superiore al 10 per cento per ciascun anno nel triennio: -960.296 euro per il 2026; -966.927 euro per il 2027; -1.009.163 euro per il 2028. E così, giù per li rami, fino a risparmiare poche migliaia o addirittura centinaia di euro;

vengono rimodulati, altresì, da tagli lineari contributi mirati per festival, fondazioni, istituzioni culturali, fondi destinati a specifiche finalità (come, ad esempio, rievocazioni e carnevali storici, promozione della lettura e centro per il libro e la lettura, promozione di lingua e cultura italiana all'estero, e via enumerando), spese di spedizione, acquisti di beni e servizi e per il funzionamento degli uffici, manutenzione, vigilanza e sicurezza, valorizzazione, missioni, indennità, incarichi, convenzioni e accordi di cooperazione culturale;

un decremento di circa 270.000 euro per ciascuno degli anni 2026, 2027 e 2028 subiscono le spese per il funzionamento della Biblioteca nazionale centrale « Vittorio Emanuele II », nonché, parimenti, di 143.592 euro, quelle per l'Accademia nazionale dei Lincei: non si tratta di tagli esorbitanti, pure è particolarmente doloroso e significativo che i tagli lineari non risparmino istituzioni che sono, e dovrebbero sempre rappresentare, un biglietto da visita, dal punto di vista culturale, per la città e per il Paese;

ma il taglio certamente più significativo e rilevante – tanto da aver riempito le pagine dei giornali fra timidi accenni di smentite e insiste polemiche – è quello, come ognuno sa, perpetrato ai danni del « Fondo per lo sviluppo degli investimenti nel cinema e nell'audiovisivo » per complessivi 550 milioni di euro (150 milioni di euro in meno per il 2026, e 200 milioni di euro, rispettivamente, per il 2027 e il 2028);

considerato, infine che:

nel passaggio di consegne dal ministro Sangiuliano al ministro Giuli la cultura risulta non pervenuta; nulla si sa circa la delega spettacolo, di cui tutti parlano, anche al netto di quanto assicurato dal sottosegretario Mazzi;

occorre investire in cultura, e tuttavia prescindendo da prospettive opposte e altrettanto pericolose: quella di coloro che vedono nei beni culturali un « giacimento minerario », semplice riverbero di un passato da preservare in una teca, e chi invece ne auspica lo sfruttamento commerciale immediatamente redditizio;

non sarebbe superfluo e ridondante enumerare e ripercorrere le proposte emendative del MoVimento 5 Stelle (o più in generale dell'Opposizione) avanzate per ampliare il perimetro del testo in materia di riqualificazione dell'offerta culturale e, nello stesso tempo, di rigenerazione urbana, anche perché, nello specifico, a un'azione costante di tutela e valorizzazione dei beni culturali, deve essere coniugata una riqualificazione sociale, culturale e urbanistica, finalizzata all'inclusione, che deve partire da un impegno costante e proficuo sul territorio. Perché l'unica vera polizza assicurativa su cui si può investire, in particolare per i giovani, è quella di una formazione che non perda di vista i valori dell'inclusione, dell'integrazione, della cittadinanza consapevole, del rispetto;

in tal senso le istituzioni scolastiche, le scuole dell'infanzia a indirizzo musicale insieme con quei programmi educativi che valorizzano la pratica musicale orchestrale come mezzo per raggiungere obiettivi di carattere sociale, le biblioteche « di quartiere », i laboratori teatrali e cinematografici, sono tutte realtà che possono agire sul territorio come catalizzatori e veri e propri luoghi di accoglienza, di aggregazione, di maturazione e di confronto;

ma anche – si consideri che la parola « sport » è praticamente assente da questo disegno di legge di bilancio – la rigenerazione, il restauro e la messa in sicurezza di spazi adibiti a palestre, piscine, campi da gioco e impianti sportivi, in conformità con l'Avviso « Sport e periferie 2023 », anch'esso ormai lettera morta: l'incentivazione e lo sviluppo di infrastrutture sportive al fine di ridurre la marginalizzazione e il degrado sociale, incrementando i valori della convivenza, l'integrazione, il rispetto dell'altro, la crescita armoniosa, lo spirito di collaborazione e di squadra, l'educazione alla cittadinanza e alla sicurezza attraverso la promozione dell'attività sportiva;

sempre in chiave territoriale – sulla scia di quanto realizzato dal MoVimento 5 Stelle in quest’ambito – occorre valorizzare e sostenere i musei medio-piccoli affinché possano svolgere un ruolo di intermediazione culturale e di dialogo; restituire prestigio e piena fruibilità agli archivi nazionali, ai Gabinetti di lettura e alle biblioteche di riconosciuto valore storico, e non solo, spesso costretti a chiudere o a penalizzanti riduzioni di orario per gli utenti, a causa della carenza di personale, favorendo altresì processi di digitalizzazione e conservazione;

non è necessario, quando si pensa ai « luoghi della cultura », salpare necessariamente per le Americhe, verso le più vere e autentiche fra le lontananze, reali o immaginarie che dir si voglia. Nell’ultimo decreto cultura (primo decreto Giuli) è stato accolto un ordine del giorno (del MoVimento 5 Stelle) nel quale si rimarcava come le edicole vadano gradualmente scomparendo dal panorama urbano e tuttavia continuino a svolgere una rilevante, non trascurabile funzione sociale sia come punto di aggregazione e presidio culturale, sia talvolta come manufatti di arredo urbano. Una città senza edicole è una città con gli occhi bendati: schiacciata fra nostalgie passatiste e scenari futuribili ma incapace di leggere il presente. Bisogna difendere le edicole prima che la fine vera sopraggiunga a una fine annunciata. Bisogna difenderle non solo per il bene dei giornalai, che presidiano ormai questi avamposti nel deserto, ma per il diritto e per il pluralismo dell’informazione e per le figurine collezionate nelle generazioni, per le riviste che sono una finestra e uno sguardo sul mondo, e per il confronto sugli argomenti più diversi che abbiamo alimentato, facendone un luogo di dialogo e confronto e della memoria;

investimenti e potenziamento, i reintegri e le incentivazioni annunciate in pompa magna al principio della Legislatura non si sono visti, tantomeno in questo disegno di legge di bilancio dove l’unica cosa certificata è la scure che ha colpito il mondo del cinema insieme a un vagheggiato stallo, a un auspicato *status quo* e all’endemica erosione a tutto ciò che rappresenta risorsa culturale nel suo complesso;

in particolare e nella fattispecie, alla luce degli effetti negativi generati e che si sono protratti – per via diretta e indiretta – dall’emergenza sanitaria e dalla pandemia da Covid-19 fino a oggi, tutto il sistema Spettacolo andrebbe viceversa rilanciato e sostenuto con forza: dal cinema al teatro, dalla danza alle fondazioni lirico-sinfoniche, alle Istituzioni concertistico orchestrali; più ancora occorrerebbe rilanciare una politica di « servizio » pubblico per il cittadino su scala nazionale;

continua a essere vacante, tuttavia, una mappatura generale, accurata e completa, dell’offerta dei luoghi culturali. Il sistema culturale italiano, nonostante la sua ricchezza e diffuso policentrismo, non solo non ha una regia politica ma non può averla, a causa della

perdurante assenza di dati e strumenti di misurazione certificati e attendibili. L'Osservatorio ministeriale istituito e previsto, fin dal lontano 1985, dall'allora Ministro per i beni e le attività culturali, è rimasto lettera morta;

come in altri Paesi europei – in sinergia con l'azione di Governo e di concerto con il Ministero e con tutti i soggetti interessati – occorrerebbe provvedere a riunire e far dialogare fra loro i principali musei nazionali italiani con le Università e le principali istituzioni culturali, con il compito di promuovere non solo e non tanto esposizioni o eventi *glamour*, quanto se mai mostre, concerti e iniziative di carattere internazionale e – al fine di ottimizzare la promozione della cultura e i ricavi in termini economici che se ne possono trarre – ampliare e differenziare l'offerta, nonché, nel medesimo tempo, pubblicizzare e trasmettere in maniera efficace tutto ciò che ruota intorno alla diffusione della cultura e alla qualità del prodotto (*merchandising* intelligente e raffinato compreso),

formula un rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero della cultura
(Tabella 14)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: D'ELIA, CRISANTI, RANDO e VERDUCCI)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 14;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, il quarto del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguia in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo perde l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la manovra contenuta nel disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume la più contenuta degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

il disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano seriamente il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro;

8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con la legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale sul mercato del lavoro, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sottodichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti la legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

premesso che con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

l'articolo 108 del disegno di legge introduce, a decorrere dall'anno 2027, la carta elettronica « Valore » prevedendo l'assegnazione di un credito utilizzabile dagli studenti nell'anno successivo a quello del conseguimento del diploma, per l'acquisto di prodotti culturali;

non è previsto alcun vincolo di reddito, ma la carta sarà solo per chi si diploma entro i 19 anni, escludendo così coloro che hanno ripetuto l'anno, coloro che hanno lasciato la scuola o hanno seguito corsi di formazione professionale;

il « *bonus cultura* » per i giovani – introdotto nel 2016 – era stato fortemente criticato da quella che ora è la maggioranza perché, come spiegava in passato l'onorevole Giorgia Meloni, non aveva senso

che tutti i neo diciottenni, « anche i figli dei milionari o dei parlamentari come me », avessero diritto a 500 euro per comprare un libro, andare al cinema o pagare un corso di inglese;

dopo aver sostituito il « *bonus cultura* » con due carte diverse, il Governo ha cambiato idea, prevedendo nel disegno di legge l’abrogazione delle suddette carte e una nuova misura senza alcun vincolo di reddito;

considerato che:

l’articolo 110 riduce il Fondo unico per l’audiovisivo di ben 150 milioni di euro nel 2026 e di 200 milioni di euro dal 2027, passando dagli attuali « almeno 700 milioni di euro » a 550 milioni di euro nel 2026 e 500 milioni di euro dal 2027;

per Anica, l’associazione dei produttori cinematografici, il rischio è « meno film, serie, documentari e animazione italiani, meno lavoro, e un danno d’immagine per il Paese (anche sul turismo). Una mannaia che mette a rischio il 60 per cento delle produzioni » e 120.000 posti di lavori della filiera;

a questi tagli vanno aggiunte le riduzioni ai fondi per la promozione del cinema nelle scuole, per l’ammodernamento e l’adeguamento delle sale;

considerato inoltre che:

nella Tabella 14 sullo stato di previsione del Ministero della cultura sono previsti e molte riduzioni di spesa, tra cui:

– la missione 1 (Tutela e valorizzazione dei beni e delle attività culturali e paesaggistici) registra un taglio complessivo pari a 222.983.690 euro per il 2026, di 270.871.763 euro per il 2027 e di 364.452.055 euro per il 2028;

– con riguardo alla missione 1 (Tutela e valorizzazione dei beni culturali e delle attività culturali e paesaggistici), nell’ambito del programma 1.5 (21.10) « Tutela e valorizzazione dei beni librari, promozione e sostegno del libro e dell’editoria », si sottolinea il mancato riconfinanziamento del Fondo per il sostegno delle filiera dell’editoria libraria, anche digitale, nonché delle librerie caratterizzate da lunga tradizione o interesse storico-artistico, le librerie di prossimità e le librerie di qualità per gli anni 2027 e 2028;

– nell’ambito della missione 1 (Tutela e valorizzazione dei beni culturali e delle attività culturali e paesaggistici), il programma 1.9 (21.15) « Programmazione e attribuzione delle risorse per la tutela del patrimonio culturale », presenta la riduzione di 69.691.070 euro per il 2026, di 67.626.913 euro per il 2027 e di 161.478.793 euro per il 2028; in particolare, con riferimento al predetto programma, si segnala la riduzione del Fondo per la tutela del patrimonio culturale di 20 milioni di euro per il 2026 e il 2027, nonché di 44.184.785 euro per il 2028;

– nel medesimo programma, inoltre, è prevista la riduzione di 15 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027, riferita al Fondo investimenti complementari PNRR- MIC- Piano di investimenti strategici sui siti del patrimonio culturale, edifici e aree naturali e di 33.138.589 euro per l'anno 2028;

si tratta ancora di volta di un provvedimento che penalizza la Cultura, vista come una fonte di risparmio invece di uno degli investimenti più importanti per il Paese e il suo futuro,

formula un rapporto contrario.

RAPPORTI DELLA 8^a COMMISSIONE PERMANENTE

(AMBIENTE, TRANSIZIONE ECOLOGICA, ENERGIA, LAVORI PUBBLICI,
COMUNICAZIONI, INNOVAZIONE TECNOLOGICA)

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'economia e delle finanze
(Tabella 2)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORE: Aurora FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, lo stato di previsione del Ministero dell'Economia e delle Finanze bilancio per l'anno finanziario 2026 e per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 2;

premesso che:

nonostante l'enunciazione di obiettivi strategici e l'intento dichiarato di promuovere la transizione ecologica, l'analisi delle risorse e delle priorità individuate dal Governo, si rileva una distribuzione delle risorse finanziarie disomogenea e inadeguata rispetto alla portata delle sfide ambientali e climatiche che il Paese è chiamato ad affrontare;

considerato che:

l'obiettivo 333 del programma 1.1 « Regolazione e al coordinamento del sistema della fiscalità » afferma la volontà di procedere alla riforma del sistema tributario e al riordino delle spese fiscali, con l'intento di migliorare l'efficienza complessiva e di allineare la politica fiscale, tra le altre finalità, alla transizione ecologica. Il Ministero prevede anche attività di studio e analisi delle politiche tributarie sotto il profilo ambientale e territoriale. Tuttavia, tale indirizzo generale risulta contraddetto dalla permanenza di consistenti misure di sostegno economico destinate a comparti produttivi ad alta intensità carbonica, che di fatto mantengono in vita sussidi di natura non ecologica;

nell'ambito della missione 7 (Competitività e sviluppo delle imprese), programma 7.2, dedicato alla fiscalità a sostegno della competitività, il sostegno al settore dell'autotrasporto – individuato come obiettivo

45 – continua, infatti, a essere garantito attraverso misure fiscali compensative degli incrementi di accisa sul gasolio per autotrazione. Gli stanziamenti in competenza e in cassa per tale finalità restano particolarmente elevati: pari a circa 1 miliardo e 743 milioni di euro per il 2026, 1 miliardo e 863 milioni di euro per il 2027 e 1 miliardo e 861 milioni di euro per il 2028. Si tratta di un impegno pluriennale di spesa che, pur formalmente giustificato in chiave di sostegno alla competitività, risulta sostanzialmente incoerente con l’obiettivo dichiarato di allineare il sistema tributario alla transizione ecologica, poiché consolida l’uso di fonti energetiche fossili anziché favorire una riconversione verso la mobilità sostenibile;

visto che:

in materia di efficienza energetica, il Governo individua nell’obiettivo 295 la finalità di agevolare le misure di efficientamento energetico e antisismico, finanziate attraverso l’azione 16. Tali interventi costituiscono strumenti essenziali per la riduzione delle emissioni e per la modernizzazione del patrimonio edilizio nazionale. Ciononostante, la programmazione delle risorse destinate a queste misure evidenzia una drastica riduzione nel corso del triennio. Gli stanziamenti in competenza e cassa ammontano a circa 44 miliardi e 788 milioni di euro per il 2026, si riducono a poco meno di 28 miliardi di euro per il 2027 e crollano a poco più di 7 miliardi di euro per il 2028. Tale riduzione, superiore all’80 per cento nell’arco di due anni, pur tenendo conto della formulazione basata sulla normativa vigente, segnala una carenza di visione di lungo periodo e un indebolimento strutturale delle politiche di transizione energetica, con un potenziale impatto negativo sulla continuità e sull’efficacia delle misure di riqualificazione ecologica;

per quanto riguarda, infine, la missione 12 (Sviluppo sostenibile e alla tutela del territorio e dell’ambiente), essa comprende interventi di particolare rilievo quali il Fondo straordinario per lo smaltimento dei rifiuti e le bonifiche nella regione Campania, il fondo di garanzia per il risanamento ambientale riferito alla società Ilva SPA, e i mutui destinati agli interventi sul patrimonio idrico nazionale. Tuttavia, l’obiettivo 306, relativo al sostegno allo sviluppo sostenibile, e la corrispondente azione 1, volta a sostenere lo sviluppo di politiche ambientali, presentano stanziamenti iniziali estremamente modesti. Nel 2026 le risorse ammontano a circa 4.350.000 euro, che crescono appena a 5.350.000 euro nel 2027, per poi raggiungere un livello più consistente, pari a 29 milioni di euro, solo nel 2028. Tale incremento differito nel tempo dimostra che la priorità attribuita a queste politiche è bassa e non immediata, con il rischio di compromettere la capacità di risposta del sistema pubblico alle emergenze ambientali e alle esigenze di risanamento territoriale;

ritenuto, pertanto, che:

la legge di bilancio in esame, pur presentando finalità dichiarate di sostenibilità e transizione ecologica, non assicura una corrispondente coerenza nella distribuzione delle risorse finanziarie;

la permanenza di sussidi a favore di settori ad alta emissione di carbonio, unita alla contrazione delle risorse per l'efficienza energetica e al rinvio del rafforzamento dei fondi per la tutela ambientale, rappresenti una linea di indirizzo in evidente contraddizione con gli impegni assunti a livello europeo e internazionale in materia climatica;

la mancanza di una programmazione finanziaria stabile e strutturale per la transizione ecologica rischi di compromettere la competitività sostenibile e la sicurezza ambientale del Paese,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero delle imprese e del made in Italy
(Tabella 3)*

*(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: NAVE, DI GIROLAMO e SIRONI)

La Commissione,

in sede di esame del disegno di legge di bilancio dello Stato 2026

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi disponibili sono frammentati in misure di breve respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

negli ultimi anni, il sistema fiscale italiano ha progressivamente mostrato una criticità strutturale nota come *fiscal drag*, ovvero il fenomeno per cui all'aumento del reddito nominale, dovuto all'inflazione o a rinnovi contrattuali, corrisponde un incremento della tassazione, senza che corrisponda un effettivo aumento del potere d'acquisto;

la presente manovra per il 2026 vale solo lo 0,8 per cento del prodotto interno lordo (PIL). Questo dato rappresenta l'importo più basso dal 2014 evidenziando quanto sia ben lontano da una manovra espansiva tale da costituire un effettivo traino per la domanda di beni, servizi e attività produttive;

per quanto di competenza di questa Commissione, considerato che:

per la promozione e realizzazione di progetti di ricerca applicata, di trasferimento tecnologico e formazione su tecnologie avanzate sono destinate poco più di 300.000 euro in quanto, come emerge dalla Tabella 3 di riferimento del Ministero del *made in Italy*, sono definanziati di 5.769.540 euro le risorse attualmente disponibili pari a 6.073.200 milioni di euro; reputiamo particolarmente grave in quanto questo sistema dovrebbe supportare le università e i centri di ricerca nella valorizzazione dei risultati della ricerca, attraverso il trasferimento tecnologico (protezione, valutazione, commercializzazione) e l'organizzazione di attività formative;

si ritiene indispensabile procedere con opportuni investimenti all'approfondimento dei sistemi di tecnologie avanzate (come l'uso dell'IA) per individuare forme di tutela della persona e della *privacy* al fine di contrastare fenomeni quali il *deepfake* (ovvero la creazione di materiale pornografico, illecito e non, con intelligenza artificiale degenerativa);

sarebbe opportuno investire, la fine di tutelare i minori, strumenti di controllo e limiti di utilizzo per i fornitori di servizi

della società dell'informazione che offrono piattaforme di *social networking* o condivisione di contenuti audiovisivi rendano disponibili, gratuitamente e in modo facilmente accessibile, strumenti di *parental control* che – nel privilegiare la massima protezione dei minori anche per prevenire l'esposizione di questi ultimi a contenuti violenti, sessualmente esplicativi o potenzialmente dannosi per la salute psichica e fisica – favoriscono e consentono ai genitori o agli esercenti la responsabilità genitoriale in particolare di: a) limitare il tempo di permanenza giornaliero o settimanale del minore sulla piattaforma; b) impostare fasce orarie di utilizzo; c) ricevere notifiche periodiche sull'attività digitale del minore, nel pieno rispetto della sua dignità e *privacy*;

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica
(Tabella 9)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORE: Aurora FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, lo stato di previsione del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica per l'anno finanziario 2026 e per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 9;

premesso che:

il quadro contabile e programmatico destinato al Dicastero in premessa evidenzia molteplici profili di criticità, che investono la distribuzione delle risorse e la sostenibilità pluriennale degli interventi in materia ambientale e climatica;

considerato che:

le dotazioni complessive del predetto Ministero tendono a subire una riduzione costante nel triennio, tanto in termini di competenza quanto di cassa;

di conseguenza, tale contrazione pluriennale limita la capacità di programmazione stabile e aumenta il rischio di interventi episodici o di rinvii a esercizi successivi, con effetti negativi sugli investimenti strutturali;

così delineata, la traiettoria finanziaria appare incompatibile con l'urgenza di sostenere programmi di adattamento climatico, tutela della biodiversità e decarbonizzazione, determinando una discontinuità che mette a rischio la stabilità e la certezza delle politiche ambientali nel medio periodo;

visto che:

emergono, inoltre, preoccupazioni circa l'impostazione generale della nota integrativa, la quale, pur richiamando il *green deal* europeo, orienta le risorse prevalentemente verso iniziative connesse alla sicurezza energetica e alla competitività economica;

tal impostazione, che tende a subordinare la tutela ambientale alla logica della sicurezza dell'approvvigionamento, rischia di configurare la sostenibilità come obiettivo strumentale e non come priorità trasversale e fondante, sacrificando il principio di precauzione e la valutazione degli impatti a favore di un approccio emergenziale di tipo energetico;

dato, nello specifico, che:

le risorse destinate a programmi e azioni per il risanamento ambientale e le bonifiche evidenziano, nel triennio 2026-2028, una marcata e progressiva riduzione, con una contrazione particolarmente significativa negli esercizi 2027 (circa 51 milioni di euro) e 2028 (circa 22 milioni di euro), tale da compromettere la continuità degli interventi nei siti di interesse nazionale, la gestione delle emergenze ambientali e il completamento delle operazioni già avviate;

la programmazione degli interventi di mitigazione del rischio idrogeologico, nei quali la disponibilità finanziaria per investimenti fissi e contributi mostra andamenti non lineari, con incrementi iniziali seguiti da ridimensionamenti che compromettono la capacità di completare opere essenziali per la sicurezza del territorio, ostacolando la prevedibilità delle risorse necessarie alla pianificazione commissariale e regionale e rallentando l'attuazione degli interventi;

analogamente, risulta particolarmente preoccupante la riduzione delle risorse destinate alle azioni per l'uso efficiente delle risorse idriche e per la tutela quali-quantitativa delle acque, poiché la Tabella n. 9 evidenzia un netto ridimensionamento delle dotazioni nel 2028 rispetto al biennio precedente, con possibili ripercussioni sul completamento delle opere previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) e sul rispetto delle scadenze europee in materia di depurazione e collettamento;

considerato, inoltre, che:

la previsione di un obiettivo di quattro milioni di tonnellate di CO₂ catturate e stoccate annualmente entro la fine del decennio tramite tecnologie CCS appare discutibile, in quanto rischia di costituire un alibi

per la prosecuzione dell'uso di combustibili fossili, ritardando la piena transizione verso le fonti rinnovabili;

la spinta verso il «nuovo nucleare sostenibile» solleva forti perplessità per i costi elevati, i tempi di realizzazione e la perdurante assenza di una soluzione condivisa per la localizzazione del deposito nazionale dei rifiuti radioattivi, nodo irrisolto e fonte di conflitti territoriali;

l'obiettivo di produrre 5,7 miliardi di *standard* metri cubi di biometano all'anno suscita dubbi circa la sostenibilità delle filiere di approvvigionamento, con potenziali conflitti nella destinazione d'uso dei suoli e interferenze con la produzione agricola alimentare;

visto, altresì, che:

si individua l'obiettivo di digitalizzare e semplificare i procedimenti di valutazione ambientale (VIA e AIA); tuttavia, la complessiva riduzione delle risorse e la persistente dipendenza da fondi non strutturali, quali quelli del PNRR, compromettono concretamente la capacità amministrativa del Ministero e delle strutture territoriali competenti, determinando un elevato rischio di rallentamenti nei processi autorizzativi, di rendicontazione e di attuazione degli interventi, con effetti potenzialmente gravi sulla tempistica di realizzazione dei progetti strategici e sull'effettivo utilizzo delle risorse europee;

la semplificazione procedurale così concepita, se non accompagnata da un rafforzamento sostanziale delle competenze tecniche e scientifiche e da un adeguato potenziamento del personale, rischia di tradursi in una inaccettabile regressione delle garanzie ambientali e partecipative, determinando una compressione dei tempi istruttori tale da compromettere la qualità delle valutazioni;

osservato, infine, che:

le priorità in materia di biodiversità e qualità dell'aria risultano di limitata ambizione, essendo per lo più circoscritte all'attuazione di misure già previste dal PNRR o derivate da obblighi comunitari, senza l'individuazione di nuovi e significativi stanziamenti nazionali aggiuntivi per il ripristino degli ecosistemi, la protezione della fauna e la riduzione delle emissioni atmosferiche;

ritenuto, pertanto, che:

il quadro di bilancio proposto non assicura la necessaria coerenza tra le dichiarazioni di principio in materia di transizione ecologica e la concreta allocazione delle risorse;

che la riduzione delle dotazioni pluriennali e la dipendenza da risorse non strutturali mettono a rischio la continuità e l'efficacia delle politiche ambientali;

che la priorità attribuita alla sicurezza energetica e a tecnologie controverse sottrae attenzione e risorse agli interventi di prevenzione, adattamento e bonifica;

che la debolezza delle misure per la biodiversità e la qualità dell'aria segnala un arretramento rispetto agli impegni europei e internazionali,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica
(Tabella 9)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: SIRONI, DI GIROLAMO e NAVÉ)

La Commissione,

in sede di esame del disegno di legge di bilancio dello Stato 2026

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale, sulla sull'innovazione, sulla tutela dell'ambiente e della salute e sicurezza delle persone;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi disponibili sono frammentati in misure di breve respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge un bilancio senza visione industriale e di tutela ambientale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

negli ultimi anni, il sistema fiscale italiano ha progressivamente mostrato una criticità strutturale nota come *fiscal drag*, ovvero il fenomeno per cui all'aumento del reddito nominale, dovuto all'inflazione o a rinnovi contrattuali, corrisponde un incremento della tassazione, senza che corrisponda un effettivo aumento del potere d'acquisto;

la presente manovra per il 2026 vale solo lo 0,8 per cento del prodotto interno lordo(PIL). Questo dato rappresenta l'importo più basso dal 2014 evidenziando quanto sia ben lontano da una manovra espansiva tale da costituire un effettivo traino per la domanda di beni, servizi e attività produttive;

per quanto di competenza di questa Commissione, considerato che:

dall'esame della legge di bilancio emerge con chiarezza la scarsa sensibilità di questa maggioranza alle tematiche ambientali e della correlata tutela della salute e della sicurezza delle persone tanto da non prevedere neanche un articolo di competenza che affronti il tema « ambientale » nella sua complessità;

il Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica risulta tra i Ministeri più colpiti dai tagli che ammontano a circa 870 milioni di euro e che rischiano di compromettere numerosi investimenti in materia di transizione ecologica, molti dei quali riguardano anche le regioni;

secondo l'ultimo rapporto dell'istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) del 2024 sul dissesto idrogeologico, la popolazione a rischio frane in Italia è pari complessivamente a 5,7 milioni di abitanti;

il 94,5 per cento dei comuni italiani è a rischio idrogeologico;

il dissesto idrogeologico, in considerazione della fragilità del territorio italiano, è un macro tema che avrebbe dovuto essere affrontato seriamente, mediante politiche di ampio respiro e con finanziamenti strutturali. L'Italia, ha perso un'occasione, l'ennesima, per affrontarlo;

strettamente connesso al tema del dissesto idrogeologico è quello della gestione dei boschi e della sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani e non montani;

l'Italia ha scontato fino al 1989 un forte ritardo nella promulgazione di norme che imponessero di considerare i fenomeni di origine naturale, come frane e alluvioni, nella pianificazione territoriale e urbanistica. Si dovrà attendere il decreto-legge 11 giugno 1998, n. 180, convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 1998, n. 267 (cosiddetto decreto Sarno), per considerare nei piani per l'assetto idrogeologico (PAI) i fenomeni naturali oggetto della pianificazione territoriale e urbanistica

che, ad oggi, sono strumenti necessari ma non sufficienti per mappare adeguatamente il territorio anche al fine di prevenire le conseguenze derivanti dagli eventi naturali e catastrofici che, complice, il cambiamento climatico sono sempre più frequenti;

per i motivi suddetti è importante dotarsi di una mappatura che abbia lo scopo di fornire agli utenti basi conoscitive informatizzate relative a distinti aspetti del territorio che per le loro caratteristiche hanno finalità ed utilità differenti e che sia idonea, altresì, a individuare le porzioni di territorio a maggiore probabilità di accadimento di fenomeni frangosi o alluvionali. Tale strumento è la carta geologica nazionale italiana (CARG);

si auspica che durante l'esame del provvedimento in discussione ci siano margini per il rifinanziamento del completamento della cartografia geologica di Italia;

considerato, altresì, che:

l'Agenda 2030 ha fissato l'obiettivo di azzerare il consumo netto di suolo entro il 2050, con traguardi intermedi di contenimento del degrado del suolo entro il 2030;

il 18 agosto 2024 è entrata ufficialmente in vigore il Regolamento (UE) 2024/1991 del Parlamento europeo e del Consiglio del 24 giugno 2024 sul ripristino della natura (*Nature Restoration law*);

la approvazione in prima lettura della direttiva sul monitoraggio del suolo;

la rigenerazione urbana assume, in quest'ottica, un ruolo fondamentale come unica alternativa al desueto modello della urbanistica espansiva, i cui effetti disastrosi, dovuti alla perdita dei servizi ecosistematici forniti dalla preziosa risorsa « suolo » sono resi evidenti dagli eventi climatici estremi sempre più frequenti;

i dati dell'ultimo rapporto ISPRA evidenziano un territorio in cui il fenomeno del consumo di nuovo suolo non solo non si arresta ma si intensifica, impattando negativamente sul rischio idrogeologico e sul clima;

si auspica non solo l'approvazione di una legge nazionale sulla rigenerazione urbana che tenga conto degli obiettivi di consumo di suolo zero entro in 2050 – anche alla luce dell'entrata in vigore del regolamento europeo sul ripristino della natura – che sia composta da norme chiare e applicabili omogeneamente sull'intero territorio nazionale, che venga approvata in tempi congrui, finalizzata a superare l'arbitrarietà normativa delle regioni e finanziata adeguatamente;

considerato, inoltre, che:

in ambito europeo, è passato un anno dalla presentazione « in pompa magna » del Rapporto sul futuro della competitività dell'Unione

Europea di Mario Draghi, l’Unione Europea si trova impantanata nelle sue scelte politiche e nei veti incrociati degli Stati membri che bloccano quelle che dovevano essere i volani dell’economia europea: la transizione verde e quella digitale;

durante il Consiglio competitività di inizio ottobre a Bruxelles, l’Italia ha presentato congiuntamente un cosiddetto *non-paper* con Francia e Germania per chiedere alla Commissione europea di snellire le regole e proteggere la competitività delle industrie energivore ovvero di quelle più esposte ai costi energetici e agli obblighi di decarbonizzazione nel futuro *Industrial decarbonization accelerator act* (IDAA), che sarà annunciato nelle prossime settimane dalla Commissione europea; il rischio, non tanto celato, è quello di avanzare sotto la richiesta di conciliare le politiche industriali, energetiche, climatiche e commerciali dell’UE, una volontà politica più propensa all’uso delle fonti fossili;

in particolare, preoccupa la richiesta di semplificazione del principio *Do No Significant Harm* (DNSH), che vieta di finanziare con fondi pubblici attività dannose per l’ambiente;

in tale contesto europeo l’Italia, anche in base alle ultime dichiarazioni della Presidente Meloni sul *green deal* che ha reso in Parlamento in vista del consiglio europeo, si configura come una non alleata dell’ambiente tanto da mettere in atto politiche nazionali che favoriscono – inequivocabilmente – l’uso dei combustibili fossili agendo, spesso, mediante la proroga (dal 31 ottobre 2025 al 31 ottobre 2026) del divieto di circolazione dei veicoli euro 4 e 5 posticipando altresì, l’adeguamento regionale dei piani dell’aria in dispetto degli obblighi europei in materia di riduzione delle emissioni fissate al 2030 e al 2050.

tali misure risultano, nei fatti, contraddirie quelle previste in materia di attuazione del programma nazionale di controllo dell’inquinamento atmosferico, approvato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 23 dicembre 2021, n. 243, e per cui la legge di bilancio 30 dicembre 2021, n. 234 ha costituito un fondo pluriennale, a partire dal 2023, con una dotazione finanziaria pari a circa 2 miliardi di euro complessivi tra il 2023 ed il 2035 finalizzate ad attuare ulteriori misure per il contrasto all’inquinamento atmosferico e per favorire il processo di risoluzione del complesso contenzioso in atto con la Commissione europea. Sul punto, dallo stato di previsione del Ministero dell’ambiente e della sicurezza energetica, emerge che le risorse previste a legislazione vigente destinate alle politiche per il miglioramento della qualità dell’aria pari a 377.750.733 milioni di euro, subiranno, per effetto della manovra di bilancio una contrazione di 79.456.503 milioni di euro;

le Regioni Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, firmatarie dell’accordo di programma per il miglioramento della qualità dell’aria nel bacino padano del 2017 e coinvolte nell’esecuzione delle sentenze della Corte di giustizia dell’Unione Europea del 10 novembre 2020 (per la quale l’Italia ha ricevuto nel marzo 2024 una

lettera di messa in mora per la mancata esecuzione) e del 12 maggio 2022 rispettivamente in materia di superamento dei limiti di concentrazione PM10 e di biossido di azoto (NO₂), e di chiudere le ulteriori procedure di infrazioni 2014/2147 e 2015/2043 relative, rispettivamente, al superamento in determinate zone dei valori limite giornaliero e annuale applicabili alle concentrazioni di particelle PM10 e al superamento e alla mancata adozione di misure finalizzata a ridurre i valori limite del biossido di azoto (NO₂);

dall'analisi della Tabella 9 del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica, risulta una contrazione del fondo per il finanziamento di specifiche strategie di intervento volte al miglioramento della qualità dell'aria nell'area della pianura padana pari a 69.555.964 milioni di euro rispetto ai 105.000.000 milioni di euro previsti a legislazione vigente;

tali risorse sarebbero state necessarie per la riduzione le emissioni climalteranti e inquinanti e per conseguire gli obiettivi di neutralità climatica entro il 2050 anche al fine di contenere il numero dei decessi e delle malattie derivanti dal superamento dei valori limite di concentrazioni di particelle PM10, PM2,5 e biossido di azoto (NO₂) e la conseguente spesa sanitaria legata alle relative cure mediche,

rilevato che:

la tendenza di mantenere lo *status quo* a trazione fossile del Governo è evidente. La transizione energetica è continuamente messa in discussione mediante politiche atte a rimandare l'adozione di misure utili di adattamento al cambiamento climatico in corso con le conseguenti e visibili ricadute in termini di danni al territorio e alle persone climatiche;

l'agenda 2030 prevede che la quota di energia da fonti rinnovabili debba toccare – entro il 2030 – almeno il 42,5 per cento dei consumi finali di energia. Secondo l'ultimo rapporto dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile (ASVISS), l'andamento registrato finora afferma che si arriverà al massimo al 35,9 per cento;

per quanto riguarda i consumi energetici finali, invece, entro il 2030 andrebbero ridotti del 20 per cento rispetto al 2020, e siamo ancora ben lontani dal *target*;

sulle politiche nazionali in materia energetica il dibattito in Italia è particolarmente caldo per quanto riguarda l'accesso all'energia, alla produzione da fonti rinnovabili e all'efficienza del sistema;

la versione finale approvata a giugno 2024 del Piano nazionale integrato energia e clima (PNIEC) non appare all'altezza della sfida in relazione ai punti di vista sopracitati. Ritenendo impossibile soddisfare la crescente domanda di energia elettrica attraverso le

rinnovabili, il Piano rilancia il nucleare (che entro il 2050 dovrebbe fornire tra l'11 per cento e il 22 per cento dell'energia totale), trascurando sia la improbabile tempistica, sia la volontà popolare espressa in ben due *referendum* e associata all'incapacità finora dimostrata di smaltire in modo adeguato i rifiuti radioattivi. A tal fine il PNIEC, finisce per prestare il fianco a ciò che resta delle fonti fossili, al nucleare e ai sussidi ambientalmente dannosi (SAD), senza orientare la transizione verso le rinnovabili, la decarbonizzazione e l'elettrificazione dei consumi;

rilevante è il costo dell'energia che continua a restare straordinariamente elevato rispetto alla media degli altri Stati Membri e che ha portato due milioni di famiglie, il 7,7 per cento del totale, in povertà energetica, con un picco del 22,4 per cento in Calabria;

i vari *bonus* sociali hanno permesso dopo la pandemia di realizzare 60.755 interventi (solo il 26 per cento nel Mezzogiorno) per migliorare l'efficienza energetica e ridurne il fabbisogno, con un costo di 13,7 miliardi di euro, inferiore al necessario e dunque privo di impatti sensibili. Da questo punto di vista, il «reddito energetico», misura recentemente introdotta dal governo, che prevede complessivamente 200 milioni di euro nel 2024 e nel 2025 per la realizzazione di impianti fotovoltaici per l'autoconsumo per i nuclei familiari in disagio economico non pare aver contribuito in maniera rilevante l'abbattimento del costo dell'energia;

si ritiene doveroso soprattutto per le future generazioni accelerare la transizione energetica puntando su efficienza, risparmio energetico e aumentando la quota del 100 per cento a uso di fonti rinnovabili, in modo da assicurare l'autonomia energetica e da contribuire responsabilmente all'obiettivo di contenere l'incremento della temperatura entro gli 1,5 °C e ridurre le emissioni inquinanti, definendo, altresì, un percorso di uscita da tutti i combustibili fossili in linea con gli obiettivi europei di riduzione delle emissioni;

in tale prospettiva servirebbe un piano pluriennale per il risparmio energetico e l'elettrificazione delle abitazioni, investimenti adeguati per una mobilità sostenibile, la promozione delle Comunità energetiche rinnovabili (CER) e dell'autoconsumo e investimenti più incisivi per la ricerca di soluzioni efficienti e rinnovabili;

ulteriore omissione, anche ai fini del rispetto degli impegni presi dall'Italia alla Cop26 di Glasgow, riguarda l'impegno a rimodulare, al fine di azzerarli, i sussidi ambientalmente dannosi attraverso un percorso che porti il Paese ad aprire finalmente la strada ai sussidi ambientalmente favorevoli;

evidenziato, inoltre, che:

a livello mondiale l'aumento della popolazione, la legittima aspirazione al miglioramento delle condizioni di vita e fenomeni

come i cambiamenti climatici e i livelli di inquinamento dell'acqua, dell'aria e dei suoli sono radicalmente interconnessi alla reperibilità delle risorse, alla gestione dei rifiuti, all'approvvigionamento delle acque e alla disponibilità alimentare;

tali dinamiche si riflettono direttamente anche sul nostro Paese che, seppur abbia sviluppato una grande tradizione di uso efficiente delle risorse e dell'energia, data la propria carenza di risorse naturali, necessita di assicurare stabili e sicure fonti di approvvigionamento al proprio sistema produttivo; è pertanto fondamentale ottimizzare la gestione del territorio e del capitale naturale il cui degrado mette a rischio l'esistenza dei servizi ecosistemici che costituiscono prezioso patrimonio e sono necessari al sostentamento della vita sociale e produttiva;

evidenziato che:

un recente rapporto della Corte dei conti, ha evidenziato come la bonifica dei siti di interesse nazionale (SIN) sia un'urgenza che va affrontata su più livelli, in sinergia tra stato e regioni evidenziando una generale mancanza di efficacia degli interventi causato da difficoltà di coordinamento sulle bonifiche e sui risarcimenti per i danni ambientali provocati;

ad oggi, dei 42 SIN presenti in Italia, per oltre la metà meno dell'1 per cento delle aree è stato effettivamente bonificato e si teme che tale percentuale rimarrà tale a causa del taglio che il ministero dell'ambiente ha subito (articolo 129, comma 2, della legge di bilancio in esame) e che colpisce inevitabilmente, il risanamento e la messa in sicurezza permanente dei siti di interesse nazionale ai fini della bonifica;

rilevato, in fine, che:

inesistente è il tema PFAS, ovvero le sostanze perfluoroalchiliche che sono stati frequentemente osservati nella contaminazione di suolo, delle acque sotterranee e delle acque superficiali. In considerazione della complessità della materia e della necessità di una revisione dei valori limiti di emissione di riferimento anche alla luce del progresso delle tecnologie e della ricerca scientifica, si auspica che si affronti quanto prima all'aggiornamento dei limiti anche mediante l'istituzione di una cabina di regia per la delimitazione di un quadro nazionale dell'entità dell'estensione della contaminazione da sostanze perfluoroalchiliche,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica
(Tabella 9)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: IRTO, BASSO e FINA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 9;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rotamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I compatti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbiglia-

mento e della pelletteria, dell’agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell’*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L’*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il trend registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il trend del 2025 proseguia in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l’occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L’innalzamento del costo dell’inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d’acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l’inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall’inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo perde l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la legge di bilancio per il 2026, non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nella legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad

accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano seriamente il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

per quanto di competenza della Commissione,

il disegno di legge di bilancio si contraddistingue per una complessiva carenza di risorse ed investimenti destinati alle politiche ambientali, che riflette con estrema chiarezza la volontà del governo, manifestata anche a livello europeo, di depotenziare le politiche *green*, disconoscendo i gravi effetti che la crisi ambientale e il cambiamento climatico stanno provocando a più livelli, non solo su ambiente e territorio ma anche sul piano sociale, occupazionale, economico e produttivo;

escluso il PNRR, che ha a sua volta subito, con l'ultima riprogrammazione, l'ennesima rimodulazione delle risorse relative alle politiche ambientali, tra le quali, tra l'altro, quelle destinate alle misure per la gestione del rischio di alluvione e per la riduzione del rischio idrogeologico, al Programma innovativo nazionale per la qualità dell'abitare (PINQUA), alla promozione delle Comunità energetiche rinnovabili (CER) e all'utilizzo dell'idrogeno in settori *hard-to-abate*, non vi è traccia nel disegno di legge di interventi per la messa in sicurezza del territorio, per l'edilizia residenziale, la rigenerazione urbana e la riqualificazione delle periferie; in generale, sono ridotte le risorse per la transizione energetica e le politiche di contrasto, mitigazione e adattamento ai cambiamenti climatici, quali quelle per fronteggiare la crisi idrica, per la difesa del suolo, per il contrasto al dissesto idrogeologico, per il risanamento ambientale e le bonifiche; si concretizza così il progressivo e continuo depotenziamento dell'impegno dello Stato in questi campi, in assenza di una strategia per la crescita sostenibile di medio-lungo termine; ne fanno le spese numerosi interventi che sarebbero invece estremamente necessari;

per quanto riguarda la riqualificazione del patrimonio edilizio esistente e l'efficienza energetica delle abitazioni, l'articolo 9 del disegno di legge dispone soltanto per il 2026 la proroga delle detrazioni per il recupero edilizio e la riqualificazione energetica degli immobili in misura del 50 per cento per la prima casa e del 36 per cento per la seconda casa, mentre per il 2027 è prevista la riduzione degli incentivi al 30 per cento; tale previsione appare assolutamente inadeguata rispetto alle esigenze di salvaguardare le politiche di efficientamento energetico e di ri-

qualificazione del parco immobiliare, tanto più necessarie in vista della necessità di dare attuazione, entro il maggio 2026, alla direttiva (UE) 2024/1275 del Parlamento europeo e del Consiglio del 24 aprile 2024, sulla prestazione energetica nell'edilizia, cosiddette « case green »; oltretutto, essa rischia di penalizzare le piccole imprese del settore dell'edilizia e di favorire il nero e il sommerso;

continua a mancare, più in generale, un riordino complessivo e strutturale del sistema delle detrazioni fiscali per le ristrutturazioni e l'efficienza energetica delle abitazioni, attraverso un approccio più organico, volto a dare stabilità al mercato sia rispetto all'orizzonte temporale dei benefici fiscali, sia rispetto ai criteri che devono presiedere ai benefici stessi; a questo si aggiunge l'inesistenza di previsioni circa le politiche abitative e della casa; al di là della previsione dell'articolo 7, relativa all'incremento della cedolare secca per le locazioni brevi, che a parere del Ministro dell'economia e delle finanze hanno contribuito ad accrescere la difficoltà di trovare alloggi soprattutto nelle grandi città, in un momento di crescenti difficoltà economiche e di aumento del costo della vita per i cittadini italiani, si registra invece l'assenza di un vero piano casa con interventi strutturali per affrontare il crescente disagio abitativo, che preveda il ripristino del fondo per l'accesso alle abitazioni in locazione, un adeguato rifinanziamento del fondo per la morosità incolpevole, il sostegno per gli alloggi agli studenti fuori sede e, soprattutto, un piano nazionale di edilizia residenziale pubblica; sono del tutto assenti, altresì, misure di stimolo alla rigenerazione urbana e alla riqualificazione delle periferie;

in un Paese segnato poi con grande frequenza da eventi meteorologici estremi, con periodi di siccità e grave crisi idrica che si alternano a eventi alluvionali con gravi fenomeni di dissesto idrogeologico, la legge di bilancio riduce sostanziosamente le risorse destinate allo sviluppo sostenibile e alla tutela del territorio e dell'ambiente, con un taglio di oltre 241 milioni di euro per il 2026, cui si aggiungono ulteriori sostanziose riduzioni per il 2027 (-147,99 milioni di euro) e per il 2028 (-127,79 milioni di euro);

i tagli vanno a colpire in particolare il programma relativo alla tutela e gestione delle risorse idriche e del territorio e prevenzione del rischio idrogeologico, ridotto per il 2026 di oltre 135 milioni di euro, impattando sugli interventi di messa in sicurezza del territorio contro il dissesto idrogeologico, il finanziamento di interventi di mitigazione del rischio idrogeologico e decurtando le somme da assegnare alla regione Calabria per sostenere gli interventi volti a prevenire e mitigare il rischio idrogeologico e idraulico; sono praticamente azzerate le risorse, già carenti, per interventi in materia di difesa del suolo ed è tagliato per 20 milioni di euro, quasi dimezzandolo, il fondo per il contrasto al consumo di suolo; manca inoltre il rifinanziamento del fondo per la progettazione degli interventi contro il dissesto idrogeologico; sono ridotti i finanziamenti

menti per le autorità di bacino, destinati al rafforzamento delle loro capacità operative e per l'assunzione di personale a tempo indeterminato;

al contrario di quanto fatto, sarebbe stato invece necessario incrementare sostanziosamente le risorse destinate agli interventi pubblici di riduzione e mitigazione del rischio idrogeologico in un territorio, quale quello italiano, estremamente fragile e colpito da catastrofi idrogeologiche con cadenza impressionante, oltre che interessato frequentemente da altre calamità ed emergenze di rilievo nazionale, cui si fa fronte, in legge di bilancio, con risorse insufficienti a gestirne gli effetti e a ristorare popolazioni e sistema delle imprese, come nei casi degli eventi sismici o delle alluvioni, da l'Aquila al Centro-Italia all'Emilia-Romagna, Marche e Toscana, e della crisi idrica; nonché con interventi decisamente inidonei, come nel caso del fondo per la riduzione dell'esposizione a situazioni di rischio nel territorio nazionale, istituito dall'articolo 111 del disegno di legge, le cui risorse non sono destinate ad interventi a carattere pubblico di prevenzione del rischio e per le emergenze, bensì a riconoscere contributi a soggetti privati;

in relazione al Fondo sociale per il clima, l'articolato non dispone in merito alla destinazione concreta delle risorse e circa il rispetto degli obiettivi dell'Unione europea, con il rischio di un utilizzo improprio per altre finalità;

mina alle radici le politiche di sviluppo sostenibile e di contrasto al cambiamento climatico e dimostra il disinteresse del governo verso il tema dei costi dell'energia per le famiglie e le imprese la riduzione di oltre 300 milioni di euro complessivi delle risorse destinate alla missione 5 (Energia e diversificazione delle fonti energetiche), che incidono su progetti ambientali, piani anti-smog e investimenti per la transizione energetica e le energie rinnovabili. Circa 140 milioni di euro vengono sottratti al programma relativo ad innovazione, reti energetiche, sicurezza in ambito energetico e georisorse, in particolare alle attività di ricerca, sviluppo e innovazione delle tecnologie sostenibili in ambito energetico e ambientale connesse al rispetto degli impegni della Conferenza di Parigi;

ulteriori 136,79 milioni di euro sono sottratti al programma 5.2 «Promozione dell'efficienza energetica, delle energie rinnovabili e regolamentazione del mercato energetico»: è più che dimezzato per il 2026 e 2027 il fondo per la realizzazione di progetti finalizzati alla promozione ed al miglioramento dell'efficienza energetica, con una dotazione che passa da 14,4 a 6,3 milioni di euro; ma soprattutto per gli anni 2026 e 2027 sono praticamente azzerate le somme destinate a progetti di investimento relativi all'utilizzo di idrogeno per la decarbonizzazione nei settori *hard-to-abate*; non viene poi rifinanziato il fondo per l'erogazione di contributi per l'installazione di infrastrutture per la ricarica dei veicoli elettrici;

le politiche per il miglioramento della qualità dell'aria, a loro volta, vengono ridotte – con il rischio, oltretutto, di provocare l'apertura di nuove procedure di infrazione europea – di oltre 79 milioni di euro, di cui grande parte (oltre 69 milioni di euro) vengono sottratti al fondo per il finanziamento di specifiche strategie di intervento volte al miglioramento della qualità dell'aria nell'area della pianura Padana, e il restante agli interventi per il disinquinamento e per il miglioramento della qualità dell'aria;

la Tabella 9 relativa al Ministero dell'ambiente evidenzia inoltre: una riduzione delle risorse destinate al programma 1.6 «Tutela, conservazione e valorizzazione della fauna e della flora, salvaguardia della biodiversità e dell'ecosistema marino» per oltre 5 milioni di euro per il solo 2026, con il taglio di 1 milione di euro a danno del piano di intervento per contenere e contrastare la diffusione della specie *granchio blu*; la riduzione (seppur minima) delle risorse a favore del parco per lo sviluppo della laguna di Orbetello, appena istituito, delle somme da erogare a enti istituti associazioni e delle risorse e del finanziamento della ricerca nel settore ambientale; una riduzione delle risorse del programma 1.7 «Promozione dell'economia circolare, politiche per la gestione dei rifiuti e sostenibilità dei prodotti e dei consumi», attraverso il taglio di 1,25 milioni di euro, pari a 1/6 della sua dotazione, del fondo per la promozione di interventi di riduzione e prevenzione della produzione di rifiuti e lo sviluppo di nuove tecnologie di riciclaggio e smaltimento; la riduzione del programma 1.9 «Prevenzione e risanamento del danno ambientale e bonifiche», in particolare delle risorse a disposizione dei piani di disinquinamento per il recupero ambientale; il taglio di 6,8 milioni di euro nel programma 1.10 «Attività internazionale e comunitaria per la transizione ecologica», concentrato su cooperazione internazionale e sul fondo per incentivare le misure di interventi di promozione dello sviluppo sostenibile; la riduzione di circa un quarto delle risorse a disposizione del programma 1.11 «Valutazioni e autorizzazioni ambientali e prevenzione inquinamento acustico ed elettromagnetico», da 37,9 a 27,7 milioni di euro, praticamente azzerando le risorse del Fondo per interventi di riduzione e prevenzione della concentrazione di radon in ambienti chiusi, che si riduce da 10 milioni di euro a 500.000 euro; un taglio dei 2/3 delle risorse per il magistrato delle acque di Venezia per il servizio di polizia lagunare e la manutenzione straordinaria dei beni demaniali in fregio alla laguna;

tutto ciò considerato,
formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti
(Tabella 10)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORE: Aurora FLORIDIA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, lo stato di previsione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti per l'anno finanziario 2026 e per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 10;

premesso che:

il settore dei trasporti costituisce una delle principali fonti di emissioni climalteranti e di consumo di suolo e che la transizione verso una mobilità decarbonizzata e resiliente rappresenta un pilastro essenziale degli impegni nazionali ed europei in materia di neutralità climatica;

considerato che:

il quadro programmatico delineato per il Ministero di cui nel titolo evidenzia una netta prevalenza di stanziamenti a favore di infrastrutture stradali e grandi opere, con un contestuale e preoccupante ridimensionamento delle risorse destinate alla mobilità sostenibile, alla sicurezza ambientale delle infrastrutture, alla tutela del territorio e alla riduzione dell'impatto climatico del settore dei trasporti;

le risorse complessive destinate, infatti, alle infrastrutture stradali e autostradali continuano ad assorbire una quota preponderante delle disponibilità del Dicastero, con incrementi significativi in competenza e in cassa nel 2026 rispetto alle annualità successive, a fronte di una contrazione degli stanziamenti dedicati al trasporto pubblico locale, alla ciclabilità e alla mobilità dolce;

tal distribuzione della spesa determina una evidente asimmetria tra investimenti destinati alla mobilità privata e risorse rivolte a sistemi di trasporto a basso impatto ambientale, contraddicendo gli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra e di riequilibrio modale fissati a livello europeo;

rilevato che:

la concentrazione di spesa per grandi opere stradali e autostradali – tra cui il progetto del ponte sullo Stretto di Messina e altri interventi di rilevanza nazionale – comporta potenziali impatti

ambientali e territoriali di grande portata, sia in termini di consumo di suolo e frammentazione degli ecosistemi, sia in termini di aumento delle emissioni dirette e indirette, nonché di rischio geologico e idrogeologico nelle aree interessate;

inoltre, nel triennio di programmazione risultano in calo le risorse destinate alla manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio infrastrutturale esistente, con particolare riferimento alla sicurezza delle infrastrutture viarie e ferroviarie e al miglioramento della loro sostenibilità ambientale;

analogamente, permane una dotazione insufficiente di fondi destinati alla riduzione dell'impatto ambientale del sistema dei trasporti, al contenimento delle emissioni del settore marittimo e aereo, nonché alla modernizzazione delle infrastrutture portuali e logistiche secondo criteri di sostenibilità energetica e ambientale;

dato che:

la programmazione infrastrutturale del Ministero non sembra neppure coerente con gli obiettivi di adattamento ai cambiamenti climatici e di riduzione del rischio idrogeologico, mancando un collegamento diretto e finanziariamente solido tra le opere infrastrutturali e le politiche di mitigazione e resilienza ambientale;

diversamente, si continua a privilegiare un modello di mobilità centrato sul trasporto su gomma e sull'incremento della capacità autostradale, a scapito dell'intermodalità ferroviaria e marittima, in contrasto con le strategie di decarbonizzazione europee e con la necessità di ridurre i costi ambientali e sociali derivanti dal traffico veicolare;

visto, altresì, nel dettaglio che:

per la realizzazione del ponte sullo Stretto di Messina, si registra uno stanziamento in competenza per l'anno 2026 pari a 1.069.834.976 euro e in cassa pari a 1.544.834.976 euro; trattasi di un investimento di portata sproporzionata, la cui criticità ambientale, sismica e paesaggistica è nota e ampiamente dibattuta, come ribadito di recente anche dalla mancata approvazione dell'opera da parte della Corte dei conti. Tale allocazione configura, dunque, una evidente distrazione di risorse pubbliche essenziali, che avrebbero potuto essere prioritariamente indirizzate alla messa in sicurezza del territorio e al potenziamento della mobilità sostenibile;

con riguardo agli interventi per la realizzazione di itinerari turistici ciclo-pedonali, si prevede uno stanziamento in competenza di appena 16.472.653 euro per il 2026, un importo assolutamente marginale rispetto alle risorse destinate alle grandi opere. Il rapporto tra il finanziamento per un'unica infrastruttura ad alto impatto e quello per la mobilità non motorizzata e a impatto zero evidenzia una

inversione di priorità, che svuota di contenuto gli obiettivi di promozione della mobilità ecosostenibile e di riduzione delle emissioni diffuse;

si conferma, inoltre, una persistente centralità delle infrastrutture autostradali in concessione, con uno stanziamento in competenza pari a 1.356.151.714 euro per il solo 2026. Tale indirizzo, unitamente al mantenimento delle priorità sulle concessioni autostradali, rischia di consolidare un modello di trasporto dipendente dal vettore gomma, in aperta contraddizione con le esigenze di transizione ecologica e con il necessario spostamento modale verso il trasporto ferroviario, più sostenibile sotto il profilo ambientale ed energetico, tanto per le merci quanto per i passeggeri;

ritenuto, infine, che:

nonostante la menzione di alcuni interventi positivi, come il rafforzamento del sistema idrico nazionale e la salvaguardia della laguna di Venezia, non si riscontra una dotazione finanziaria complessiva e robusta per la mitigazione del rischio climatico e il contrasto al dissesto idrogeologico;

le misure per lo sviluppo delle *smart roads*, pur rappresentando un elemento di innovazione tecnologica, risultano orientate principalmente alla gestione e ottimizzazione dei flussi di traffico. Tale impostazione, se non accompagnata da una strategia di riduzione strutturale del traffico privato, rischia di tradursi in un mero efficientamento del modello esistente, senza affrontare la causa sistematica del problema ambientale, ossia la necessità di ridurre il volume complessivo del traffico e promuovere un cambio di paradigma verso la mobilità collettiva e attiva;

considerato, pertanto, che:

il bilancio del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti non presenta una strategia coerente con gli obiettivi di transizione ecologica, sostenibilità ambientale e decarbonizzazione del settore dei trasporti;

la concentrazione della spesa su grandi opere, unitamente alla riduzione delle risorse per la manutenzione, la sicurezza e la resilienza territoriale, rappresenti una scelta politica e finanziaria in evidente contraddizione con gli impegni assunti dall'Italia in materia di clima e tutela del territorio,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti
(Tabella 10)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: DI GIROLAMO, SIRONI e NAVÉ)

La Commissione;

in sede di esame del disegno di legge di bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi disponibili sono frammentati in misure di breve respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

negli ultimi anni, il sistema fiscale italiano ha progressivamente mostrato una criticità strutturale nota come *fiscal drag*, ovvero il feno-

meno per cui all'aumento del reddito nominale, dovuto all'inflazione o a rinnovi contrattuali, corrisponde un incremento della tassazione, senza che corrisponda un effettivo aumento del potere d'acquisto;

la presente manovra per il 2026 vale solo lo 0,8 per cento del prodotto interno lordo (PIL). Questo dato rappresenta l'importo più basso dal 2014 evidenziando quanto sia ben lontano da una manovra espansiva tale da costituire un effettivo traino per la domanda di beni, servizi e attività produttive;

per quanto di competenza di questa Commissione, considerato che:

il ministero delle infrastrutture e dei trasporti è stato maggiormente colpito dai tagli pari a 754 milioni di euro per il 2026 che moltiplicati per il triennio sono pari a 1,2 miliardi di euro;

a nulla sono valse le rassicurazioni del Ministro che interpreta i de-finanziamenti come una riprogrammazione « *in relazione alle esigenze* » delle somme stanziate;

anche se fosse così – e non lo è – la riprogrammazione cristallizzerebbe la prosecuzione dei lavori, compromettendone la continuità, la celerità delle opere da realizzarsi e soprattutto di quelle in corso d'opera burocratizzando, ulteriormente, procedure già avviate, contratti pubblici già in essere e in fase di conclusione con l'inevitabile conseguenza dell'aumento dei costi dovuti alle materie prime di facile e difficile reperibilità; temi di cui tanto questa maggioranza si è fatta portavoce;

dalla Tabella 10 del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, tra i de-finanziamenti più evidenti vi è la parte relativa alle infrastrutture pubbliche e logistica di cui dei 4.761.976.998 miliardi di euro disponibili a legislazione vigente a cui si sottraggono 238.400.852 milioni di euro dovuti ai tagli della presente legge di bilancio;

si annotano, tra i de-finanziamenti, i 100 milioni di euro del Fondo infrastrutture strategiche (FIAR), i 50 milioni di euro per la statale Jonica, i 50 milioni di euro per la statale Salaria;

il taglio che il ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha subito anche il de-finanziamento per la realizzazione di ponti, viadotti e gallerie,

considerato inoltre che:

anche gli enti locali tra cui la città di Roma capitale subiscono un definanziamento di 50 milioni di euro per il completamento della metro C e per la metro M4 di Milano e di 15 milioni di euro per la stazione ferroviaria di Napoli-Afragola;

80 milioni di euro per l'autostrada Tirrenica, 10 milioni di euro per la Cispadana, 36 milioni di euro per le opere portuali;

subisce un decremento di 280 milioni di euro il fondo investimenti, 250 milioni di euro il fondo per le opere indifferibili;

in un paese come l'Italia in cui proliferano infrastrutture vetuste, fatiscenti, colabrodo, si è ritenuto investire su altro a scapito della manutenzione e della sicurezza delle infrastrutture; non è un caso che gli unici saldi rimasti invariati siano quelli relativi al ponte sullo stretto di Messina in cui rimane senza alcuna modifica o riprogrammazione la disponibilità della indicata risorsa pari a 1.068.000.000 euro;

sul punto la sezione di controllo della Corte dei conti ha negato la bollinatura della delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (CIPESS) contestando di fatto tutto l'iter messo in piedi dal governo Meloni per realizzare l'infrastruttura, evidenziando una serie di anomalie alle quali i dirigenti di Palazzo Chigi, del Ministero delle infrastrutture e del Ministero dell'economia e delle finanze non hanno risposto, secondo la Corte dei conti, in maniera convincente;

il rispetto della legittimità è presupposto imprescindibile per la regolarità della spesa pubblica, la cui tutela è demandata dalla Costituzione alla Corte dei conti;

a tal punto una scelta di buon senso sarebbe quella di abbandonare l'idea della realizzazione di questa infrastruttura dispendiosa la cui utilità inconsistente è evidente per finalizzare le ingenti risorse ad esso destinate alla attuazione e al potenziamento della mobilità infrastrutturale del paese e, in particolare, delle regioni maggiormente interessate dalla realizzazione del ponte quali: la Calabria e la Sicilia incluso il potenziamento dell'attuale attraversamento dinamico dello Stretto;

considerato, inoltre, che:

come più volte ribadito dal Ministro delle infrastrutture e dei trasporti il « *green deal* » è una follia, che va smantellato perché poco realistico;

in base alle ultime dichiarazioni della Presidente Meloni sul *green deal* che ha reso in Parlamento in vista del consiglio europeo, l'Italia, si configura come una non alleata dell'ambiente tanto da mettere in atto politiche nazionali che favoriscono – inequivocabilmente – l'uso dei combustibili fossili agendo, spesso, mediante la proroga (dal 31 ottobre 2025 al 31 ottobre 2026) del divieto di circolazione dei veicoli euro 4 e 5 e posticipando altresì, l'adeguamento regionale dei piani dell'aria in dispetto degli obblighi europei in materia di riduzione delle emissioni fissate al 2030 e al 2050;

tale approccio poco realistico, poco costruttivo, poco sostentabile, legato al doppio filo alle politiche fossili di questa maggio-

ranza, ha comportato una compromissione inevitabile delle politiche industriali europee e italiane future connesse al settore *automotive* che ci vede perdere in partenza la sfida industriale *in primis* come italiani e poi come europei con i grandi gruppi asiatici che rimangono leader per la produzione di veicoli elettrici che non ci vedono più protagonisti della scena mondiale come lo eravamo per i motori endotermici. Abbiamo perso la sfida perché non abbiamo installato colonnine sufficienti per far fronte alla domanda più o meno rilevante di mercato e soprattutto perché le macchine da noi prodotte hanno costi quasi proibitivi. Questi fattori hanno spinto il Governo ad affrontare la transizione ecologica a suon di proroghe e deroghe per allungare i tempi consentendo al settore maggiori margini di adattabilità. Il tema delle emissioni non si può non considerarlo una priorità soprattutto per la mobilità nelle città in cui l'elettrico resta la tecnologia meno inquinante;

considerato, altresì, che:

manca, nonostante i ripetuti annunci del Ministro, in indirizzo un piano casa che tenga conto del fenomeno della emergenza abitativa mediante interventi di recupero e di riqualificazione del patrimonio edilizio pubblico esistente o inutilizzato, favorendo il risparmio energetico e l'offerta di servizi integrati e innovativi volti a migliorare l'inclusione e la qualità della vita dei cittadini e a ridurre situazioni di emarginazione e degrado sociale, nel rispetto del principio « non arrecare danno significativo » all'ambiente (DNSH – *Do or Significant Harm*), nonché di azzeramento del consumo di suolo, in linea con gli obiettivi fissati dall'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile;

la programmazione degli interventi volti ad incrementare l'offerta abitativa presuppone, *in primis*, una attenta ricognizione dello stato di tutti gli interventi programmati e della corretta utilizzazione delle risorse nonché la corretta rilevazione del fabbisogno abitativo;

è altresì fondamentale che i comuni provvedano ad aggiornare il censimento degli edifici e delle unità immobiliari, pubbliche e private, sfitte, non utilizzate, abbandonate o in stato di degrado, al fine di creare una banca dati unitaria del patrimonio edilizio pubblico e privato inutilizzato, disponibile per il recupero o il riuso, da destinare alla realizzazione di alloggi sociali;

sarebbe, questa, una occasione che ci auguriamo non venga vanificata per affrontare anche il tema della rigenerazione urbana da intendersi come strumento finalizzato al raggiungimento del consumo di suolo zero entro il 2050 e al riuso, riutilizzo di aree dismesse, degradate pubbliche o private da destinare all'emergenza abitativa;

a tal punto ci auspicchiamo che questa maggioranza consideri e destini parte dei finanziamenti destinati al ponte sullo stretto alla

riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica e a rimpinguare il fondo morosità incolpevole;

considerato, altresì, che:

il Piano di azione nazionale per il miglioramento della qualità dell'aria 2025-2027, approvato dal Consiglio dei Ministri il 20 giugno 2025, il Ferrobonus è presentato come una delle misure centrali per ridurre le emissioni nel settore dei trasporti;

esso, nasce per rispondere alle procedure di infrazione europee e alle condanne già subite dall'Italia per il superamento cronico dei limiti di qualità dell'aria, con l'intento dichiarato di adottare strumenti rapidi ed efficaci per colmare il divario con gli *standard* comunitari. Il testo del Piano dedica all'incentivo l'Azione 2 nell'Ambito di intervento 3 (Mobilità), intitolata « Incremento dei contributi ministeriali Ferrobonus ». Tale azione prevede due misure attuative: *a*) destinare una quota pari a 29.855.000 euro per ciascuna delle due annualità 2025 e 2026 al potenziamento del programma Ferrobonus; *b*) adozione del decreto interministeriale di regolamentazione dell'utilizzo dei fondi per le annualità 2025 e 2026;

a causa dei ritardi nell'adozione del decreto attuativo, l'incentivo è rimasto sospeso per oltre un anno, dall'agosto 2022 fino al 21 ottobre 2023, privando gli operatori di un sostegno essenziale;

dalla Tabella 10 del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti emerge che sono stati stanziati 29.855.000 euro di cui disponibili 29.431.500 euro;

come emerge da una apposita nota ministeriale, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha dovuto ricorrere a complessi meccanismi di riallineamento contabile per evitare la perdita degli stanziamenti allocati al 2023, prevedendo per gli anni 2025 e 2026 la cifra invariata di 29.855.000 euro e per l'anno 2027 10 milioni di euro;

a partire da ottobre 2025 e fino ad ottobre 2026, la capienza effettiva del Ferrobonus sarà drasticamente ridotta: 10 milioni di euro, contro i circa 50 milioni di euro effettivi degli anni precedenti. Si tratta di un taglio dell'80 per cento che rischia di ridimensionare profondamente l'impatto e la consistenza della misura;

la contrazione delle risorse avrà effetti immediati sulla competitività del trasporto ferroviario, già svantaggiato rispetto alla gomma. Il rischio concreto è che una parte significativa delle merci torni su strada, aggravando congestionamento e inquinamento e allontanando ulteriormente l'Italia dagli obiettivi europei di *modal shift*;

valutato, in fine, che:

se la finalità dichiarata del Piano di azione nazionale per il miglioramento della qualità dell'aria 2025-2027 è quella di introdurre

misure nuove e incisive per ridurre le emissioni e rispondere con efficacia alle procedure di infrazione europee, la scelta di limitarsi a riproporre strumenti già esistenti, senza stanziamenti aggiuntivi né interventi straordinari, appare contraddittoria;

presentare come « rafforzamento » ciò che è mera attuazione ordinaria di provvedimenti già adottati non è una risposta efficiente ed efficace per la categoria con la conseguenza di non chiudere le procedure di infrazione e garantire un effettivo miglioramento della qualità dell'aria,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti
(Tabella 10)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: IRTO, BASSO e FINA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 10;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto, amplifica le preoccupazioni per il futuro del Paese in ragione dell'immobilismo dell'esecutivo, prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti, conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche, nonché di interventi strutturalmente orientati al recupero del potere d'acquisto dei redditi, e ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento a un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti

percentuali su base annua. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione. Per l'anno 2026 si stima una crescita tendenziale di soli 0,7 punti percentuali, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio. La legge di bilancio per il 2026 non include misure di politica industriale in grado di rilanciare la produzione nei settori più esposti alla crisi. Colpisce l'assenza di interventi per rilanciare lo sviluppo, di idee su come finanziare gli investimenti pubblici o stimolare quelli privati, su come intervenire per ridurre drasticamente i costi dell'energia e per sostenere l'innovazione e la qualità del lavoro;

sulle prospettive di crescita grava un clima di forte incertezza. In conseguenza dei dazi degli Stati Uniti. Settori come la meccanica strumentale, i macchinari industriali, la chimica e il farmaceutico, l'abbigliamento e la pelletteria, l'agroalimentare, il vitivinicolo, i trasporti e la moda, rischiano di perdere importanti quote di mercato e di fatturato a causa dell'inasprimento della politica commerciale americana. Ad agosto, l'*export* si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

i dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate crescono in misura preoccupante. Nel primo semestre del 2025, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. A questo ritmo, le richieste potrebbero raggiungere e superare la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

la manovra di bilancio, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro è per volume la più contenuta degli ultimi 10 anni. Non contiene vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su preoccupanti tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico non diminuisce. Alcune delle misure previste in questa legge di bilancio costituiscono, tra l'altro, un pericoloso passo indietro i cui effetti potrebbero rendere ancor più in-

cisivi i rischi al ribasso sull'andamento dell'economia, con un deterioramento che rischia di mettere in serio pericolo la solidità dei fondamentali dell'economia italiana;

nel disegno di legge di bilancio in esame si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti, sia sul fronte sociale e della crescita sostenibile sia con le scelte per quanto riguarda gli investimenti e riforme atti a migliorare la produttività e ad aumentare la crescita sostenibile, l'adeguato assorbimento delle risorse europee, l'accelerazione sulla transizione verde e digitale, l'aumento dell'efficienza del sistema fiscale;

il provvedimento penalizza per le fasce più deboli della cittadinanza e non affronta il tema centrale della perdita del potere d'acquisto da parte dei cittadini per le insufficienti misure volte a restituire, anche in parte, il drenaggio fiscale e a fronteggiare l'andamento dell'inflazione;

i tagli alla spesa pubblica colpiscono in particolare l'ambito sociale, mentre nulla è previsto con riguardo al riconoscimento di un salario minimo a tutela dei lavoratori più fragili;

considerato che:

la legge di bilancio per il 2026, non contiene vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su preoccupanti tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi al ribasso sull'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano anche i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, i tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione e l'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura;

per quanto di competenza della Commissione:

nelle disposizioni della sezione I del disegno di legge, non è previsto alcun finanziamento per il « Piano Casa » e nessun fondo di garanzia per l'acquisto della prima casa, di fatto derubricando totalmente la predisposizione di una politica generale a sostegno del diritto all'abitare; non è previsto alcun rifinanziamento dei Fondi per l'affitto e per la morosità incolpevole, non sono individuate misure di sostegno ai mutuatari che sono stati maggiormente colpiti dall'incremento delle rate mensili del mutuo ipotecario, non sono previste risorse per un Piano di edilizia residenziale pubblica che possa far fronte alla grande richiesta di alloggi a canone sociale, soprattutto in un periodo di crisi come quello che viviamo. In questo senso, la manovra si palesa come largamente deficitaria;

nessun intervento sul fronte del trasporto pubblico locale e, soprattutto nessuna risorsa per risolvere la situazione del trasporto ferroviario che nel corso dell'ultimo anno ha registrato ripetuti ritardi e forti disagi per i cittadini;

come emerge dall'analisi della Tabella 10, recante lo stato di previsione del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, i tagli risultano interessare differenti voci di spesa e quindi ripartiti in maniera più sensibile tra la missione 1 (Infrastrutture pubbliche e logistica), la missione 2 (Diritto alla mobilità e sviluppo sistemi di trasporto), la missione 3 (Casa e assetto urbanistico) e la missione 4 (Ordine e sicurezza);

a risultare particolarmente evidenti sono le riduzioni di spesa apportate ai programmi di investimento che alimentano le principali linee ferroviarie, metropolitane e opere stradali di cui alla missione 1 (Infrastrutture pubbliche e logistica) che, da sola, riporta 839.503.913 euro di riduzioni nel 2026 e alle missione 2 (Diritto alle mobilità e sviluppo dei sistemi di trasporto) che subisce un taglio di 401.401.316 euro;

contrariamente, l'onerosissimo progetto del ponte sullo Stretto, reso obsoleto dagli avanzamenti sopravvenuti in campo tecnico e scientifico, irrispettoso di ogni vincolo paesaggistico ed ambientale, cui non corrisponde né una visione generale delle reali esigenze di mobilità delle regioni del Mezzogiorno, né una valutazione delle conseguenze della costruzione del ponte per la logistica e per l'economia dell'intero Paese, è una delle poche opere che non ha subito i tagli che, invece, gravano sull'ammodernamento del sistema infrastrutturale del Sud Italia e di Calabria e Sicilia in particolare. La recente sentenza della Corte dei conti del 29 ottobre u.s. che non ha ammesso al visto di legittimità la delibera del Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (CIPESS) n. 41/2025, ovvero quella con cui il 6 agosto u.s. l'esecutivo Meloni aveva approvato il progetto definitivo del ponte sullo Stretto rende ancora una volta maggiormente evidenti i problemi in relazione alle coperture economiche, alle stime sul traffico, alla conformità del progetto alle normative ambientali e alle regole europee sul superamento del 50 per cento del costo iniziale nonché sulla stessa competenza del CIPESS;

nell'ambito del programma di pianificazione strategica di settore e sistemi stradali e autostradali si registra una diminuzione del Fondo per gli investimenti dell'Anas di 67.755.555 euro nel 2026, di 60.585.868 euro nel 2027 e di 16.496.677 euro nel 2028. Numerosi sono inoltre i de-finanziamenti disposti a danno di diverse infrastrutture quali quello relativo al completamento della Tirrenica, nel tratto dell'Aurelia che corre tra Cecina (Livorno) e Tarquinia (Viterbo), di 80 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027, residuando un singolo milione di euro per ciascuna annualità; le somme per la realizzazione dell'autostrada regionale Cispadana riguardo alle quali registrano un taglio di 30 milioni di euro per gli anni 2026 e 2027; le somme da assegnare alla Società Strada dei Parchi SPA per il ripristino e la messa in sicurezza della tratta autostradale A24 E A25 a seguito degli eventi sismici del 2009, 2016 e 2017 riportano un de-finanziamento di 179.363.710 euro per l'anno 2026 e di 180.000.000 di euro per l'anno 2027; le somme per la realizzazione della Strada Statale 106 Jonica subiscono un taglio, per

ciascuno degli anni 2027 e 2028, da 149.974.055 euro a 50.000.000 di euro e riguardo alle somme per la Strada Statale n. 4 Salaria per gli anni 2026 e 2027 è previsto un taglio di 47.500.000 euro sui 50 milioni di euro previsto, residuando pertanto soli 2.500.000 euro;

in relazione alle risorse per la strategia nazionale aree interne – miglioramento dell’accessibilità e della sicurezza delle strade inclusa la manutenzione straordinaria pari a 70.000.000 di euro è previsto un taglio di 20 milioni di euro per l’anno 2026;

in relazione all’azione « Piccole e medie opere nel Mezzogiorno » nell’ambito degli interventi di edilizia pubblica e riqualificazione del territorio, nel 2026 si effettua un taglio che porta il fondo da 3.385.864 euro a giusto 562.454 euro;

le somme da trasferire alle Regioni a titolo di contributi a fondo perduto per la realizzazione di opere finalizzate al superamento o all’abbattimento di barriere architettoniche negli edifici privati vengono azzerate per l’anno 2026 mentre viene ridotto nel 2028 lo stanziamento da 11.770.480 euro a soli 588.524 euro con un taglio del 95 per cento;

in relazione agli interventi di edilizia pubblica e riqualificazione del territorio nel 2026 le risorse da 278.880.439 euro sono ridotte a 168.493.958 euro, nel 2027 da 178.190.582 euro a 139.771.190 euro e nel 2028 da 173.613.813 euro a 74.934.796 euro;

il Fondo per il finanziamento di interventi urgenti di riqualificazione, ristrutturazione, ammodernamento e ampliamento di strutture e infrastrutture pubbliche finalizzati al riequilibrio socio-economico e allo sviluppo dei territori nell’anno 2026 subisce un taglio di 7.500.000 euro passando da 21.200.000 euro a 13.700.000 euro;

in relazione al Fondo per le infrastrutture ad alto rendimento viene disposto per l’anno 2026 l’azzeramento dello stanziamento di 100 milioni di euro;

in relazione agli interventi per la realizzazione delle infrastrutture e degli insediamenti prioritari per lo sviluppo del Paese è disposto per l’anno 2026 un de-finanziamento che riduce da 144 milioni di euro a 121 milioni di euro la dotazione e, per gli anni 2027 e 2028, la riduzione del fondo dai 20 milioni di euro ai previsti 1 milione di euro;

è da rimarcare la colpevole scelta non solo di non prevedere misure significative adeguate a gestire gli effetti delle catastrofi idrogeologiche che hanno colpito il nostro Paese negli ultimi mesi ma quella ancora più grave di un taglio di oltre 14 milioni di euro nel 2026 delle somme da destinare ai provveditorati interregionali alle opere pubbliche per interventi di completamento di beni immobiliari demaniali e per l’attuazione di interventi urgenti in materia di dissesto idrogeologico, di difesa e messa in sicurezza di beni pubblici, di completamento di opere in corso di esecuzione nonché migliora-

mento infrastrutturale lasciando il nostro Paese ancora esposto in futuro;

le spese per la costruzione, sistemazione, manutenzione e completamento di edifici pubblici statali, per altri immobili demaniali, per edifici privati destinati a sede di uffici pubblici statali nonché di altri immobili di proprietà dello stato e di altri enti pubblici nell'anno 2026 passano da 39.616.815 euro a 23.861.691 euro, nel 2027 e nel 2028 da 32.811.698 euro a 3.320.002 euro;

le spese per la tutela e la promozione del patrimonio culturale e storico nel triennio 2026-2028 subiscono un taglio totale di 38.516.156 euro così come gli interventi di conservazione, manutenzione, restauro e valorizzazione dei beni culturali il cui taglio nel predetto triennio si attesta a 5.467.251 euro;

il Fondo per la prosecuzione delle opere pubbliche per l'anno 2026 viene ridotto da 290.000.000 euro a 180.750.000 euro;

in relazione alla salvaguardia di Venezia e della sua laguna nel 2026 è previsto un taglio da 50.059.262 euro a 37.040.785 euro, nel 2027 da 45.697.338 euro a 37.057.005 euro e nel 2028 da 45.798.916 euro a 45.199.808 euro;

in relazione agli interventi di ricostruzione a seguito di eventi calamitosi, per l'anno 2026 la dotazione viene ridotta quasi del 50 per cento passando da 27.999.390 euro a 13.596.551 euro;

in relazione alla missione 2 (Diritto alla mobilità e sviluppo dei sistemi di trasporto, programma sviluppo e sicurezza della mobilità locale), ammontano a 151.703.790 euro i diversi tagli apportati e che determinano la mancanza di alcun significativo rifinanziamento del trasporto pubblico locale nella manovra che risulta largamente insufficiente in relazione alle necessità del Paese. Si segnala, *inter multa*, che le spese per interventi nel settore dei sistemi di trasporto rapido di massa, per l'anno 2026 vengono diminuite di 12.230.296 euro, per l'anno 2027 di 16.193.340 euro e per l'anno 2028 di 17.082.067 euro; le somme per la realizzazione della linea C della metropolitana di Roma nel 2026 vengono dimezzate, passando da 100 milioni di euro a 50 milioni di euro, a cui si aggiungono i tagli alle somme da destinare anche per l'acquisto di materiale rotabile con una diminuzione di 3.600.000 euro nel triennio 2026-2028. Le risorse a favore delle nuove linee metropolitane M4 e M5 di Milano nell'anno 2026 vengono ridotte da 194.000.000 di euro a 143.800.000 euro, nel 2027 da 66.000.000 di euro a 30.800.000 euro e nel 2028 da 41.000.000 di euro a 20.050.000 euro. Stessa determinazione è stata assunta anche riguardo alle somme da assegnare per la realizzazione della linea metropolitana di Napoli, passate da 30 milioni di euro per l'anno 2026 a 15 milioni di euro;

non sono previsti interventi adeguati sulla continuità territoriale e per la mobilità sostenibile: in relazione al programma svi-

luppo e sicurezza del trasporto aereo, le somme destinate a garantire la continuità territoriale nei collegamenti aerei per le isole, nel 2026 da 14.487.500 euro vengono ridotte a 13.763.125 euro, nel 2027 passano da 13.537.500 euro a 12.860.625 euro e nel 2028 da 13.537.500 euro a 12.860.625 euro. Anche il fondo per la strategia di mobilità sostenibile nel 2026 viene più che dimezzato, passando da 23 milioni di euro a 10 milioni di euro;

si segnala quindi nessun incremento della dotazione del Fondo per la ristrutturazione dell'autotrasporto e lo sviluppo dell'intermodalità e del trasporto combinato; la riduzione per il triennio 2026-2028 del 95 per cento delle somme da destinare al potenziamento delle catene logistiche e dell'intermodalità con particolare riferimento al trasporto per le vie d'acqua navigabili che passano da 5.000.000 di euro a 250.000 euro;

le somme da assegnare ai provveditorati interregionali alle opere pubbliche per interventi di completamento di beni immobiliari demaniali e per l'attuazione di interventi urgenti in materia di dissesto idrogeologico, di difesa e messa in sicurezza di beni pubblici, di completamento di opere in corso di esecuzione nonché miglioramento infrastrutturale nel 2026 passano da 27.752.925 euro a 13.370.327 euro, nel 2027 da 15.868.997 euro a 14.562.815 euro e nel 2028 da 14.936.220 euro a 2.782.008 euro;

in relazione agli interventi per la sicurezza stradale si segnalano tagli alle spese per l'adeguamento degli attraversamenti pedonali semaforizzati alle norme del nuovo codice della strada per gli anni 2026, 2027 e 2028 da 595.106 euro per l'anno 2026 a 54.892 euro e alle spese per gli interventi di sicurezza stradale ivi compresi quelli per l'educazione stradale e per la redazione dei piani urbani del traffico. Le spese per le attività inerenti alla redazione e all'attuazione del piano nazionale della sicurezza stradale nel 2028, passano da 5.819.189 euro a 3.501.924 euro, nell'anno 2027 da 5.819.189 euro a 3.430.674 euro e da 10.819.189 euro del 2028 a 7.463.490 euro;

per ciascuno degli anni 2026-2028 è stato disposto il taglio di 50 milioni di euro delle somme da assegnare per la realizzazione della nuova linea ferroviaria Torino-Lione e di 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2026 e 2027 del fondo per finanziare i costi di implementazione relativi allo *European rail traffic management system* (Sistema ERTMS);

il fondo per il finanziamento degli interventi di adeguamento dei porti – iva porti dai previsti 20 milioni per ciascuno degli anni del triennio 2026-2028 viene ridotto nel 2026 a 1.665.000 euro e negli 2027 e 2028 a 1.000.000 di euro per ciascuna annualità; le spese per il miglioramento della competitività dei porti italiani e l'efficienza del trasferimento ferroviario e modale all'interno dei si-

stemni portuali viene azzerato nel 2026 e diminuito di 4.500.000 euro nell'anno 2027;

nell'anno 2026 vengono azzerate le risorse per il rinnovo flotte, bus, treni e navi verdi – realizzazione di impianti di liquefazione di gas naturale per la decarbonizzazione dei trasporti marittimi, e non vengono aumentate negli anni 2027 e 2028;

in relazione alla missione 3 (Casa e assetto urbanistico), programma « Politiche abitative, urbane e territoriali », si segnala la scelta di non destinare alcun incremento al fondo inquilini morosi incolpevoli così come al contributo da destinare ai Comuni per il finanziamento di programmi di riqualificazione urbana né al fondo per il contrasto al disagio abitativo;

in relazione alla missione 4 (Ordine pubblico e sicurezza), il programma « Sicurezza e protocolli nei mari, nei porti e sulle coste », reca un taglio di 14.714.956 euro nel 2026, di 15.883.603 euro nel 2027 e di 14.386.208 euro nel 2028. A tal riguardo si segnala il de-finanziamento di quasi 5 milioni di euro dell'azione « Salvaguardia della vita umana in mare » si segnalano tagli per quasi 5 milioni di euro nel triennio 2026-2028,

tutto ciò considerato,

formula rapporto contrario.

**RAPPORTI DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE
(INDUSTRIA, COMMERCIO, TURISMO, AGRICOLTURA
E PRODUZIONE AGROALIMENTARE)**

*sullo stato di previsione
del Ministero delle imprese e del made in Italy
(Tabella 3)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: Sabrina LICHERI, BEVILACQUA e NATURALE)

La Commissione,

esaminati il disegno di legge recante « bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 » e l'allegata Tabella 3, limitatamente alle parti di competenza;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le

risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge una legge di bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro, che non solo non prevede misure adeguate ma presenta anche numerosi aspetti di particolare criticità;

considerato che:

le risorse dedicate al sostegno del settore produttivo del Paese sono nettamente ridimensionate rispetto a quanto annunciato e, se messe in correlazione con la rimodulazione delle spese del PNRR, restituiscono un quadro drammatico per il futuro delle imprese italiane;

la manovra certifica, qualora ve ne fosse ancora bisogno, il fallimento di Transizione 5.0 che, a poco più di un anno dalla sua nascita, viene integralmente sostituita con il ritorno ad un iper ammortamento applicabile sui beni strumentali di Industria 4.0. Un ritorno al passato che prosegue con l'opera di cancellazione degli effetti positivi di Transizione 4.0;

il cambio di paradigma dell'agevolazione favorisce le imprese più virtuose e le società di capitali con elevata redditività e aliquote fiscali elevate, penalizzando le imprese in difficoltà o con margini ridotti, che dovranno attendere anni per recuperare il beneficio. Subiranno un impatto negativo anche le imprese che investono in beni con vita utile reale limitata: se prima potevano recuperare il credito d'imposta in tre-cinque anni, ora dovranno seguire i tempi di ammortamento fiscale, spesso molto più lunghi;

il sistema di crediti di imposta garantiva immediata spendibilità anche per le imprese in difficoltà, per le quali l'eventuale beneficio verrebbe ora differito agli esercizi successivi;

un'incognita di non scarso rilievo è inoltre rappresentata dalla temistica di fruizione: la misura riguarderà gli investimenti effettuati nel solo anno 2026, a fronte di un piano che era stato annunciato come triennale per dare modo alle imprese di pianificare gli investimenti, e necessiterà di provvedimenti attuativi. I ritardi che hanno accompagnato la disciplina attuativa di Transizione 5.0 costituiscono un precedente che non lascia spazio all'ottimismo sulla capacità del Governo nel rendere operative le proprie proposte;

pur apprezzando il tentativo di voler dare continuità e maggiore certezza agli investimenti delle imprese nell'ambito della Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica), non si può non evidenziare che un rifinanziamento così esiguo per gli anni 2027 e 2028 contraddice nei fatti le buone intenzioni;

sebbene si condivida la semplificazione che ha ridotto i tempi di autorizzazione unificando le diverse procedure in un unico titolo abilitativo,

occorre ribadire la necessità di definire in modo più selettivo i settori, le filiere prioritarie e le specificità territoriali in cui concentrare le agevolazioni. Senza questo cambio di strategia la ZES unica resterà uno strumento compensativo e non diverrà mai leva di politica industriale;

rilevato che:

secondo il recente *report* del centro studi di Confindustria, le barriere commerciali imposte dagli Stati Uniti potrebbero ridurre le vendite italiane, nel medio-lungo periodo, di circa 16,5 miliardi di euro rispetto ad uno scenario senza tariffe, pari al 2,7 per cento dell'*export* totale. Gli effetti maggiori si avranno nei settori dell'*automotive*, dell'alimentare, delle calzature e pelletteria e, più in generale, in tutto il comparto manifatturiero. Considerati anche i costi indiretti, cumulabili lungo le rispettive catene di produzione, l'impatto complessivo sul manifatturiero potrebbe toccare il -3,8 per cento per l'*export* e il -1,8 per la produzione;

la crisi drammatica del settore dell'*automotive* avrebbe meritato una manovra con scelte coraggiose, un quadro di politiche industriali coordinate e volte a stimolare la domanda di veicoli a basse emissioni, a sostenere la riconversione industriale incentivando l'innovazione di processo e l'adeguamento delle competenze del lavoro, oltre che un serio intervento per ridurre i costi dell'energia;

mentre la *holding* multinazionale Stellantis vara un piano di investimenti negli Stati Uniti da 13 miliardi di dollari in quattro anni, i ritardi nell'adattamento alle evoluzioni del settore rischia di compromettere definitivamente la competitività del comparto, accentuando il rischio di marginalizzazione a livello europeo e internazionale;

la manovra assesta un ulteriore duro colpo al comparto siderurgico. Mentre i commissari straordinari di Acciaierie d'Italia e Ilva SPA proseguono l'esame di offerte a tutt'oggi inconsistenti o irricevibili, gli stabilimenti *ex Ilva* vivono da anni una grave contrazione della produzione tale da compromettere anche la tenuta delle imprese dell'indotto. Lo scarso convincimento del Governo in una positiva risoluzione del *dossier* è dimostrato anche dal rinvio all'11 novembre dell'incontro a Palazzo Chigi, convocato in un primo momento per martedì 28 ottobre, nel corso del quale il Governo dovrebbe illustrare ai sindacati le strategie per garantire un futuro agli impianti e ai livelli occupazionali;

considerato, in fine, che:

preoccupa l'assenza della proroga dell'attuale disciplina che regola il funzionamento del Fondo di garanzia per le piccole e medie imprese (PMI), che pure è stata oggetto di lunga discussione nell'ambito del recente esame della legge annuale per le PMI e che risulta in scadenza al 31 dicembre 2025,

esprime rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero delle imprese e del made in Italy
(Tabella 3)
(limitatamente a quanto di competenza)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: FRANCESCHELLI, GIACOBBE, MARTELLA e NICITA)

La Commissione,

esaminati il disegno di legge recante « bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 » e l'allegata Tabella 3, limitatamente alle parti di competenza;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: dopo il rallentamento dello 0,1 per cento del prodotto interno lordo (PIL) nel secondo trimestre e la crescita pari a zero registrata nel terzo trimestre, l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle im-

prese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguia in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l’occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L’innalzamento del costo dell’inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d’acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l’inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall’inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d’imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d’imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all’anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la

riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo perde l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la legge di bilancio per il 2026 è per volume tra le più contenute degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano seriamente il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

per quanto di competenza della Commissione:

nella legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

la politica industriale è totalmente assente e non vengono rifinanziati strumenti essenziali per favorire l'innovazione tecnologica, la conversione ecologica dell'industria manifatturiera e la riqualificazione delle lavoratrici e dei lavoratori interessati;

la scelta che negli scorsi mesi ha portato il Governo al drastico taglio del Fondo *automotive*, istituito per il sostegno e la promozione della

transizione verde, della ricerca e degli investimenti nel settore *automotive*, inizia ad evidenziare i suoi effetti. Le misure sostitutive, di portata ben più ridotta in termini di impegno di risorse finanziarie, non sono state in grado di rilanciare il settore, tanto che i più recenti dati sull'industria dell'*automotive* italiana evidenziano un drastico calo di produzione e di fatturato, e ripetute chiusure temporanee degli stabilimenti. I dati produzione di auto in Italia nei primi sei mesi del 2025 si sono fermati a 123.905 unità, registrando un calo del 33,6 per cento, con la proiezione del risultato annuale che si stima di essere di appena 250.000 vetture. Al ritmo di produzione attuale, l'Italia non può più considerarsi, come in passato, una potenza industriale nel campo automobilistico e più in generale dell'*automotive*. Secondo i dati dell'organizzazione internazionale di costruttori di veicoli a motore (OICA), siamo ormai l'ottavo Paese produttore in Europa, a rischio di essere scavalcato anche dal Portogallo;

analoghe situazioni di crisi si registrano per i settori del tessile, della moda, del mobile, della carta e per il settore siderurgico che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito e a ridurre il costo dell'energia;

sul fronte dei dazi si registrano i primi effetti negativi per il nostro sistema economico. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti. I compatti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con stime di perdite di oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*;

le piccole e medie imprese (PMI), in conseguenza dell'incertezza economica, dei dazi commerciali in aumento e della riforma del Fondo di garanzia per le PMI, con la riduzione delle garanzie pubbliche per i finanziamenti destinati alla liquidità, incontrano difficoltà crescenti nell'accesso al credito. Le garanzie per la liquidità sono scese del 21 per cento per le microimprese e del 25 per cento per le PMI;

sul fronte dei costi energetici, le nostre imprese affrontano costi dell'energia elettrica significativamente più alti rispetto alla media europea, con differenze che superano il 40 per cento rispetto a Paesi come Francia e Germania, in parte determinati dall'applicazione di tasse e oneri di sistema più elevati, dalla componente rete di distribuzione, e dai meccanismi di formazione dei prezzi sul mercato. Tutti fattori che contribuiscono alla perdita di competitività del nostro sistema produttivo;

ad aggravare l'assenza di interventi sulle suddette criticità, si aggiungono le revisioni delle spese di competenza del Ministero delle imprese e del *made in Italy*, di cui all'articolo 129, commi 1 e 2, e le rimodulazioni

delle risorse previste nella Tabella 3 allegata alla legge di bilancio, che vanno ad incidere negativamente sulla competitività e sullo sviluppo delle imprese;

come emerge dall’analisi della Tabella 3, le riduzioni e le rimodulazioni delle risorse a disposizione nello stato di previsione del Ministero delle imprese e del *made in Italy* risultano diffuse tra le differenti voci di spesa, coinvolgendo in particolare la missione 11 (Competitività e sviluppo delle imprese), la missione 12 (Regolazione dei mercati), la missione 15 (Comunicazioni), la missione 17 (Ricerca e innovazione) e la missione 32 (Servizi istituzionali e generali delle amministrazioni pubbliche);

le riduzioni più rilevanti emergono in tutta evidenza confrontando i dati della legge di bilancio in esame con le previsioni dell’assestato 2025. In particolare, si segnalano:

– con riferimento alla missione 11 (Competitività e sviluppo delle imprese), per la parte di competenza, si passa dai 14,47 miliardi di euro previsti nell’assestato 2025 agli 8,84 miliardi di euro previsti per il 2026 dalla legge di bilancio in esame;

– nell’ambito della missione 11 (Competitività e sviluppo delle imprese), il programma « Incentivazione del sistema produttivo » risulta pressoché dimezzato rispetto alle previsioni assestate del 2025 (quantificate in 7,2 miliardi di euro), passando nel nuovo progetto di legge di bilancio a 3,4 miliardi di euro per il 2026;

– nell’ambito della missione 11 (Competitività e sviluppo delle imprese), il programma « Politiche industriali, per la competitività, il *Made in Italy* e gestione delle crisi d’impresa » risulta fortemente ridimensionato, passando dai 3,9 miliardi di euro delle previsioni assestate del 2025 ai 2,07 miliardi di euro previsti per il 2026 dal disegno di legge di bilancio in esame;

– con riguardo alla missione 15 (Comunicazioni) si passa dai 471,5 milioni di euro dell’assestato 2025 ai 349 milioni di euro per il 2026 previsti dal disegno di legge di bilancio in esame;

– nell’ambito della missione 15 (Comunicazioni), il programma « Servizi di Comunicazione Elettronica, di Radiodiffusione e Postali » risulta pressoché dimezzato. Le previsioni assestate per il 2025, pari a oltre 406 milioni di euro, si riducono a 287 milioni di euro per l’anno 2026 nel progetto di legge di bilancio ora in discussione;

dall’analisi del testo emergono poi gli effetti delle rimodulazioni operate dalla sezione I e dalla sezione II del disegno di legge di bilancio rispetto al progetto di legge di bilancio a legislazione vigente. In particolare, si segnalano:

– una riduzione che interessa il « Fondo per la competitività e lo sviluppo ». Nel 2026 viene tagliato per un valore di 2.308.084 euro, nel 2027 viene drasticamente ridotto passando da 33.504.468 euro a 18.196.384 euro e nel 2028 viene nuovamente ridotto passando da 16.465.878 euro a 7.276.384 euro;

– una drastica riduzione del « Fondo per il sostegno alla transizione industriale » che, per il 2026, prevede una riduzione di 98.372.825

euro, passando da 100.054.542 euro a 1.681.717 euro e, per il 2028, da 109.532.518 euro passa a 49.766.871 euro;

fra le altre rimodulazioni della Tabella 3 emergono, poi, in tutta evidenza quelli che afferiscono alle politiche industriali, per la competitività, il *made in Italy* e la gestione delle crisi di impresa; ai contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso agevolato per la promozione e il sostegno della filiera delle fibre tessili naturali e provenienti da processi di riciclo; alla promozione e realizzazione di progetti di ricerca applicata, di trasferimento tecnologico e formazione su tecnologie avanzate; alla realizzazione di progetti di ricerca e di sviluppo tecnologico dell'industria aeronautica; agli interventi nei settori industriali ad alta tecnologia; alle risorse da destinare alla « Fondazione Enea Tech e Biomedical »;

la sintesi delle misure descritte non disegna in alcun modo un quadro coerente per sviluppare un'efficace politica per la crescita e gli investimenti tali da giustificare il raggiungimento dell'obiettivo di incremento del PIL fissato dal Governo;

tutto ciò considerato, esprime parere contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare
e delle foreste
(Tabella 13)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: NATURALE, Sabrina LICHERI e BEVILACQUA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il disegno di legge recante « bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 » e l'allegata Tabella 13;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a po-

litiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'Esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge una legge di bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro, che non solo non prevede misure adeguate ma presenta anche numerosi aspetti di particolare criticità;

considerato che:

le risorse dedicate al sostegno del settore agroalimentare del Paese sono nettamente ridimensionate rispetto a quanto annunciato e, se messe in correlazione con la rimodulazione delle spese del PNRR, restituiscono un quadro drammatico per il futuro del comparto primario;

le misure proposte, infatti, appaiono parcellizzate e, come nel caso dell'agevolazione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IR-PEF) sui redditi dominicali e agrari posseduti dai coltivatori diretti e dagli imprenditori agricoli professionali, caratterizzate da preimpostate limitazioni, sia sotto il profilo temporale, sia con riferimento alla suddivisione per scaglioni;

quello che ne emerge complessivamente, ad ogni modo, è la dolosa estromissione dalla manovra dei punti dolenti dell'economia agroalimentare italiana così come delle possibili strategie di risoluzione;

non viene dato un degno e concreto risvolto operativo alla drammatica questione dei dazi sull'agroalimentare, in particolare sul vino e sulla pasta. Nello specifico, l'industria pastaria opera già con margini estremamente ridotti. L'intera filiera del grano, infatti, si colloca all'interno di un mercato strutturalmente saturo, caratterizzato da evoluzioni lente. In assenza di una pronta azione di risposta nazionale, la scossa inflitta dalle politiche statunitensi creerà conseguenze irreparabili, come la contrazione delle vendite e il forzoso reindirizzo di ingenti volumi di beni sia sul mercato interno sia su quello europeo, con ulteriori ripercussioni significative sulla tenuta dei prezzi. Per quanto riguarda la produ-

zione enologica, dall'attivazione delle nuove tariffe a fine luglio i vini italiani hanno subito costi aggiuntivi pari a 61 milioni di dollari, circa un terzo rispetto al totale *import* di prodotti provenienti dall'estero. E a farne le spese sono ancora una volta le aziende, con cantine costrette a commercializzare i propri prodotti a prezzi inferiori pur di mantenere la competitività;

nonostante l'attuale Ministro dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste continui a ripetere che il patrimonio enogastronomico italiano è ricchezza e cultura, nei fatti, pezzo dopo pezzo, questa inestimabile ricchezza sta perdendo smalto nei mercati internazionali a causa di una debolissima azione difensiva dagli innumerevoli attacchi esogeni, quali: le frodi agroalimentari e la crescente contraffazione dei prodotti *made in Italy*, la già citata politica protezionistica americana con tariffe altamente penalizzanti, la totale mancanza di visione nel contemplamento di esigenze solo apparentemente contrapposte, vale a dire le sfide della transizione verde da un lato e la sostenibilità economico-produttiva dall'altro;

dinanzi ad un piano olivicolo bloccato, rimandato al 2028 nella sua attuazione, una delle filiere più rappresentative dell'agroalimentare nazionale, quella dell'olivicoltura e dell'olio extravergine di oliva, continua ad essere messa a dura prova. Una situazione, questa, ulteriormente aggravata dal deleterio ed incontrollato spandimento del patogeno della *Xylella* nel nord della Puglia. In questo senso, si assiste al parossistico rifiuto di dare avvio ad iniziative immediate da parte del dicastero agricolo, in nome dello stanziamento di pregresse risorse, ignorando, per vero, l'impellente necessità di mettere in campo azioni risolutive per l'efficientamento, l'estensione e il rafforzamento dei monitoraggi, la promozione delle buone pratiche agricole, l'universalizzazione dell'utilizzo - anche mediante incentivi all'acquisto e aiuti di natura economica a favore degli operatori del comparto agricolo - di trattamenti con prodotti fitosanitari sostenibili, con principi attivi compatibili con l'ambiente, la salute umana e il benessere animale, la rigenerazione del paesaggio ove insistono piante di olivo e la ricostruzione paesaggistica delle aree colpite;

il sistema illogicamente punitivo orchestrato a più riprese dal Governo a danno delle aziende della filiera della canapa industriale propone una narrazione totalmente scorretta del comparto in cui spicca un insensato dualismo tra ciò che viene classificato come « bene » e ciò che viene invece proposto come « male assoluto ». Il decreto-legge 11 aprile 2025, n. 48, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 giugno 2025, n. 80 (cosiddetto decreto Sicurezza), infatti, lungi dal dare un ordine sistematico alla questione, ha contribuito a creare maggiore confusione sui perimetri di liceità e sulla possibilità di disporre sequestri anche in assenza di reale offensività. Ciò sta mettendo a dura prova la tenuta economica di tantissime imprese agricole che hanno fatto investimenti sulla base di una disciplina che esplicitamente considerava e considera tuttora la coltivazione della canapa lecita, purché destinata a determinate produ-

zioni. Dinanzi ad un simile quadro l’Esecutivo non può e non deve nuovamente voltare le spalle agli imprenditori agricoli che coltivano canapa lecitamente. Oltre ad un alleviamento dispositivo, urge un piano economico di promozione dello sviluppo competitivo del comparto, di incentivazione della ricerca e di ammodernamento delle relative tecniche di coltivazione, in modo da risanare una condizione di forte difficoltà;

risulta parimenti ignorato il problema della scarsità idrica, che tornerà ad emergere in tutta la sua drammaticità con la stagione estiva. Da questo punto di vista, le linee economiche prospettiche dell’Esecutivo continuano a peccare di lungimiranza poiché stentano a concretizzarsi in piani strutturali tesi ad arginare i sempre più pressanti effetti del riscaldamento globale. Il comparto primario attende un piano di riconversione del sistema di irrigazione agricola che possa concretamente incentivare la diffusione e l’utilizzo del sistema della micro-irrigazione sotterranea a goccia nonché di ulteriori sistemi di irrigazione innovativi e la diffusione di colture e di tecniche agroalimentari a basso tenore di idroesigenza, e promuovere una revisione del sistema di tariffazione degli usi dell’acqua nel settore primario basato su criteri di premialità ovvero di penalità, tesi alla valorizzazione delle esperienze virtuose;

un’altra piaga che infetta il settore e su cui mancano interventi è quella relativa al reperimento di personale qualificato, questione da ultimo invocata unanimemente dalle associazioni di categoria che chiedono di rendere più attrattive le retribuzioni, attraverso una riduzione della tassazione sugli incrementi derivanti dai rinnovi contrattuali e dagli straordinari, in modo da attirare forza lavoro;

manca una visione sul consumo di suolo che, in Italia, non accenna a frenare e rappresenta un pericolo concreto per il futuro. In particolare, non vi è traccia tra le disposizioni della manovra, di una doverosa misura tesa a censire tutte le costruzioni e infrastrutture abbandonate che possono essere riconvertite. Nel 2024 sono stati consumati 83,7 chilometri quadrati di suolo, in crescita del 15,6 per cento rispetto all’anno precedente. Il consumo netto (il dato che tiene conto del ripristino di aree naturali) è stato di 78,5 chilometri quadrati: è il peggior saldo degli ultimi dodici anni. Ogni anno nuove cause di consumo si sommano a quelle tradizionali. Nell’ultimo biennio se ne sono aggiunte altre tre: le aree destinate alla logistica, i *data center* e i pannelli fotovoltaici a terra. Questi ultimi impattano in modo sensibile: in dodici mesi hanno coperto 1.702 nuovi ettari, di cui l’80 per cento su superfici precedentemente utilizzate a fini agricoli;

non vi è traccia di interventi per la biodiversità agroalimentare – tema sottoposto ad una sistematica derubricazione – né per l’introduzione di agevolazioni per i prodotti da agricoltura biologica. Davanti alla totale assenza di forme di finanziamento della ricerca e della formazione in agroecologia, oltre che di specifiche misure per il sostegno alle piccole aziende agricole delle aree interne e che adottano pratiche agroecologiche.

che, non resta che attestare l'assoluta mancanza di sensibilità dell'Esecutivo per tali tematiche che, per vero, rappresentano il più solido investimento che possa farsi sul futuro e sulla durabilità dell'ecosistema;

in una realtà distorta, proposta senza troppi scrupoli dal Governo, che dipinge la caccia come patrimonio da tutelare, non è più rimandabile un intervento serio, coerente e scientificamente fondato che metta in atto utili strategie integrate per il monitoraggio, il contenimento non cruento e la gestione ecocompatibile della fauna selvatica, da attuarsi attraverso il supporto scientifico e operativo dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale e del Comando unità forestali, ambientali e agroalimentari dell'Arma dei Carabinieri, nonché attraverso l'imprescindibile ripristino del ruolo della scienza come bussola nelle decisioni pubbliche, tenendola al riparo dalle pressioni politiche o da gruppi di interesse,

esprime rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare
e delle foreste
(Tabella 13)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: FRANCESCHELLI, GIACOBBE, MARTELLA e NICITA)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il disegno di legge recante « bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 » e l'allegata Tabella 13;

premesso che:

la legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta redatta dal Governo in carica, è un documento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che destà forti preoccupazioni: nel secondo

trimestre dell’anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l’economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l’apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell’Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell’*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all’attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell’abbigliamento e della pelletteria, dell’agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell’*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L’*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguia in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l’occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L’innalzamento del costo dell’inflazione registrata

nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo perde l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

la legge di bilancio per il 2026, tra le più contenute per volume nel corso degli ultimi 10 anni, non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nella legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento,

mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

considerato che, per quanto riguarda le materie di competenza:

nel quadro complessivo degli interventi della manovra, il Governo non è stato in grado di produrre un disegno organico di misure idonee a innovare e sostenere l'agricoltura quale settore strategico dell'economia italiana, a fornire adeguati interventi per le emergenze climatiche e ambientali, a favorire l'accesso al credito alle imprese e a sostenere il reddito degli agricoltori, e soprattutto a rafforzare la produttività e la competitività delle imprese agricole e agroalimentari italiane;

appare infatti del tutto evidente la pochezza delle misure previste dal provvedimento in esame a favore delle imprese agricole, per cui oltre alla proroga della franchigia IRPEF sui redditi dominicali e agrari, è prevista unicamente l'introduzione di un credito d'imposta per investimenti in beni strumentali per il settore della produzione primaria di prodotti agricoli, della pesca e dell'acquacoltura, concesso solo per l'anno 2026 e nel limite di spesa complessivo di 2,1 milioni di euro. La misura appare del tutto inadeguata, considerato che, per le zone del Sud Italia, è stato previsto per gli anni 2024 e 2025 un contributo d'imposta paragonabile con stanziamenti ben più consistenti, pari a 40 milioni di euro per il 2024 e a 50 milioni di euro per il 2025, sebbene esclusivamente rivolto alle regioni Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna e Molise;

non si affronta la questione relativa alla dotazione del Fondo di solidarietà nazionale sul fronte degli interventi indennizzatori, che, all'esito della siccità ricorrente che si registra nei mesi estivi e che si alterna a fenomeni atmosferici improvvisi e distruttivi delle colture, dimostra incapacità di prevedere stanziamenti capaci di garantire adeguati sostegni a fronte dei sistematici eventi calamitosi e dei fenomeni patologici sempre più diffusi, laddove sarebbe invece necessario sostenere i territori e le colture di pregio delle diverse regioni italiane;

nel provvedimento in esame sono poi del tutto assenti misure di sostegno al reddito per gli imprenditori agricoli, per favorire la formazione degli artigiani dell'agricoltura e per la ricerca volta all'innovazione nelle produzioni con risorse adeguate all'agricoltura di precisione, anche in ragione dei cambiamenti climatici che stanno travolgendo le colture tradizionali nonché della globalizzazione che genera veloci spostamenti dei patogeni. Viene anzi svuotato quasi del tutto, nell'allegata Tabella 13, il Fondo per misure di tutela del territorio e prevenzione delle infestazioni fitosanitarie per le zone interessate dall'epidemia dell'insetto *Ips typographus*;

paradossalmente, anziché sostenere le imprese agricole e agroalimentari, che si confrontano ormai sistematicamente con calamità naturali e patologiche, con le difficoltà dovute al mancato ricambio generazionale, all'incremento dei costi delle materie prime e alle oscillazioni del prezzo dei carburanti, nonché con gli effetti dei dazi esistenti e futuri, quali quelli minacciati dagli Stati Uniti su pasta e vino italiani, si riducono le risorse destinate al programma « Politiche competitive della qualità agroalimentare, della pesca, dell'ippica e mezzi tecnici di produzione ». Si assiste, nell'allegata Tabella 13, a una drastica riduzione del Fondo per le emergenze in agricoltura, nella misura di 35,5 milioni di euro sui 97 milioni di euro previsti a legislazione vigente, e viene svuotato, con un taglio pari a 4,7 milioni euro, il Fondo per lo sviluppo della produzione biologica, cui rimane una dotazione residuale di 250.000 euro;

emerge, poi, in tutta evidenza la mancata adozione di interventi in favore dei settori maggiormente colpiti dai dazi, destinati a generare un'ingente perdita di fatturato sia per il settore agroalimentare sia per quello vitivinicolo, eppure non appare prioritario impiegare a tal fine risorse in grado di attutirne l'impatto;

non viene altresì affrontato il tema del ricambio generazionale nel settore agricolo e si registra invece un taglio, nell'allegata Tabella 13, di 14,25 milioni di euro del Fondo per il cofinanziamento di programmi predisposti dalle regioni e dalle province autonome di Trento e Bolzano per favorire il primo insediamento dei giovani nel settore agricolo, cui rimane una dotazione residuale pari a 750.000 euro;

nessuna misura viene adottata per il sostegno alle imprese agricole che intendono investire nella produzione di energia rinnovabile per la produzione aziendale con la salvaguardia dal consumo del suolo, così come per gli interventi volti a favorire il credito alle aziende agricole e alla tutela della filiera produttiva con misure di sostegno e salvaguardia dei prezzi all'origine e dei mercati, anche mediante il rafforzamento del ruolo dei consorzi di tutela, e si registrano invece, nell'allegata Tabella 13, tagli proprio al Fondo per il finanziamento di progetti volti a contenere i consumi energetici,

promuovere la produzione di energia dalla biomassa legnosa e l'autococonsumo, nonché di prevenire il dissesto idrogeologico;

gli effetti dell'incremento dei costi delle materie prime e l'oscillazione dei prezzi energetici hanno un impatto negativo sulle imprese agricole, in particolare sull'approvvigionamento di fertilizzanti, materie prime e carburanti, e in molte zone del Paese le imprese rinunciano ad avviare le produzioni o a procedere alla raccolta delle produzioni in ragione dell'andamento dei prezzi di vendita inferiori ai costi sostenuti, in una situazione incerta che costringe gli agricoltori a fronteggiare condizioni estreme e che impone con urgenza la necessità di risorse e strumenti utili a riavviare le produzioni, in particolare nei settori più esposti come quello cerealicolo;

poiché importanti compatti del settore come la viticoltura, la pesca e l'ortofrutta necessiterebbero di risposte strutturali per rispondere alle diverse esigenze ed emergenze che li hanno coinvolti con effetti drammatici nel corso degli ultimi anni, con ricadute gravi sulla produzione e sulla redditività delle aziende agricole, così come appaiono urgenti interventi per garantire un sostegno alla manodopera qualificata, le scelte operate nel provvedimento in esame contribuiscono a minare la capacità del settore di rispondere alle sfide globali e di garantire una crescita sostenibile;

tenuto conto che:

in merito alla Tabella 13, recante lo stato di previsione del Ministero dell'agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste, colpiscono i peggioramenti previsti per il 2026, rispetto alle previsioni dell'assestato 2025, relativi: al programma 9.2 « Politiche europee ed internazionali e dello sviluppo rurale » per cui si evidenziano, in termini di competenza, minori risorse per un ammontare di oltre 70 milioni di euro; al programma 9.6 « Politiche competitive della qualità agroalimentare, della pesca, dell'ippica e mezzi tecnici di produzione » per cui si registrano, in termini di competenza, minori risorse a disposizione per un ammontare di quasi 300 milioni di euro;

la sintesi delle misure descritte non disegna in alcun modo un quadro coerente per sviluppare un'efficace politica per la crescita e gli investimenti,

esprime parere contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero del turismo
(Tabella 16)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: BEVILACQUA, Sabrina LICHERI e NATURALE)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il disegno di legge recante « bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 » e l'allegata Tabella 16;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi di euro annui, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge una legge di bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro, che non solo non prevede misure adeguate ma presenta anche numerosi aspetti di particolare criticità;

considerato che:

sebbene differenti metodologie di calcolo rendano molto variegate le stime dell'impatto del turismo su prodotto interno lordo (PIL) e occupazione, è indubbio che questo rappresenti un settore strategico e vitale per l'economia del Paese;

nell'anno in corso il turismo ha mostrato una crescita significativa, con oltre 476 milioni di presenze previste, e una spesa turistica internazionale in aumento. I dati del primo semestre mostrano un recupero, con un +5,7 per cento di presenze totali, trainato soprattutto dai turisti stranieri (+10,4 per cento), mentre le presenze italiane sono aumentate del 5,5 per cento;

rilevato che:

la gestione poco consapevole del settore delle locazioni brevi è dimostrata dal comportamento ambiguo che la maggioranza di Governo continua a mantenere sull'incremento della cedolare secca. Misura prima rivendicata, poi sconfessata e, in fine, confermata con delle modifiche che, di fatto, non ne cambiano la sostanza;

dinanzi alla diminuzione delle locazioni a lungo termine, con canoni al limite del proibitivo, si sarebbe dovuto piuttosto investire seriamente in politiche di contrasto all'emergenza abitativa;

la normativa introdotta alla fine del 2023, con l'obbligo di ottenere il codice identificativo nazionale e di registrarla nella banca dati nazionale delle strutture ricettive, ha chiaramente dimostrato di non essere sufficiente a mitigare il rischio di evasione fiscale;

il trattamento integrativo speciale in favore dei dipendenti di strutture turistico alberghiere, previsto dall'articolo 8, non garantisce la stabilità occupazionale e non contrasta efficacemente la difficoltà a fare incontrare domanda e offerta – lavoratori ed imprese. Un contenuto, quest'ultimo, che evidenzia, per vero, la necessità di un rilancio della contrattazione collettiva nazionale e anche di quella decentrata;

di fronte al dilagante fenomeno dell'*overtourism* diventa sempre più importante introdurre politiche che possano incentivare una corretta dislocazione dei turisti, promuovendo il turismo in periodi di minore afflusso e verso itinerari diversi e favorendo così una redistribuzione dei benefici del turismo, anche sul piano occupazionale, nelle comunità locali;

decisive sarebbero state iniziative di valorizzazione di forme di turismo meno stagionali come il cicloturismo, il turismo montano non sciistico, quello termale ed enogastronomico, che egualmente non paiono opportunamente ottimizzate nei potenziali di sviluppo, e il rafforzamento delle destinazioni secondarie. Ridare slancio a questi settori e alle mete meno affollate avrebbe quale risultato la creazione di nuovi itinerari te-

matici interregionali, colmando parzialmente i *gap* logistici soprattutto nel Sud Italia;

occorre ribadire che il comparto turistico vive anche di reputazione. Gli imprenditori, nell'assumersi i rischi connessi a questa particolare attività di impresa, di fatto scommettono sul proprio territorio e sarebbero quindi necessarie una strategia e una visione d'insieme, attraverso misure che assicurino la tutela dei visitatori e garantiscano contesti urbani percepiti come sicuri, in particolare nei grandi centri. Senza sicurezza si rischia di compromettere la fiducia dei viaggiatori e di conseguenza gli sforzi e gli investimenti degli operatori del settore;

in fine, non figurano misure che puntino sulla digitalizzazione e sulla personalizzazione delle offerte basate su una analisi ragionata delle esigenze contemporanee di viaggio, oltre che iniziative che diano una spinta agli operatori nell'offerta di servizi ecosostenibili. Un comparto che non punta nel futuro è destinato a rimanere incastrato in logiche poco funzionali. In un contesto in cui il patrimonio storico-artistico delle nostre città, ma anche dei piccoli borghi diffusi su tutto il territorio nazionale e regionale, risulta essere il primo fattore delle visite culturali, soprattutto quelle provenienti dall'estero, è fondamentale investire sull'innovazione e su approcci analitici in grado di interpretare la domanda di turismo e veicolarla nelle giuste direzioni,

esprime rapporto contrario.

RAPPORTI DELLA 10^a COMMISSIONE PERMANENTE
(AFFARI SOCIALI, SANITÀ, LAVORO PUBBLICO E PRIVATO,
PREVIDENZA SOCIALE)

*sullo stato di previsione
del Ministero dell'economia e delle finanze
(Tabella 2)
(limitatamente a quanto di competenza)
sullo stato di previsione
del Ministero del lavoro e delle politiche sociali,
(Tabella 4)
e sullo stato di previsione
del Ministero della salute
(Tabella 15)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: CASTELLONE, GUIDOLIN e MAZZELLA)

La Commissione,

esaminato il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028, le allegate Tabelle 4 e 15, nonché, limitatamente alle parti di competenza, l'allegata Tabella 2,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio in esame, il quarto del Governo Meloni, prevede un intervento di circa 18 miliardi annui di euro, con un quadro programmatico improntato a una manovra a saldo pressoché nullo, rigidamente conforme ai vincoli del nuovo Patto di stabilità e crescita;

sussistevano margini, seppur limitati, per un utilizzo più flessibile dei saldi di finanza pubblica, agendo sull'avanzo primario o sull'indebitamento netto, al fine di liberare risorse aggiuntive da destinare a politiche di sostegno alla crescita. Tuttavia, l'esecutivo ha optato per un'applicazione pedissequa del quadro europeo;

ne deriva un bilancio di previsione per il triennio 2026-2028 sostanzialmente neutro, con risorse aggiuntive limitate a 900 milioni di euro

per il 2026, in crescita a 6 e 7 miliardi di euro rispettivamente nel 2027 e nel 2028;

questa legge di bilancio si limita a registrare entrate e uscite, svuotando il bilancio pubblico della sua funzione principale: incidere realmente sulla crescita, sulla giustizia sociale e sull'innovazione;

in questa ottica, la manovra perde la sua funzione di leva per lo sviluppo e si riduce a un esercizio di conformità normativa: registra le risorse, ma non le orienta. I pochi miliardi di euro disponibili sono frammentati in misure di corto respiro, spesso regressive, mentre gli investimenti pubblici restano vincolati ai flussi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR);

emerge un bilancio senza visione industriale, senza strategia di coesione sociale, senza un'idea di futuro;

considerato che:

la povertà in Italia è ormai un fenomeno strutturale, visto che tocca quasi un residente su dieci; il 9,8 per cento della popolazione residente vive infatti, secondo l'Istituto nazionale di statistica (ISTAT), in una condizione di povertà assoluta. In termini assoluti si contano in Italia più di 5 milioni di persone in stato di povertà assoluta;

risultano del tutto assenti le misure necessarie per supportare le prestazioni sociali volte ad alleviare la povertà;

le dinamiche sottostanti i dati aggregati sul mercato del lavoro sono abbastanza complesse, legate al cambiamento della struttura demografica e al fenomeno, che ha avuto inizio in anni molto recenti, di contrazione della popolazione in età lavorativa;

in un contesto di crescita occupazionale e di tasso di disoccupazione in discesa, ma pur sempre ancora consistente, continuano ad osservarsi a livello settoriale fenomeni di *mismatch*;

con riferimento al mondo del lavoro, il numero di occupati stimato dalla rilevazione sulle forze di lavoro dell'ISTAT, al netto degli effetti stagionali, resta sostanzialmente invariato rispetto al trimestre precedente, attestandosi a 24.169.000; tuttavia, preoccupa la diminuzione dei dipendenti a tempo indeterminato (-21.000, -0,1 per cento) e dei dipendenti a termine (-45.000, -1,7 per cento);

con riferimento alla tendenza dei salari e la coesistenza di un tasso di posti vacanti elevato e un tasso di disoccupazione eccezionalmente basso, si sono accompagnate ad una crescita comunque troppo contenuta delle retribuzioni;

è auspicabile ampliare le misure di sostegno dei redditi delle fasce più deboli, alla luce del fatto che il *trend* di riduzione del tasso di disoccupazione non è confortante e che, dunque, un'ampia fascia di po-

polazione permarrà nel prossimo triennio in uno stato di difficoltà e inoccupazione che rasenta la soglia di povertà;

rafforzare le misure di protezione delle fasce più deboli e difendere strumenti per ampliare il « benessere collettivo » non solo dovrebbe costituire una priorità del Governo, ma è una scelta di politica economica con un impatto macroeconomico importante per la crescita del prodotto interno lordo (PIL);

con riferimento alla Tabella 4, e, limitatamente alle parti di competenza, alla Tabella 2, considerato che:

a fronte del quadro sopra descritto, sul piano della tutela del potere di acquisto di stipendi e pensioni le misure approntate dalla manovra di bilancio appaiono del tutto inadeguate e parziali, basti pensare all'esiguità della riduzione degli oneri contributivi a carico del lavoratore;

appare fuorviante come sia stato del tutto sottovalutato il potenziamento delle risorse in favore delle famiglie, dei lavoratori fragili, dei lavoratori in condizioni di disagio, dei pensionati e delle donne;

allo stesso tempo, manca ogni riferimento al tema del salario minimo, nonostante sia stato un tema fortemente dibattuto nell'ultimo periodo e non solo a livello europeo;

anche sul fronte del contrasto alla povertà sono pochi, se non nulli, gli apprezzamenti possibili. In buona sostanza, da una lettura approfondita appare evidente che tale contrasto sia orientato contro i poveri. Infatti, nonostante la prospettiva sostanzialmente recessiva del prossimo anno, non è stata inserita alcuna norma a tutela delle categorie più deboli;

a ciò si aggiunga che appaiono del tutto inesistenti misure volte a contrastare l'evasione fiscale, nonostante nelle stesse relazioni indicate si sottolinea che parte delle coperture si rinvengono proprio da tale operazione;

nulla è stato stanziato né disciplinato in favore dei lavoratori usuranti del comparto socio-sanitario, infermieristico e di altri settori estremamente bisognosi di interventi fondamentali per la tutela della dignità e della salute;

nessun intervento figura neppure in favore di tutti quei lavoratori che, per la tipologia di lavoro che svolgono, sono costretti ad osservare un *part-time* ciclico verticale, pagandone le conseguenze in termini di tutele personali;

valutato che:

in materia pensionistica la manovra interviene su una discutibile riforma del sistema pensionistico generando innumerevoli perplessità nonché evidenti discriminazioni tra i destinatari. Dopo mesi di discussioni e di ipotesi, le novità previdenziali per il 2026 sembrano, al momento, es-

sere davvero limitate. La misura della quale più si è parlato (l'adeguamento dei requisiti pensionistici nel 2027) sembra essere attualmente l'unica (piccola) novità sul fronte delle regole per andare in pensione (articolo 43). L'aumento dei requisiti, inizialmente previsto in tre mesi nel 2027, verrà suddiviso in due parti: nel 2027 i requisiti saliranno di un mese, mentre nel 2028 si salirà di altri due mesi. Solamente i lavori usuranti e gravosi dovrebbero essere esclusi dall'aumento;

appare invece del tutto assente un intervento in favore del futuro pensionistico dei giovani, palesemente dimenticati da questa maggioranza. Una vera riforma pensionistica dovrebbe partire proprio dai giovani. Infatti, coloro che hanno iniziato a lavorare dopo il 1996, ovvero nel regime contributivo pieno, hanno lavori instabili e precari, salari bassi e la maggior parte di loro (il 53 per cento), quando maturerà i criteri di uscita, avrà una pensione povera, inferiore alla soglia di povertà (800 euro circa). Per questi lavoratori innanzitutto la soluzione va trovata subito in correttivi interni al mercato del lavoro, spingendo i salari verso l'alto, con l'introduzione di un salario minimo e la limitazione dei contratti *part-time* e precari, sulla scia di quanto si era fatto con il decreto-legge 12 luglio 2018, n. 87, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 agosto 2018, n. 96 (cosiddetto decreto Dignità);

oggi, che registriamo il paradosso di una modesta crescita occupazionale con il PIL fermo, è ancora più evidente che la dinamica positiva sia da attribuire a bassi salari e ad un numero inferiore di ore lavorate per persona. E quindi è ancora più necessaria l'introduzione di un salario minimo e di limitazioni al *part-time* involontario e a forme precarie. Ad esempio, secondo uno studio condotto dall'Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS), se si introducesse un salario minimo sopra i 9 euro lordi l'ora, per i giovani il rateo pensionistico crescerebbe del 10 per cento. Ma a parte questo, come ultimo intervento di rete di protezione, andrebbe introdotta una pensione di garanzia di tipo contributivo. Come è noto, nel modello contributivo attuale non esiste la pensione minima, quindi va creato un meccanismo che, senza disincentivare la partecipazione al mercato del lavoro, possa creare una pensione di garanzia dignitosa, valorizzando buchi contributivi e formazione, inserendo un minimale pensionistico a fronte di un certo montante contributivo raggiunto (e non necessariamente un numero di anni). In questo contesto si dovrebbe anche inserire il riscatto di laurea gratuito per i giovani, che avrebbe il merito di incentivare lo studio, e non penalizzare coloro che per motivi di studio entrano più tardi nel mercato del lavoro;

considerato altresì che:

per quanto attiene alla famiglia e alla disabilità, la manovra è assolutamente inadeguata seppur in linea con la *ratio* sottesa all'intero disegno di legge, che mira per l'appunto a colpire i poveri, i bisognosi e a non supportare in alcun modo i disabili e le persone con malattie rare;

nulla viene previsto in modo specifico per le persone con disabilità, mancando del tutto un quadro organico e una visione d'insieme delle politiche in questo settore. In tale contesto, si rileva che l'articolo 53 istituisce un Fondo per le iniziative legislative a sostegno del ruolo di cura e di assistenza del *caregiver* familiare, con una dotazione di 1,15 milioni di euro per l'anno 2026 e di 207 milioni di euro annui a decorrere dal 2027. Si tratta di una disposizione potenzialmente positiva, ma che allo stato appare priva di contenuti concreti e di misure effettive a tutela dei *caregiver* familiari, i quali da anni attendono un sostegno tangibile da parte delle istituzioni. È opportuno ricordare, peraltro, l'incoerenza dell'azione di questo Governo sul tema: solo due anni fa, infatti, con la legge di bilancio venne istituito il Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità, nel quale confluirono diversi fondi preesistenti, tra cui quello specificamente dedicato al sostegno e alla cura dei *caregiver* familiari. Tale accorpamento determinò la perdita di interventi mirati e un notevole disordine nella destinazione delle risorse, poi distribuite tra ben otto finalità diverse. Ma non è tutto, perché esiste un secondo fondo destinato alla copertura finanziaria di interventi legislativi finalizzati per il riconoscimento dell'attività non professionale del prestatore di cure familiari (articolo 1, comma 334, della legge 30 dicembre 2020, n. 178) che aveva una dotazione di 80 milioni di euro, e tuttavia la scorsa legge di bilancio ha disposto una modifica alla normativa istitutiva del suddetto fondo, prevedendo che, in attesa di interventi legislativi, tali somme fossero destinate alle stesse finalità del Fondo per le non autosufficienze. Oggi questo fondo è vuoto, ma si assiste alla costituzione di un nuovo fondo che ha le medesime finalità di quello neutralizzato nella scorsa legge di bilancio dal medesimo Governo. Si auspica che tali risorse vengano finalmente destinate in modo efficace alla platea dei *caregiver* familiari, per assicurare un reale riconoscimento del loro ruolo sociale;

nella manovra mancano, inoltre, incrementi per due importantissimi fondi, il Fondo per l'assistenza alle persone con disabilità grave prive del sostegno familiare e il Fondo per il diritto al lavoro dei disabili, che costituiscono l'architrave di un *welfare* capace e veramente inclusivo di una società civile;

infine, nonostante l'emergenza degli infortuni sul lavoro, questo tema è il grande assente della manovra di bilancio. Nulla è previsto sull'utilizzo degli avanzi del bilancio dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (INAIL), pari nel 2024 a circa 2,6 miliardi di euro, oggi destinati a concorrere alla finanza pubblica, mentre sarebbero da destinare alla formazione, alla ricerca, alla riduzione delle franchigie e al riconoscimento di nuove prestazioni. Niente si dice sul potenziamento dell'organico dell'Ispettorato nazionale del lavoro; zero risorse per l'attività di formazione e orientamento nelle scuole sul tema di salute e sicurezza;

con riferimento alla Tabella 15, riferita al bilancio 2026,

valutato che:

l'articolo 63 dispone che il livello del finanziamento del fabbisogno sanitario nazionale *standard* cui concorre lo Stato è incrementato di 2.400 milioni di euro per l'anno 2026 e 2.650 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2027; il Fondo sanitario nazionale (FSN) raggiungerà 143,1 miliardi di euro nel 2026, 144,1 miliardi di euro nel 2027 e 145 miliardi di euro nel 2028;

il medesimo articolo 63 prevede inoltre che una quota pari a 100 milioni di euro annui è destinata alle coperture socioassistenziali strumentali e a quelle sanitarie per gli assistiti malati di Alzheimer o di altre forme di demenza senile. La relazione tecnica rileva che lo stanziamento è destinato alle regioni al fine di tenere conto delle conseguenze in termini finanziari derivanti da alcuni arresti giurisprudenziali della Corte di cassazione. Non sono però previsti incrementi del Fondo per l'Alzheimer e le demenze, istituito al fine di migliorare la protezione sociale delle persone affette da demenza e di garantire la diagnosi precoce e la presa in carico tempestiva delle persone affette da tale malattia;

l'articolo 64 prevede lo stanziamento di 485 milioni di euro all'anno per potenziare la prevenzione sanitaria e la salute pubblica, con particolare riferimento: al potenziamento dello *screening* mammografico, al fine di estendere l'esame alle donne tra i 45 e i 49 anni e alle donne tra i 70 e i 74 anni; al potenziamento dello *screening* del colon-retto, allo scopo di estendere la prevenzione anche alle persone tra i 70 e i 74 anni; allo *screening* per il tumore del polmone; all'aumento del finanziamento statale alle regioni per l'acquisto dei vaccini previsti nel calendario vaccinale nazionale. È senza dubbio apprezzabile l'intervento su queste problematiche rilevanti, ma altre sono completamente assenti: contrasto all'obesità, contrasto dei disturbi della nutrizione e dell'alimentazione, prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili, *screening* per l'individuazione della fibrosi cistica o per l'individuazione della malattia renale cronica, *screening* per l'eliminazione di virus da epatite C (HCV), *screening* del liquido seminale per tutti i soggetti di sesso maschile di età pari o superiore a 18 anni, al fine di garantire la salute riproduttiva maschile, riconoscimento della fibromialgia, misure per l'endometriosi; bisognerebbe inoltre realizzare un programma di *screening* al fine di garantire una diagnosi tempestiva dell'ipercolesterolemia familiare, rivolto alla popolazione di età compresa tra i 5 e i 14 anni;

l'articolo 64 autorizza la spesa di un milione di euro annui a decorrere dall'anno 2026 finalizzata alla realizzazione, da parte del Ministero della salute, di apposite campagne di comunicazione istituzionale sulla prevenzione. Tra le misure di prevenzione, il Governo dovrebbe puntare a quelle riguardanti le problematiche relative alla diagnosi precoce del tumore all'ovaio, finalizzate in particolare a diffondere una maggiore conoscenza dei sintomi della patologia, nonché a promuovere il ricorso ai medici di medicina generale e agli specialisti, al fine di favorire

una diagnosi precoce, o a promuovere campagne periodiche di informazione e di sensibilizzazione sociale, anche nelle scuole, sui possibili danni alla salute psicofisica dei bambini derivanti dall'uso smodato o distorto dei dispositivi digitali e dei videogiochi;

l'articolo 65 prevede risorse per il potenziamento delle strategie e delle azioni per prevenzione, diagnosi, cura e assistenza definite negli obiettivi nel Piano di azioni nazionale per la salute mentale (PANSM 2025-2030). Sarebbe auspicabile prevedere diverse misure al fine di garantire la salute mentale e il benessere psicologico, come l'adozione da parte delle regioni e delle province autonome di Trento e di Bolzano di un programma di interventi per l'assistenza sociosanitaria alle persone con disturbi mentali; bisognerebbe istituire il servizio di psicologia di assistenza primaria e psicologo di cure primarie, incrementare le risorse del *bonus* psicologico e istituire, presso le istituzioni scolastiche, un servizio di assistenza psicologica, psicoterapeutica e di *counseling* scolastico, finalizzato a sostenere lo sviluppo e la formazione della personalità del minore e del giovane adulto e a prevenire e fronteggiare ogni forma di disagio dell'infanzia e dell'adolescenza in ambito familiare, scolastico e sociale, tali da poter determinare comportamenti a rischio, quali bullismo e cyberbullismo. Inoltre, in relazione all'aumento delle condizioni di depressione, ansia, stress e più spiccata fragilità psicologica, presso ciascuna istituzione universitaria bisognerebbe istituire sportelli multidisciplinari di assistenza psicologica, psicoterapeutica e di *counseling*, e fornire agli studenti universitari un sostegno adeguato e strutturale;

l'articolo 69 prevede incrementi alle indennità del personale del Servizio sanitario nazionale e, in particolare, alla dirigenza medica e veterinaria, alla dirigenza sanitaria non medica, alla tutela del malato, agli infermieri. Alcuni professionisti della sanità andrebbero valorizzati. Per le competenze diagnostiche, prescrittive ed assistenziali svolte dalla professione di ostetrica, bisognerebbe prevedere una indennità di specificità ostetrica; si dovrebbe prevedere, inoltre, una indennità per il personale medico e sanitario che lavora nei centri di trapianti, così come per gli operatori socio-sanitari (OSS), nonché un incremento dell'indennità per il personale della dirigenza medica e per il personale del comparto sanità operante nei servizi di pronto soccorso; al fine di valorizzare le condizioni di lavoro svolto dal personale medico, sanitario e infermieristico del Sistema di emergenza territoriale 118, dipendente o convenzionato delle aziende, e degli enti del Servizio sanitario nazionale, andrebbe prevista infine una specifica indennità di natura accessoria correlata al rischio ambientale e biologico;

l'articolo 70 prevede assunzioni di personale del ruolo sanitario per il Servizio sanitario nazionale e al comma 3 introduce una modifica all'articolo 5 del decreto-legge 7 giugno 2024, n. 73, convertito, con modificazioni, dalla legge 29 luglio 2024, n. 107, concernente il superamento del tetto di spesa per l'assunzione di personale sanitario. In particolare, si sopprime la disposizione secondo la quale la regione può ri-

chiedere un ulteriore importo del 5 per cento dell'incremento previsto del 10 per cento dell'incremento del fondo sanitario regionale rispetto all'esercizio precedente. La nuova disposizione prevede invece che le regioni possono incrementare i valori di spesa di un ulteriore importo sino al 3 per cento dell'incremento del fondo sanitario regionale rispetto all'esercizio precedente, dandone comunicazione al tavolo di verifica degli adempimenti regionali. La motivazione dell'intervento normativo, specifica la relazione tecnica, è in coerenza con gli effetti della sentenza della Corte costituzionale 21 luglio 2025, n. 114. Tuttavia, la Consulta interviene solo sul secondo periodo del comma 1 dell'articolo 5, avendone dichiarato l'illegittimità costituzionale nella parte in cui prevede che l'autorizzazione del 5 per cento avvenga previa verifica con decreto del Ministro della salute, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, di intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano. Si sottolinea che la nuova disposizione riduce dal 5 per cento al 3 per cento l'incremento del valore di spesa, stabilendo di fatto il raggiungimento del 13 per cento anziché del 15 per cento dei valori della spesa per il personale;

l'articolo 77 prevede la dematerializzazione della ricetta per l'erogazione dei prodotti per celiaci. Si apprezza l'intervento normativo e si ricorda che tale proposta è stata già depositata dal Movimento 5 stelle nel 2015 (atto Senato n. 1925);

l'articolo 80 stabilisce che a decorrere dall'anno 2026, il tetto nazionale per la spesa dei dispositivi medici è rideterminato nella misura del 4,6 per cento. Sarebbe essenziale l'incremento del tetto per rendere la spesa più sostenibile e realistica per i produttori, poiché alleggerirebbe l'onere economico sui produttori, diminuendo le somme che sono tenuti a versare alle regioni in caso di sforamento;

l'articolo 81 incrementa di un punto percentuale, a decorrere dal 2026, il limite di spesa per l'acquisto di prestazioni sanitarie da soggetti privati accreditati per un onere complessivo di 123 milioni di euro annui, confermando la volontà di impiegare risorse nel privato rispetto a quanto stanziato per la sanità pubblica;

l'articolo 82 reca disposizioni per gli ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione prevedendo in via sperimentale, per l'anno 2026, una specifica progettualità rivolta agli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (IRCCS) pubblici e agli ospedali di rilievo nazionale e di alta specializzazione, strutture sanitarie pubbliche che si distinguono per l'elevato livello di specializzazione e l'autonomia organizzativa e forniscono trattamenti clinico-assistenziali di alto livello, rispondendo a bisogni complessi e specialistici. Apprezziamo l'incremento di risorse, anche se occorrerebbe investire nelle strutture di alta specializzazione anche per garantire la prevenzione, la diagnosi e la cura delle malattie dell'età evolutiva nonché tutte le funzioni specialistiche pediatriche e di ricovero per la cura e il benessere dei bambini e, pertanto, valutare specifiche ri-

sorse, così come è stato fatto per l'ospedale Bambin Gesù, anche ad altri centri di eccellenza pediatrici: l'Istituto Giannina Gaslini, l'Ospedale pediatrico Meyer, l'Ospedale pediatrico Santobono Pausilipon, l'Ospedale infantile Regina Margherita e dell'IRCCS materno infantile Burlo Garofolo;

l'articolo 91 reca misure in materia di dipendenze patologiche. L'articolo 1, comma 367, della legge 30 dicembre 2024, n. 207 (legge di bilancio per il 2025) ha istituito il Fondo per le dipendenze patologiche con un'autorizzazione di spesa di 94 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2025. Il comma 369 ha previsto che a decorrere dall'anno 2025, una quota pari all'1,5 per cento delle risorse di tale Fondo è trasferita annualmente al Dipartimento nazionale per le politiche antidroga della Presidenza del Consiglio dei ministri per la realizzazione di attività di analisi e monitoraggio del fenomeno delle dipendenze patologiche da parte dell'Osservatorio nazionale permanente sull'andamento del fenomeno delle tossicodipendenze. L'articolo 91 prevede, altresì, che la sudetta quota sia anche per lo sviluppo di programmi di formazione degli operatori socio-sanitari, di linee di indirizzo, di progetti a valenza nazionale in materia di prevenzione, reinserimento, valutazione, raccolta ed elaborazione dati. Alla luce di questa nuova disposizione occorre valutare un incremento del Fondo per le dipendenze patologiche, in quanto tali patologie diffuse tra i giovani e i meno giovani incidono negativamente sul funzionamento dell'individuo;

sarebbe opportuno istituire anche un fondo per percorsi terapeutici per i minori affetti da patologie o disturbi collegati all'uso improprio dei dispositivi digitali e dei videogiochi, allo scopo di sostenere interventi finalizzati all'avvio di tali percorsi;

considerato che:

dal punto di vista previsionale, il Documento programmatico di finanza Pubblica 2025 (DPFP) approvato il 2 ottobre 2025 stima un rapporto spesa sanitaria/PIL stabile al 6,4 per cento per gli anni 2025, 2027 e 2028, con un leggero aumento al 6,5 per cento nel 2026. L'attestazione al 6,4 per cento del PIL conferma la volontà da parte del Governo di non puntare a un efficientamento del sistema sanitario; la spesa sanitaria nazionale è stata per lungo tempo inferiore alla media dell'Unione europea. Siamo passati da una spesa sanitaria superiore al 7 per cento del PIL al 6,7 per cento nel 2023, al 6,3 per cento nel 2024, per assestarsi nel prossimo triennio al 6,4 per cento;

il *report* della Corte dei conti del 2025 « Quaderno n. 4 - La Sanità in cammino per il cambiamento » ha analizzato lo stato del Servizio sanitario nazionale e delle sue prospettive di riforma evidenziando alcune criticità strutturali. Nel 2024 la spesa sanitaria pubblica ha raggiunto 138,3 miliardi di euro, pari al 6,3 per cento del PIL, con un aumento del 4,9 per cento rispetto all'anno precedente. Tuttavia, la Corte

segnala che si tratta di una crescita inferiore alle attese e fortemente disomogenea sul territorio. Le regioni in piano di rientro hanno registrato un incremento pro capite del 6,4 per cento contro il 4,2 per cento delle altre;

la quota di spesa privata resta elevata, soprattutto nell'assistenza ambulatoriale, dove oltre il 37 per cento dei costi è sostenuto direttamente dalle famiglie. Si sottolinea un miglioramento dei dati sui livelli essenziali di assistenza (LEA), ma persistono ritardi significativi negli screening oncologici e nelle vaccinazioni, soprattutto nelle regioni meridionali. La riforma territoriale prevista dal PNRR è in ritardo, con disparità regionali nella realizzazione di case della comunità e ospedali di comunità;

la Corte dei Conti segnala disaffezione verso il servizio pubblico, carenza di nuove adesioni ai corsi per le professioni sanitarie e fuga all'estero dei medici giovani. Fenomeni che aggravano il problema del ricambio generazionale e rendono urgente un ripensamento delle politiche di formazione e incentivazione. In particolare, si rilevano problemi di attrattività di diverse specializzazioni e una riduzione della motivazione vocazionale per determinate professioni sanitarie. Le difficoltà sono evidenti in alcune specializzazioni mediche e professioni sanitarie. Alcune specialità faticano ad attrarre candidati rispetto a quelle che offrono migliori opportunità nel settore privato o come liberi professionisti. Ad esempio, campi come medicina d'emergenza, medicina di comunità e delle cure primarie, e malattie infettive e tropicali, hanno il maggior numero di posti vacanti. La medicina di comunità e delle cure primarie è passata dal 62,8 per cento nel 2020/2021 a solo il 10,1 per cento nel 2022/2023, un calo drastico che evidenzia la difficoltà nel coprire i posti disponibili per una specializzazione fondamentale per il sistema sanitario nazionale. Anche la medicina d'emergenza ha subito un calo, passando dal 36,6 per cento al 25,1 per cento. Le discipline legate alla geriatria, alla medicina interna e alla nefrologia, che sono essenziali per una popolazione che invecchia, hanno anch'esse registrato un calo. Le specializzazioni come microbiologia e virologia e patologia clinica, fondamentali per la diagnosi e il trattamento delle malattie, hanno tassi di copertura ancora più bassi. microbiologia e virologia è passata dal 23,4 per cento al 10,3 per cento, mentre patologia clinica è scesa dal 27,3 per cento al 14,2 per cento;

il rapporto dell'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali (AGENAS) « Il personale del Servizio sanitario nazionale », pubblicato a settembre 2025, analizza la situazione attuale e le prospettive future di medici, infermieri, operatori socio-sanitari e professionisti dell'assistenza primaria (su dati 2023). La crisi del personale sanitario si inserisce in uno scenario nazionale che risulta complesso. L'andamento demografico non appare favorevole, poiché la percentuale di popolazione di età compresa tra 0 e 14 anni risulta fra le più basse (12,9 per cento). L'età media della popolazione italiana è una delle più alte al mondo. Gli over 65 oggi

ammontano al 24,3 per cento della popolazione totale e si stima che nel 2050 tale percentuale raggiungerà il 34,6 per cento. Gli *over 85* potrebbero passare dal 3,9 per cento di oggi al 7,2 per cento. Questo determinerà, certamente, una maggiore incidenza delle patologie cronico-degenerative, con evidenti ricadute negative sullo stato di salute della popolazione e sui costi del Servizio sanitario nazionale;

il rapporto AGENAS evidenzia che in tale contesto affrontare i bisogni sanitari della popolazione assicurando i livelli qualitativi di assistenza non potrà prescindere dalla disponibilità di un congruo numero di medici e di altri professionisti sanitari. Occorre un'accurata pianificazione volta al corretto bilanciamento delle varie figure professionali, ad una distribuzione territoriale corrispondente a quella della popolazione e ad una diversificazione proporzionale all'incidenza attesa delle diverse forme nosografiche;

dal confronto con le medie dell'Unione europea emerge che attualmente il personale sanitario italiano rapportato alla popolazione è caratterizzato da un numero complessivo di medici superiore alla media europea e da un numero di infermieri insufficiente. « Il protrarsi del blocco delle assunzioni, interrompendo la regolare alimentazione dei ruoli, ha determinato l'innalzamento dell'età media del personale e il conseguente fenomeno della "gobba pensionistica" ». Permane un numero elevato di borse non assegnate in specializzazioni di elevata utilità sociale (per esempio, medicina emergenza urgenza, anestesia e rianimazione, radioterapia, microbiologia e virologia) confermando così i dati della Corte dei conti;

l'8° rapporto sul Servizio sanitario nazionale della fondazione Gimbe, pubblicato l'8 ottobre 2025, ha evidenziato « un lento e inesorabile smantellamento del Servizio sanitario nazionale, che spiana inevitabilmente la strada a interessi privati di ogni forma, che porta a condannare milioni di persone a rinunciare alle cure con l'aumento della povertà assoluta che nel 2023 ha colpito 2,2 milioni di famiglie (8,4 per cento). Il rapporto evidenzia, in particolare, l'espansione dei soggetti privati "ben oltre la sanità privata convenzionata" »;

secondo i dati del Ministero della Salute, nel 2023 su 29.386 strutture sanitarie, 17.042 (58 per cento) sono private accreditate e prevalgono sul pubblico in varie aree: assistenza residenziale (85,1 per cento), riabilitativa (78,4 per cento), semi-residenziale (72,8 per cento) e specialistica ambulatoriale (59,7 per cento). Nel 2024 la spesa pubblica destinata al privato convenzionato ha raggiunto 28,7 miliardi di euro;

valutato che:

non si prevedono più risorse rispetto a quelle stanziate nella legge di bilancio per il 2025 per consentire l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza, ivi compresa la revisione delle tariffe massime nazionali delle relative prestazioni assistenziali;

non si prevede, altresì, nessuna risorsa aggiuntiva per il Fondo di solidarietà per le persone affette da malattie rare, istituito dall'articolo 6 della legge 10 novembre 2021, n. 175, con una dotazione pari a 1 milione di euro annui a decorrere dall'anno 2022. Il Fondo è destinato al finanziamento delle misure per il sostegno del lavoro di cura e assistenza delle persone affette da malattie rare, per cui è necessario incrementare lo stanziamento previsto a legislazione vigente;

per quanto concerne ad esempio il Fondo per i test di *Next-Generation Sequencing*, per la diagnosi delle malattie rare istituito ai sensi dell'articolo 1, comma 684, della legge 30 dicembre 2021, n. 234, con una dotazione pari a 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2022 e 2023 e rifinanziato successivamente con le leggi di bilancio 2024 e 2025 di 1 milione di euro, la profilazione genica rappresenta una delle più importanti innovazioni per la personalizzazione delle terapie per i pazienti oncologici e richiede adeguate risorse, non decrementi o addirittura mancati finanziamenti per l'anno 2026;

non si prevedono risorse per il Fondo per l'implementazione del Piano nazionale 2023-2027 – PON, di cui all'articolo 4, comma 9-bis, del decreto-legge 29 dicembre 2022, n. 198, convertito, con modificazioni, dalla legge 24 febbraio 2023, n. 14, destinato al potenziamento delle strategie e delle azioni per la prevenzione, la diagnosi, la cura e l'assistenza al malato oncologico;

l'articolo 1, comma 377, della legge 30 dicembre 2024, n. 207, ha istituito nello stato di previsione del Ministero della salute un Fondo con una dotazione di 1,2 milioni di euro per l'anno 2025, di 1,3 milioni di euro per l'anno 2026 e di 1,7 milioni di euro a decorrere dall'anno 2027 al fine di finanziare futuri interventi normativi in materia di prevenzione e cura dell'obesità. Non sono previste nuove risorse per un problema che ha conseguenze gravi, che includono un aumento del rischio di malattie cardiovascolari (ipertensione, infarto, ictus), diabete di tipo 2 e alcuni tipi di tumore;

l'articolo 1, comma 401, della legge 28 dicembre 2015, n. 208 (legge di stabilità 2016), ha istituito nello stato di previsione del Ministero della salute il Fondo per la cura dei soggetti con disturbo dello spettro autistico, con una dotazione di 5 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2016. La dotazione del Fondo è incrementata di 50 milioni di euro per l'anno 2021 e di 27 milioni di euro per l'anno 2022. È importante prevedere e programmare risorse adeguate, così come è importante stabilire percorsi per la diagnosi precoce dei disturbi dello spettro autistico e la detrazione delle spese per i percorsi diagnostici, terapeutici e assistenziali delle prestazioni, della cura e del trattamento individualizzato per la presa in carico di soggetti minori e adolescenti, nonché specifiche agevolazioni contributive per l'occupazione dei soggetti con disturbi dello spettro autistico;

non sono previsti stanziamenti per finanziare l'attuazione e l'aggiornamento del Piano nazionale delle cronicità anche se i numeri sono

molto rilevanti. È necessario contribuire al miglioramento della tutela per le persone affette da malattie croniche, migliorando per quanto possibile la qualità di vita;

non sono previste risorse per le terapie avanzate, le quali offrono nuove opportunità per la diagnosi, la prevenzione o il trattamento di gravi patologie che hanno opzioni terapeutiche limitate o assenti, quali malattie genetiche, malattie croniche, rare e tumori.

valutato che:

il finanziamento della sanità pubblica non è una variabile negoziabile. La Corte costituzionale con sentenza 6 dicembre 2024, n. 195, ha ribadito che il diritto alla salute è un diritto fondamentale e incomprensibile garantito dall'articolo 32 della Costituzione e ha stabilito che la spesa per la sanità è una spesa costituzionalmente necessaria, che deve essere garantita prioritariamente rispetto ad altre spese. La Corte ha affermato, altresì, che il contenimento della spesa pubblica deve essere effettuato nel rispetto dei principi di coordinamento della finanza pubblica e senza compromettere i diritti fondamentali, come il diritto alla salute;

considerato che:

le risorse previste per l'anno prossimo e nel triennio fino al 2028 sono largamente insufficienti per risolvere la crisi della nostra sanità pubblica. Addirittura, secondo la fondazione Gimbe, il livello del finanziamento in rapporto al PIL scenderà al di sotto del 6 per cento nel 2028, certificando un definanziamento La fotografia peggiora ulteriormente se si parla del *gap* tra spesa prevista e risorse assegnate, che ammonta a 6,8 miliardi di euro nel 2026, 7,6 miliardi di euro nel 2027 e 10,7 miliardi di euro nel 2028;

la carenza di specialisti in sanità compromette la qualità dell'assistenza sanitaria, aumenta i carichi di lavoro per i professionisti e allunga i tempi di attesa nei reparti e nel pronto soccorso. Per affrontare questo problema, è essenziale un intervento strategico per aumentare la formazione di nuovi professionisti nell'ambito di specializzazioni come: medicina emergenza urgenza, anestesia e rianimazione, medicina di comunità e delle cure primarie, geriatria e medicina interna. Sarebbe necessario prevedere un piano straordinario di assunzioni di personale medico e sanitario per il rafforzamento dei Dipartimenti di emergenza urgenza e accettazione e, al fine di ridurre le liste di attesa e di garantire la salute pubblica, istituire un fondo per il potenziamento del pronto soccorso. Inoltre, allo scopo di garantire la salute pubblica, la sicurezza e l'incolumità del personale esercente la professione sanitaria e socio-sanitaria, sarebbe auspicabile creare un fondo per un piano straordinario di assunzioni di personale della Polizia di Stato dedicato al rafforzamento della sicurezza delle strutture sanitarie;

occorrerebbe valorizzare la prevenzione e la medicina di prossimità, per ridurre la pressione sugli ospedali e prevedere una corretta

programmazione a medio-lungo periodo di investimenti e adeguamenti economici per i professionisti sanitari, nonché aumentare i fondi destinati all'assunzione di nuovo personale;

è necessario mettere al centro del sistema sanitario i medici e gli infermieri, aumentare i fondi destinati all'assunzione di nuovo personale, superando il blocco delle assunzioni, e affrontare il problema delle liste d'attesa che richiede interventi di sistema per garantire un accesso equo e tempestivo alle cure;

occorre prevedere investimenti e adeguamenti economici per i professionisti sanitari, è fondamentale ridisegnare il sistema di assistenza territoriale come un nuovo modello organizzativo del Servizio sanitario nazionale che consentirebbe di alleggerire la pressione sui pronto soccorso, dove i pazienti al momento si rivolgono in massa per carenza di servizi efficienti e risposte efficaci sul territorio;

l'assenza o gli incrementi insufficienti delle risorse destinate ai fondi *ad hoc* per le categorie deboli denota poca attenzione nella pianificazione delle strategie per la promozione della salute delle persone coinvolte;

le tematiche come quelle dei pronto soccorso o delle liste d'attesa rappresentano le gravissime criticità strutturali e delle carenze di personale; la sanità pubblica è al collasso e i dati fanno emergere che si va sempre di più verso la strada della privatizzazione;

la manovra non lascia affatto intravedere un rilancio progressivo del finanziamento pubblico e le misure previste dalla legge di bilancio per il 2026 non puntano al rilancio del sistema sanitario,

formula rapporto contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero del lavoro e delle politiche sociali,
(Tabella 4)*

(ESTENSORI: ZAMPA, CAMUSSO e ZAMBITO)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 4;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, il quarto del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla

base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I comparti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 prosegua in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dalla legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti intorno ai 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli intorno ai 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dalla legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo perde l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume il più contenuto degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle

spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano seriamente il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12)

il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con la legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell'evasione fiscale sul mercato del lavoro, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sottodichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti la legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

per i lavoratori del settore pubblico è previsto soltanto uno sgravio fiscale per il salario accessorio;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

la proporzione tra quanto perso dai contribuenti nel corso degli ultimi anni e quanto impegnato dal Governo impone una seria riflessione critica e un rilancio della centralità della questione salariale nel Paese;

nel frattempo è cresciuta la disuguaglianza economica e sociale ed è aumentato il rischio di povertà o di esclusione sociale delle famiglie,

mentre la quota di ricchezza netta posseduta dal 5 per cento più « ricco » delle famiglie continua a crescere;

per fare ripartire l’Italia servirebbero scelte coraggiose: introdurre il salario minimo e varare una vera politica industriale;

in materia di politiche sociali, come evidenziato dall’ultimo rapporto sulla povertà, pubblicato il mese scorso dall’ISTAT (La povertà in Italia - Anno 2024), oltre 5,7 milioni di persone nel nostro Paese vivono in condizioni di povertà assoluta. Si tratta del 9,8 per cento della popolazione, circa 2,2 milioni di famiglie, una quota pressoché identica a quella del 2023;

secondo Alleanza contro la povertà « la situazione è stabile, insomma, ma è tutt’altro che una buona notizia: significa infatti che la povertà si è cristallizzata, laddove non sia addirittura aumentata »;

al tempo stesso, secondo l’Istituto nazionale della previdenza sociale (INPS) c’è stata la progressiva riduzione della platea dei beneficiari delle misure di contrasto alla povertà con il passaggio dal reddito di cittadinanza all’assegno di inclusione (ADI). I nuclei sostenuti sono calati da 1,3 milioni a circa 697.000;

secondo Alleanza contro la povertà « bastano questi pochi numeri a capire come la situazione sia critica e drammatica e richieda interventi strutturali, urgenti e straordinari. Una situazione aggravata dal contesto socioeconomico nazionale, in cui l’inflazione e l’aumento del costo della vita rischiano di far crescere ulteriormente le dimensioni della povertà nel nostro Paese. Rispetto agli altri Paesi europei, l’Italia si conferma in forte ritardo, con misure più restrittive e categoriali e un investimento in calo »;

ciò nonostante, il comma 4 dell’articolo 38 prevede la riduzione, a copertura delle misure previste sull’ADI, del Fondo per il sostegno alla povertà e per l’inclusione attiva di 267,16 milioni di euro per l’anno 2026, di 346,95 milioni di euro per l’anno 2027, di 336,23 milioni di euro per l’anno 2028, di 268,71 milioni di euro per l’anno 2029, di 212,86 milioni di euro per l’anno 2030, di 145,48 milioni di euro per l’anno 2031, di 75 milioni di euro per l’anno 2032, di 2,49 milioni di euro per l’anno 2033 e di 2,07 milioni di euro annui a decorre dall’anno 2034;

in particolare, sull’ADI dovrebbero essere previste alcune modifiche al fine di allargare la platea dei beneficiari, come la revisione della scala di equivalenza, includendo i maggiorenni senza carichi di cura oggi esclusi, e la riduzione del vincolo di residenza per i cittadini di Paesi terzi, in coerenza con principi di non discriminazione e con le prassi dell’Unione europea;

non condivisibile è anche la riduzione delle risorse previste per gli incentivi alle imprese per l’assunzione di persone che ricevono l’ADI;

considerato inoltre che:

in materia di previdenza il disegno di legge prevede solo la proroga fino al 31 dicembre 2026 delle disposizioni in materia di APE sociale (anticipo pensionistico), in favore dei soggetti che si trovino, al compimento dei

63 anni e 5 mesi di età, come già previsto per il 2024 e il 2025, in una delle condizioni previste: disoccupazione, assistenza a familiare con disabilità grave, riduzione della capacità lavorativa per invalidità grave e rapporti di lavoro dipendente in particolari professioni usuranti. Non è prevista alcun'altra forma di flessibilità in uscita;

il disegno di legge incrementa dal 1° gennaio 2026 di « ben » 20 euro mensili la misura delle maggiorazioni sociali dei trattamenti pensionistici per:

a) gli ultrasessantacinquenni titolari di pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei lavoratori, della gestione speciale per i lavoratori delle miniere, cave e torbiere, delle gestioni speciali per i commercianti, per gli artigiani, per coltivatori diretti, mezzadri e coloni che non posseggano redditi propri per un importo pari o superiore al limite costituito dalla somma dell'ammontare annuo del trattamento minimo delle pensioni a carico del Fondo pensioni lavoratori dipendenti e dell'ammontare annuo della maggiorazione sociale;

b) i titolari dell'assegno sociale e i titolari di pensione sociale;

contrariamente a quanto annunciato per anni, il Governo prevede l'incremento dei requisiti di accesso al sistema pensionistico ai fini dell'adeguamento agli incrementi della speranza di vita, nella misura di un mese limitatamente al 2027 e di tre mesi a decorrere dal 1° gennaio 2028, escludendo dal suddetto incremento alcune categorie di lavori gravosi e usuranti pari – secondo alcune stime – a solo il 2-3 per cento delle pensioni liquidate ogni anno dall'INPS;

inoltre, il disegno di legge aumenta l'età pensionabile anche per il personale delle Forze armate, delle Forze di polizia a ordinamento civile e militare e del Corpo nazionale dei Vigili del fuoco, prevedendo per tali soggetti un incremento, a decorrere dal 1° gennaio 2027, di tre mesi dei requisiti di accesso al trattamento pensionistico;

considerato altresì che:

l'articolo 46, posticipando dal 2026 al 2027 l'attuazione della misura consistente nell'esonero contributivo parziale a favore delle lavoratrici, dipendenti e autonome, madri di due o più figli, prevede, nelle more dell'attuazione di quanto sopra previsto, il riconoscimento per il 2026, alle lavoratrici madri dipendenti o autonome con due figli – e sino al compimento del decimo anno di età – aventi un reddito da lavoro non superiore a 40.000 euro annui, di una somma di 60 euro mensili per ogni mese o frazione di mese di vigenza del rapporto di lavoro o dell'attività di lavoro autonomo, escludendo però, fra gli altri, anche i rapporti di lavoro domestico;

tutto ciò considerato,

esprime parere contrario.

*sullo stato di previsione
del Ministero della salute
(Tabella 15)
e sulle parti corrispondenti del disegno di legge*

(ESTENSORI: ZAMPA, CAMUSSO e ZAMBITO)

La Commissione,

esaminato, per le parti di competenza, il bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2026 e il bilancio pluriennale per il triennio 2026-2028 e l'allegata Tabella 15;

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; prosegue nel percorso volto all'attuazione di politiche finalizzate a garantire vantaggi per pochi e svantaggi per molti; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I compatti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbiglia-

mento e della pelletteria, dell’agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell’*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L’*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l’occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L’innalzamento del costo dell’inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d’acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l’inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall’inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026, di ammontare superiore a 18 miliardi di euro, è per volume il più contenuto degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'export, ad affrontare il grave pro-

blema dell’accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d’acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all’evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione della cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l’accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all’azione dell’Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l’anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l’erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull’economia non osservata. Dopo anni di costante riduzione dell’evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell’economia sommersa da sotto-dichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto

adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

le risorse aggiuntive stanziate dal Governo per la sanità sono del tutto insufficienti a far fronte, anche minimamente, ai gravi problemi del settore;

il livello del finanziamento del fabbisogno sanitario nazionale *standard* è incrementato complessivamente di 7,7 miliardi di euro: 2,4 miliardi di euro nel 2026 e 2,65 miliardi di euro a decorrere dall'anno 2027;

considerando anche gli stanziamenti già previsti dalle precedenti manovre, il Fondo sanitario nazionale (FSN) raggiungerà 143,098 miliardi di euro nel 2026, 144,093 miliardi di euro nel 2027 e 144,96 miliardi di euro nel 2028. Ciò nonostante – come sottolineato dal Presidente della Fondazione Gimbe, Nino Cartabellotta – « l'aumento di risorse per il triennio 2026-2028 risulta sostanzialmente uniforme, senza alcun segnale di rilancio progressivo del FSN. L'auspicata inversione di rotta, ancora una volta, è rimandata alla prossima legge di bilancio »;

dopo l'incremento del 2026, infatti, il FSN in termini assoluti si stabilizza: cresce di soli 995 milioni di euro (+ 0,7 per cento) nel 2027 e di 867 milioni di euro (+ 0,6 per cento) nel 2028;

quindi, in rapporto al PIL, si passa dallo 6,04 per cento del 2025 al 6,16 per cento del 2026, al 6,05 per cento nel 2027 e al 5,93 per cento nel 2028;

« in sintesi – come ha spiegato Cartabellotta – le cifre assolute per il 2026 appaiono consistenti perché includono risorse già stanziate dalle precedenti manovre, ma la quota di ricchezza del Paese investita in sanità, dopo il lieve rialzo del 2026, torna a diminuire »;

considerato che:

l'articolo 63 del disegno di legge, dedicato al rifinanziamento del Servizio sanitario nazionale (SSN), individua le misure da finanziare, ma rispetto ai reali bisogni del SSN le risorse sono distribuite tra molti destinatari, « con importi così limitati da rischiare di non produrre effetti concreti, né benefici tangibili per cittadini e pazienti », come ha evidenziato anche Gimbe;

considerato inoltre che:

sul personale sanitario, il disegno di legge prevede un piano di assunzioni a partire dal 2026, autorizzando 450 milioni di euro per assumere circa 1.000 medici e oltre 6.000 professionisti sanitari, in particolare infermieri, misura sicuramente positiva, ma del tutto insufficiente a far fronte alla grave mancanza di personale sanitario;

secondo Gimbe, infatti, « nel breve periodo, l'unica ipotesi realistica per colmare la carenza di infermieri è un piano straordinario di reclutamento dall'estero: in Italia, infatti, la riduzione del numero di laureati e le numerose cancellazioni dagli albi testimoniano la perdita di attrattività di una professione essenziale ma oggi poco valorizzata e determinano scarsa disponibilità di figure professionali fondamentali »;

considerato inoltre che:

sul fronte delle retribuzioni, il disegno di legge introduce un incremento dell'indennità di specificità pari a 280 milioni di euro annui a decorrere dal 2026: 85 milioni di euro per i medici, 195 milioni di euro per gli infermieri, 8 milioni di euro per i dirigenti sanitari non medici e 58 milioni di euro per altre professioni sanitarie (riabilitazione, prevenzione, tecnico-sanitarie, ostetrica, assistente sociale) e gli operatori socio-sanitari nelle attività finalizzate alla tutela del malato e alla promozione della salute;

purtroppo, l'aumento stimato della retribuzione lorda annua è di soli 3.000 euro per i medici, 1.630 euro per gli infermieri e 490 euro per i dirigenti sanitari non medici. « Se l'obiettivo è restituire attrattività alla carriera nel SSN per arginare le fughe e attirare i giovani verso la professione infermieristica – osserva Cartabellotta – si tratta solo di briole. Importi di tale entità non saranno sufficienti ad arrestare l'emorragia di medici dal pubblico né a rendere più appetibile la professione infermieristica per le nuove generazioni »;

considerato altresì che:

nella Tabella 15 sullo stato di previsione del Ministero della salute, nella missione 1 (Tutela della salute):

a) c'è la riduzione di 12.500.000 euro delle somme dovute per la liquidazione delle transazioni da stipulare con soggetti emotrasfusi, danneggiati da sangue o emoderivati infetti che hanno instaurato azioni di risarcimento danni;

b) il contributo all'Istituto superiore di sanità è ridotto di 938.569 euro per ciascun anno del triennio 2026-2028;

c) il fondo destinato al finanziamento della Croce Rossa Italiana è ridotto di 5.177.097 euro per ciascuno degli anni 2026, 2027 e 2028;

d) non è stato rifinanziato il fondo per i *test* di *next generation sequencing* e disposizioni in materia di laboratori;

in sintesi, le risorse stanziate per la sanità sono poche e distribuite male;

secondo Gimbe « un dato resta difficile da accettare: la capacità del Governo di trovare le risorse per altri settori strategici, come la difesa, non trova un corrispettivo impegno nel rafforzamento del SSN, pilastro della nostra democrazia, strumento di coesione sociale e leva di sviluppo economico del Paese »;

per i suddetti motivi,
esprime parere contrario.

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE QUESTIONI REGIONALI

sul disegno di legge

(ESTENSORI: DE LUCA, STEFANAZZI, FOSSI, GNASSI, IRTO, MANCA e MARTELLA)

La Commissione,

premesso che:

il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, la quarta manovra del Governo in carica, è un provvedimento che: non affronta le questioni alla base della crisi economico-sociale in atto; rischia di compromettere l'effettivo esercizio di fondamentali diritti, di libertà e sociali, per molti cittadini, anche attraverso il progressivo impoverimento delle articolazioni amministrative preposte all'attuazione di tali diritti: basti pensare alle carenze di strutture e di personale che verranno ulteriormente aggravate, rendendo sempre più difficile garantire la salute dei cittadini o la tutela della loro sicurezza; conferma l'assenza di adeguati interventi di politica economica espansiva in grado di sostenere efficacemente le attività economiche e il recupero del potere d'acquisto dei redditi; ripropone politiche fiscali inique, frammentate e categoriali, senza alcun riferimento ad un disegno complessivo e razionale, confermando di nuovo il ricorso a misure di rottamazione fiscale;

l'esame del disegno di legge di bilancio per il 2026 si inserisce in un contesto macroeconomico che desta forti preoccupazioni: nel secondo trimestre dell'anno il prodotto interno lordo (PIL) ha subito un rallentamento e l'economia italiana nel 2025 dovrebbe crescere di soli 0,5 punti percentuali su base annua, attestandosi su valori ben al di sotto della media europea. Senza l'apporto determinante del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR) il Paese sarebbe in una situazione di recessione economica;

la produzione industriale continua la propria fase di discesa. I dati dell'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) corretti per gli effetti di calendario, evidenziano che la produzione industriale dei primi sette mesi del corrente anno è diminuita di 0,8 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2024, colpendo in particolare la filiera dell'*automotive*, il tessile, la moda, il mobile, la carta e il settore siderurgico, che rischia di perdere la più grande fabbrica europea di produzione di acciaio;

su tale situazione si innesca poi il fattore dazi. I compatti più esposti all'attuale scenario sono quelli della meccanica strumentale e dei macchinari industriali, della chimica e del farmaceutico, dell'abbigliamento e della pelletteria, dell'agroalimentare, dei trasporti e dei beni di lusso. Complessivamente, questi sei settori rappresentano oltre il 90 per cento dell'*export* italiano negli Stati Uniti, con perdite stimate in oltre 10 miliardi di euro di fatturato da *export*. L'*export*, nel mese di agosto, si è ridotto del 7,7 per cento, con una caduta del 21,2 per cento su base annua per quanto riguarda le esportazioni verso gli Stati Uniti;

la grave situazione del nostro sistema produttivo emerge in tutta evidenza anche dai dati sulle richieste di cassa integrazione e dal totale delle ore autorizzate, cresciute nel corso degli ultimi due anni di oltre il 30 per cento. Nel 2025, il *trend* registrato nei primi sei mesi evidenzia una ulteriore preoccupante crescita delle richieste di cassa integrazione da parte delle imprese e un preoccupante andamento del totale delle ore autorizzate. Dopo appena sei mesi, le ore autorizzate di cassa integrazione ordinaria sono state 164.702.472; quelle di cassa integrazione straordinaria sono state 140.416.660; le ore di cassa in deroga sono state 444.362. In totale le ore autorizzate sono state 305.563.494. Qualora il *trend* del 2025 proseguisse in linea con quanto avvenuto nel primo semestre, le richieste di ore di cassa integrazione potrebbero raggiungere la soglia di 600 milioni di ore autorizzate;

anche l'occupazione rallenta il percorso di crescita, evidenziando un incremento di occupati in larga prevalenza nella fascia di età tra i 50 e i 64 anni, mentre l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro risulta sempre più difficile, con un tasso di disoccupazione che supera il 18 per cento. In tale contesto cresce il lavoro povero, con retribuzioni reali che si allontanano da quelle registrate nel resto dei Paesi maggiormente sviluppati;

preoccupa, inoltre, lo stato di attuazione del PNRR che rappresenta un fondamentale volano per la crescita futura del nostro Paese. Su tale aspetto, il Governo italiano ha adottato nuove modifiche del PNRR, mettendo a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi del Piano stesso entro il termine del 30 giugno 2026;

anche sul fronte sociale si registra un arretramento delle condizioni di benessere dei cittadini. L'innalzamento del costo dell'inflazione registrata nel 2022-2023 ha eroso i redditi a disposizione delle famiglie, con un effetto di maggiori entrate complessive per lo Stato di circa 25 miliardi di euro. I salari reali degli italiani si sono ridotti in misura considerevole e le misure finora adottate dal Governo non sono state in grado di compensare la perdita di potere d'acquisto. Ad oggi, le retribuzioni contrattuali reali risultano inferiori di circa il 9 per cento rispetto a quelle registrate nel gennaio del 2021;

ad aggravare la situazione concorre l'inasprimento della pressione fiscale sui contribuenti. A partire dall'inizio della legislatura, la pressione fiscale si è progressivamente innalzata passando dal 41,4 per

cento del 2023 al 42,5 per cento nel 2024, per attestarsi al 42,8 per cento nel 2025. Le previsioni per il prossimo anno si attestano al 42,7 per cento;

il peso della pressione fiscale grava in misura prevalente sui percettori di reddito di lavoro dipendente e assimilato nonché da pensione, chiamati a concorrere in maniera più incisiva alle spese pubbliche rispetto ad altre categorie di contribuenti che hanno potuto beneficiare, a seguito della riforma fiscale, di strumenti come la *flat tax*, dei regimi d'imposta sostitutivi e del concordato preventivo biennale;

la riduzione delle aliquote d'imposta dal 35 al 33 per cento, prevista dal disegno di legge di bilancio per il 2026, non appare assolutamente in grado di riequilibrare il suddetto carico fiscale, con il rischio di introdurre nuove iniquità tra contribuenti. Per i soggetti con circa 30.000 euro di reddito il beneficio è stimato in circa 40 euro all'anno, mentre per quelli con circa 50.000 euro non si va oltre i 440 euro annui. Per i restanti 2,88 milioni di soggetti con redditi tra 50.000 e 200.000 euro, il beneficio di 440 euro assorbe circa il 43 per cento dei 2,96 miliardi di euro stanziati dal disegno di legge di bilancio per la riduzione del carico fiscale. Per l'ennesima volta il Governo ha perso l'occasione per rilanciare una moderna, equa ed efficace politica dei redditi;

considerato che:

il disegno di legge di bilancio per il 2026 è per volume tra i più contenuti degli ultimi 10 anni. Non prevede vere e proprie misure espansive, mentre le fonti di finanziamento ricadono in buona parte su tagli di spesa e riduzioni di entrate. Il tutto in un contesto dove il debito pubblico torna comunque a crescere;

diverse misure potrebbero rendere ancor più incisivi i rischi di ribasso dell'andamento della nostra economia. Fra queste rientrano i pesanti tagli alle dotazioni dei Ministeri, in particolare sul fronte delle spese in conto capitale, per effetto dell'utilizzo del PNRR come mezzo di copertura e dei tagli al Fondo per lo sviluppo e la coesione, nonché le misure di maggiori entrate a carico delle imprese che rischiano di ricadere su cittadini e investitori;

nel disegno di legge di bilancio per il 2026 le misure per le attività produttive appaiono contraddittorie e limitate a pochi interventi. Dopo il fallimento delle misure di Transizione 5.0, si torna al ripristino delle misure della scorsa legislatura su super e iper ammortamento, mentre il credito d'imposta per la Zona economica speciale per il Mezzogiorno (cosiddetta ZES unica) viene prorogato per il triennio 2026-2028. A queste fanno da contraltare diverse misure di inasprimento del carico fiscale sulle imprese, a partire dalla revisione del trattamento fiscale dei dividendi per circa 2,8 miliardi di euro nel triennio 2026-2028, per passare poi all'adeguamento delle accise sui carburanti, con penalizzazione per le numerose attività che utilizzano per la propria attività i mezzi a combustione diesel;

emerge, poi, in tutta evidenza l'assenza di interventi finalizzati a prevenire le ricadute dei dazi sull'*export*, ad affrontare il grave problema dell'accesso al credito, a migliorare la produttività dei fattori e ad accelerare il percorso sulla transizione verde e digitale delle nostre imprese;

le misure sul fronte delle banche, in assenza di una chiara previsione di divieto di ribaltamento degli oneri sostenuti sulla clientela, prefigurano un pesante aggravio di costi per gli utenti dei servizi bancari e un più difficile accesso al credito da parte delle imprese;

sul fronte sociale si ravvisano scelte incoerenti e controproducenti. Le politiche fiscali adottate non risolvono le problematiche delle fasce più deboli della cittadinanza e non affrontano il tema centrale della perdita del potere d'acquisto e della restituzione del drenaggio fiscale, né quello del rilancio dei consumi;

rilevato che:

la lotta all'evasione fiscale continua a registrare passi indietro anche con il disegno di legge di bilancio per il 2026. Dopo gli interventi di « tolleranza » fiscale adottati dal Governo nei primi mesi della legislatura in corso – tra cui si ricordano, fra gli altri: 1) la rottamazione delle cartelle esattoriali sotto i 1.000 euro affidate alla riscossione dal 2000 al 2015; 2) la definizione agevolata per liti pendenti; 3) la rottamazione delle multe stradali; 4) lo sconto sulle controversie tributarie pendenti al 1° gennaio 2023; 5) gli sconti e i pagamenti rateali per i ravvedimenti; 6) le modalità di pagamento agevolato per gli avvisi bonari; 7) le irregolarità formali da denuncia dei redditi sanate con il pagamento di 200 euro; 8) le sanzioni ridotte per gli atti di accertamento; 9) il condono sui guadagni da criptovalute; 10) la rinuncia agevolata alle controversie tributarie; 11) la regolarizzazione dei versamenti senza sanzioni o interessi; 12) il condono per le società calcistiche; 13) il condono penale per chi è stato già condonato per reati tributari – e quelli previsti dalla riforma fiscale – tra cui le misure di attenuazione dei controlli riguardanti l'accertamento, quelle riguardanti il contenzioso e le limitazioni poste all'azione dell'Agenzia delle entrate in tema di riscossione – si aggiungono ora, con il disegno di legge di bilancio per l'anno 2026, nuove misure di rottamazione fiscale;

la rottamazione-*quinquies* fino a tutto il 2023 riguarda una platea estesa di evasori a cui viene riconosciuta la possibilità di sanare il proprio debito con l'erario, derivante da omessi versamenti di imposte e contributi, con il pagamento di 54 rate bimestrali (9 anni), senza corrispondere interessi e sanzioni. Si tratta di una sorta di mutuo a lungo periodo a danno della piena e immediata pretesa tributaria dello Stato;

la conseguenza diretta delle poco incisive politiche fiscali emerge dai più recenti dati sull'economia non osservata. Dopo anni di

costante riduzione dell'evasione fiscale, si registra una preoccupante ripresa della crescita dell'economia sommersa da sotto-dichiarazioni e lavoro irregolare in tutti i settori. Inoltre, esplode il fenomeno del corretto adempiendo degli obblighi fiscali senza tuttavia procedere al pagamento di quanto dovuto all'erario. Sono sempre più numerosi i contribuenti che presentano la dichiarazione ai fini delle imposte sui redditi, dell'imposta regionale sulle attività produttive (IRAP) e dell'imposta sul valore aggiunto (IVA), ma non versano in maniera spontanea quote rilevanti delle imposte dovute e dichiarate. Da questi fenomeni, ma non solo, trae origine la drammatica crescita del « magazzino delle cartelle esattoriali », nei cui confronti il disegno di legge di bilancio 2026 non prevede interventi;

con riferimento alle misure di competenza della Commissione si rileva che:

gli articoli 123 e seguenti del disegno di legge individuano – ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione – i livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali per alcune funzioni attinenti alle materie dell'assistenza, della sanità e dell'istruzione previste tra le materie oggetto di spese regionali, ai sensi dell'articolo 14 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68; fermi restando i profili di competenza delle corrispondenti Commissioni di merito, deve in questa sede essere fortemente stigmatizzato, ancora una volta, il metodo seguito dalla maggioranza e dal Governo, che si pone in forte contrasto – tra l'altro – con le indicazioni formulate dalla sentenza della Corte costituzionale 3 dicembre 2024, n. 192;

occorre premettere, sul punto, che in tutti e tre i casi le disposizioni contenute nel disegno di legge di bilancio si sovrappongono a quanto previsto dall'articolo 2 dell'atto Senato n. 1623 (Delega al Governo per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni); in un caso – assistenza per gli alunni e studenti con disabilità – si riscontra una quasi completa sovrapposizione con l'articolo 10 del richiamato atto Senato n. 1623;

si ricorda, infatti, che:

a) l'articolo 2 dell'atto Senato n. 1623, che reca i principi e i criteri direttivi di delega, al comma 1, lettera *g*), recita « effettuare il coordinamento formale e sostanziale delle disposizioni vigenti, apportando le modifiche necessarie per garantire la coerenza giuridica, logica e sistematica della normativa, e prevedere forme di raccordo con i LEP già individuati o in corso di definizione in materie ulteriori rispetto a quelle di cui all'articolo 3, comma 3, della legge 26 giugno 2024, n. 86, con particolare riferimento alle materie di cui all'articolo 14 del decreto legislativo 6 maggio 2011, n. 68 », materie e articolo richiamati dagli articoli da 123 a 128 del disegno di legge di bilancio;

b) l'articolo 10 dell'atto Senato n. 1623 reca i principi e criteri direttivi per la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni

(LEP) relativi all'inclusione degli alunni con bisogni educativi speciali e, segnatamente, degli alunni con disabilità e con disturbi specifici dell'apprendimento, esattamente lo stesso argomento riportato nell'articolo 127 del disegno di legge di bilancio;

palesemente estranei al disegno di legge di bilancio restano l'articolo 124, relativo ai livelli essenziali delle prestazioni nella materia « Sanità », che si limita a fare « salvi » i livelli essenziali di assistenza, e l'articolo 128, relativo ai livelli essenziali delle prestazioni nella materia « istruzione », che si limita a fare « salvi » i livelli essenziali di prestazione sul diritto allo studio;

in ogni caso, la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali – anche ove ne sia contestualmente previsto il finanziamento – non può essere ridotta a una mera decisione di carattere contabile investendo, piuttosto, un ambito di diretta attinenza all'indirizzo politico costituzionale; mediante l'individuazione dei LEP ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera *m*), della Costituzione, infatti, il legislatore assume determinazioni relative all'attuazione e all'effettività dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione; e, come noto, le politiche relative ai diritti rappresentano altrettante scelte in materia di costruzione dell'eguaglianza, coesione territoriale (e cioè una unità nazionale che tenga insieme autonomia territoriale, eguaglianza e solidarietà) e, quindi, definizione delle condizioni di una democrazia integrale; per questi motivi, è fondamentale che alla determinazione dei LEP concorra una decisione parlamentare adottata all'esito di un procedimento e di una discussione a ciò esclusivamente dedicati, piuttosto che – come in questo caso – una serie di disposizioni sull'attuazione inserite in un disegno di legge con ben altra vocazione;

come osservato proprio dalla Corte costituzionale nel paragrafo 9.2 della richiamata sentenza n. 192 del 2024, infatti, « i LEP implicano una delicata scelta politica, perché si tratta – fondamentalmente – di bilanciare uguaglianza dei privati e autonomia regionale, diritti ed esigenze finanziarie e anche i diversi diritti fra loro. Si tratta, in definitiva, di decidere i livelli delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali, con le risorse necessarie per garantire uno *standard* uniforme delle stesse prestazioni in tutto il territorio nazionale »; tale scelta, evidentemente, implica un coinvolgimento serio ed effettivo del Parlamento;

anche per questo, peraltro, con la decisione da ultimo richiamata la Corte costituzionale ha dichiarato in via consequenziale l'illegittimità costituzionale dell'articolo 1, commi da 791 a 801-bis, della legge 29 dicembre 2022, n. 197 (bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2023 e bilancio pluriennale per il triennio 2023-2025); vale a dire, di disposizioni – contenute appunto in una legge di bilancio – relative alla procedura di determinazione dei LEP;

per tutti questi motivi, deve essere ulteriormente stigmatizzata la volontà di anticipare nel disegno di legge di bilancio l'attuazione di

quanto previsto dal disegno di legge delega all'esame del Senato (atto Senato n. 1623), sottraendo, in modo gravemente scorretto, alla Commissione Affari costituzionali l'esame di una materia delicatissima, prevista da un disegno di legge delega che il Governo è stato obbligato a presentare a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 192 del 2024;

in aggiunta, l'articolo 126, comma 3, in materia di assistenza e prestazioni sociali, rinvia a successivo decreto del Presidente del Consiglio dei ministri la determinazione dei livelli di spesa di riferimento per ogni ambito territoriale sociale (ATS), pari all'ammontare della somma dei fabbisogni *standard* monetari dei singoli comuni componenti l'ATS, i criteri e gli obiettivi delle prestazioni e i criteri di riparto delle risorse che tengano conto degli effettivi beneficiari delle prestazioni e dei fabbisogni reali dei territori; l'articolo 127, comma 5, in materia di assistenza all'autonomia e alla comunicazione personale per gli alunni e gli studenti con disabilità, rinvia a successivo decreto dell'autorità politica delegata in materia di disabilità il riparto delle risorse del Fondo unico per l'inclusione delle persone con disabilità di cui all'articolo 1, comma 210, della legge 30 dicembre 2023, n. 213, relative al potenziamento dei servizi di assistenza all'autonomia e alla comunicazione per gli alunni con disabilità della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e della scuola secondaria di primo e secondo grado, senza tuttavia formulare alcun indirizzo o criterio al riguardo; infine, l'articolo 128, in materia di istruzione, e in particolare di borse di studio universitarie, rinvia a successivo decreto del Ministro dell'università e della ricerca la definizione di sistemi di monitoraggio del raggiungimento dei LEP in materia, senza formulare alcun indirizzo o criterio al riguardo;

sul punto, si osserva che il concorso improprio tra fonti primarie e fonti secondarie nella materia dei LEP è stato oggetto di censura da parte della richiamata sentenza n. 192 del 2024 della Corte costituzionale e che, in ogni caso, nella materia dei LEP, il ruolo della legge deve essere salvaguardato come perno centrale nella definizione dei LEP, delle loro modalità di finanziamento e del loro monitoraggio: in questo quadro, il ricorso a fonti sotto-ordinate alla legge deve avvenire nel pieno rispetto del principio di legalità, mediante la rigorosa delimitazione dell'ambito di discrezionalità eventualmente riconosciuto al potere esecutivo;

rilevato altresì che:

l'articolo 60, ai commi 5 e 6, reca disposizioni in materia di Comitato nazionale per la bioetica (CNB) e di Comitato nazionale per la biosicurezza, le biotecnologie e le scienze della vita (CNBBSV); in particolare, con riferimento al CNB il comma 5 prevede che lo stesso è un organismo consultivo del Governo, istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri ed è composto da un massimo di trentasei membri, compreso il Presidente, nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri; con riferimento al CNBBSV il medesimo comma prevede che lo stesso – apparentemente subentrando al comitato scientifico per i

rischi derivati dall’impiego di agenti biologici di cui all’articolo 40, comma 2, della legge 19 febbraio 1992, n. 142 – è un organismo consultivo tecnico-scientifico, di supporto al Governo, composto da un massimo di venti membri, compreso il Presidente, nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri;

con riferimento a entrambi i collegi, il successivo comma 6 prevede che finalità, compiti e funzionamento e composizione dei medesimi siano definiti con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, il quale dovrà peraltro individuare, quali componenti del CNB, senza diritto di voto, i Presidenti di enti di ricerca e di altri organismi ed enti pubblici;

la medesima disposizione prevede altresì che ai componenti del CNB e del CNBBSV sia corrisposto un gettone di presenza, nel limite, rispettivamente, di 1.000 euro e di 800 euro per seduta, fino a un massimo di 15 sedute, autorizzando a tal fine la spesa di 678.000 euro annui a decorrere dal 2026;

inserire nel disegno di legge di bilancio la disciplina ordinamentale di due organismi che – seppur nell’esercizio di funzioni consultive – coadiuvano il Governo in materie direttamente attinenti alla tutela di diritti fondamentali delle persone appare fortemente inopportuno;

tal inopportunità è particolarmente marcata per il Comitato nazionale di bioetica che – fino a oggi – non ha ancora trovato riconoscimento e disciplina in una fonte primaria, essendo stato istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 28 marzo 1990 e rinnovato con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 6 dicembre 2022; come accennato, si tratta di un organismo chiamato a deliberare su questioni di estrema delicatezza e sensibilità, sempre attinenti alla tutela di diritti fondamentali della persona; ove si intenda affidarla alla legge, la sua disciplina dovrebbe pertanto essere oggetto di un esame dedicato, meditato e approfondito da parte delle Camere e non già contenuta in un disegno di legge che, come quello di bilancio, ha altre finalità e altri contenuti; a ciò si aggiunga che, peraltro, né il comma 5 né il comma 6 del citato articolo 60 si esprimono sui criteri di selezione dei componenti del Comitato, lasciandone l’individuazione alla discrezionalità del Presidente del Consiglio dei ministri;

considerazioni analoghe possono essere svolte in relazione alla disciplina del CNBBSV, con l’ulteriore problema derivante dalla incerta sovrapposizione di tale organismo – per giunta di nuova istituzione – con il comitato scientifico per i rischi derivati dall’impiego di agenti biologici di cui all’articolo 40, comma 2, della legge 19 febbraio 1992, n. 142;

in entrambi i casi, l’introduzione surrettizia in legge di bilancio, con funzione costitutiva, della disciplina di due organismi consultivi con competenze di siffatta delicatezza – con l’introduzione di una copertura giustificata dal solo intento di attribuire ai loro componenti un gettone di presenza – conferma ancora una volta la superficialità con la quale la

maggioranza e il Governo affrontano il tema della tutela dei diritti fondamentali delle persone e la tendenza a preservare, in questi ambiti, una inaccettabile discrezionalità del potere esecutivo che, invece, dovrebbe essere oggetto di attento scrutinio da parte del Parlamento;

gravemente insufficienti appaiono, inoltre, le misure adottate al fine di consentire alle forze del comparto sicurezza di disporre dei mezzi e del personale necessari per poter svolgere una effettiva attività di prevenzione e di tutela della sicurezza dei cittadini: i carichi di lavoro e la più volte denunciata carenza di personale e di mezzi adeguati avrebbe imposto ben altre scelte politiche; del resto, come dimostrano le vicende di questi ultimi anni, la sicurezza dei cittadini, quale presupposto per l'esercizio delle fondamentali libertà costituzionali, non può essere garantita attraverso la sola introduzione di nuove fattispecie di reato, di dubbia legittimità e di sicura inefficacia;

infine, si evidenzia negativamente la scelta operata dal Governo di destinare 10 milioni di euro annui per il rifinanziamento del Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità o ancora le somme, particolarmente irrisorie, destinate al reddito di libertà per le donne vittime di violenza – 500.000 euro per l'anno 2026 e 4 milioni di euro a decorrere dall'anno 2027 – a fronte della scelta, invece, dei 20 milioni di euro annui destinati al sostegno abitativo per i genitori separati. Scelta che appare orientata da motivazioni ideologiche che finiscono per il penalizzare ancora una volta le donne vittime di violenza;

per i suddetti motivi,
esprime parere contrario.

€ 10,80